ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 69

Settembre 1826.

Anno VI. Vol. XXIII.

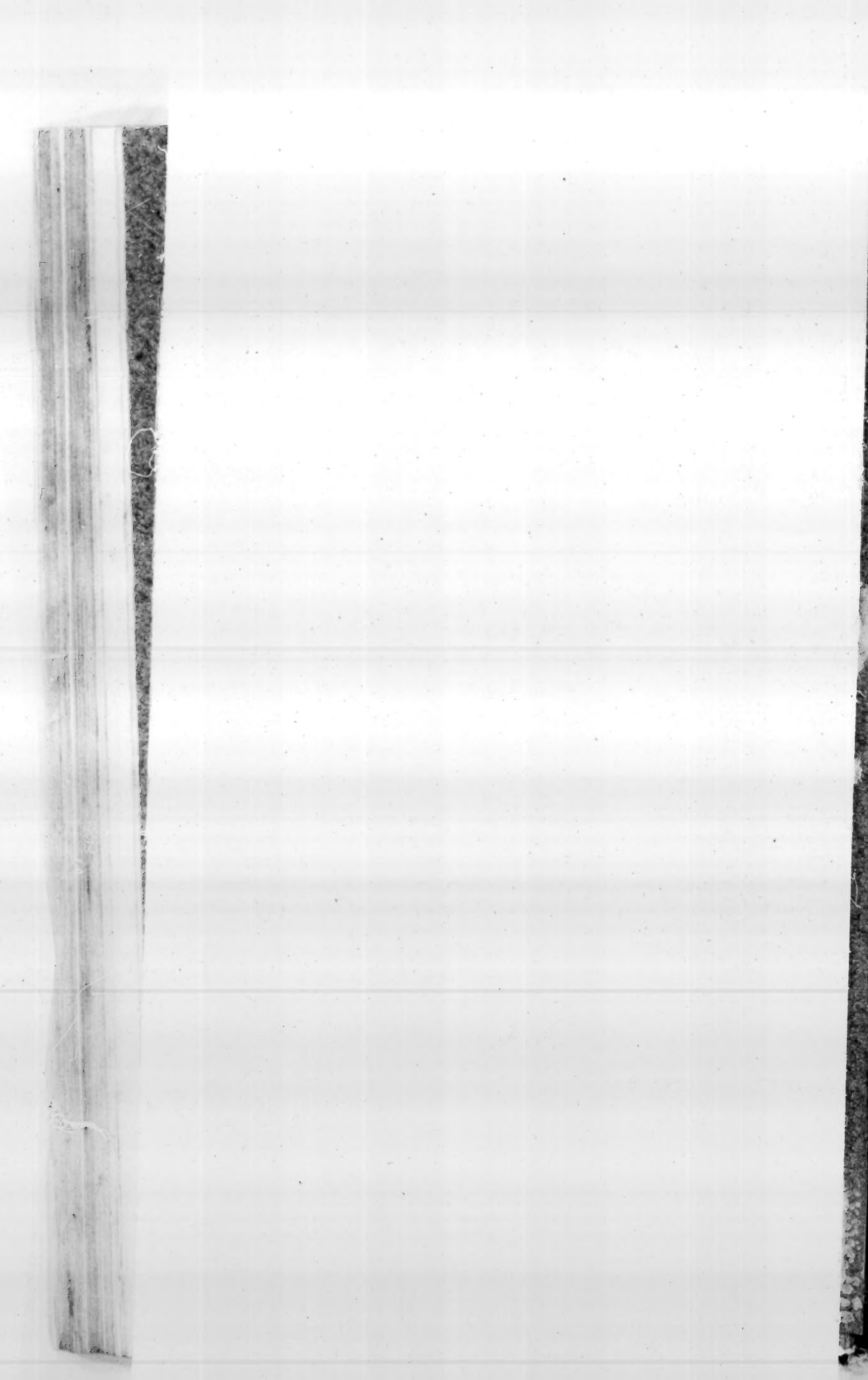
FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.



FINE

DELLA REVISIONE NUMISMATICA.

(Vedi *Fascicolo N° 68 dell'Antologia.*)

Pag. 484, *n.* 57. Naupactus.

Il N. A. prendendo in esame la medaglia incongruamente descritta tra le città incerte della Macedonia nel Mus. Hedervariano (T.I, p. 118, n. 3060, tab. XI, fig.266) pensa di restituirla a Naupatto per quelle due lettere NA. Ma diremo, che non ha ben pensato, per essere una medaglia d'*Entella* città Sicula, la cui descrizione è l'appresso

ΕΝΤΕΛΛΑΣ. Galea.

℞. ΚΑΜΓΑΝΟ. Pegasus volans, sub quo delphinus. Æ. 2.

Accenneremo bensì,che le leggende non sono del tutto sane per avere la medesima subìto un'altra impressione, e dalla parte del Pegaso, l'antico Tipo è una testa di Toro con faccia umana.

Parimente d'*Entella* è l'altra descritta sotto il N. 3059 (*Mus. Heder.*) leggendovisi ΕΝΤΕΛΛΑΣ. dalla parte della *Galea.*

Pag. 490, *n.* 34. Opuntii.

Nella medaglia d'argento, che il N. A. riporta dal Museo Mediceo, non si legge ΟΓΟΝΤΙΩΝ. ma ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. ed è simile ad altre riportate dal P. di Torremozza col nome di ΛΕΥΚΑΣΠΙΣ.

Pag. 502. TITHOREA.

Mus. Heder. T. I, p. 145, *n.* 3701, *Tab. XV, fig.* 331.

La piccola medaglia d'argento creduta di *Tithorea* dall'estensore del Catalogo di detto Museo, non è ritocca, come pensa il N. A. in una sua nota, ma bensì letta male, per farla aumentare forse di prezzo, ed è una medaglia della Focide colla leggenda ΦΟΚΙ messa *bustrophedon.*

Pag. 505, *n.* 23. La medaglietta attribuita con dubbio alla Beozia, o ai Beoti in genere, a prima vista diremo, che è una di quelle tante Tarentine, e il N. A. poteva riconoscere le analoghe.

Pag. 508, *n.* 42. Se il N. A. avesse tralasciato di riportare le descrizioni barocche fatte dall'estensore del Catalogo del Museo Hedervariano, non avrebbe così sporcamente contaminato il suo supplimento, ma avrebbe col tempo inteso, ch'è una medaglia imperiale di Miletopoli della Misia, la cui descrizione è l'appresso

..... ΤΡΑΙΑΝΟC ..... Caput Trajani laureatum.

℟. *Epigraphe extrita.* Caput Palladis galeatum recusum cum novo typo, id est ΜΙΛΗΤΟΠΟΛΙΤΩΝ. et duae Noctuae in unum caput coeuntes. Æ 2.

Pag. 510. *n.* 20. Copae, Vespasianus.

Una siffatta medaglia scritta ΚΩΠΑΙΩΝ. il N. A. in una sua nota, ci fa osservare, essere la lezione sospetta, ma per levarne il dubbio, si potea aggiungere, che la vera era ΠΑΓΑΙΩΝ. e appartenere a *Pagae* dell'Attica.

Pag. 511, *n.* 50. Coronea.

Il N. A. è di sentimento, che le medagliette col *Koph*, date da noi a Coronea, debbano essere restituite a *Copae* sopraccitata ; ma siccome il *Koph* nelle medaglie di Corinto, si suol prendere per un nesso di ΚΟΡ, così in queste si vuole denotare il principio di *Coronea* e non quello di *Copae*.

Pag. 515. HYLA ?

Inutile ripetizione d'una medaglia frusta a tal segno, che in seguito fu osservato essere una medaglia autonoma della Callatia, simile a quella pubblicata nel Mus. Regio Danese (P. I, pag. 98, n. 2, tab. 2, fig. 5.) Vid. Nost. Des. Num. Vet. de Var. Mus. p. 590.

Pag. 520, *n.* 9. Tanagra.

La medaglia tridramma descritta nel Cat. d'Ennery p. 89, n. 225 col solo nome di magistrato ΥΔΟΡΟ. se fu ben letto, e in seguito riportata con dubbio dal N. A. sotto *Tanagra*, potrebbe essere piuttosto d'*Aspledone*, in una delle quali leggesi ΡΑΔΟΚΟ con egual desinenza.

Pag. 521, *n.* 104, e 105 *item.*

La sede data a queste due medaglie, che ci pervengono dall'Asia Minore, è incerta. Dall'Amico nostro Cousinery fu pensato, che quel ΤΑ. fosse scritto *Aeolice*, in vece di ΤΗ. e che appartenessero a Temno Eolico, ma meglio sarebbe leggere ΔΗ. ΤΑ. per ΔΗΜΟC. ΤΑΒΗΝΩΝ e restituirle a Taba città della Caria.

Pag. 522, *n.* 112 *item.* Antoninus Pius.

La medaglia d'Antonio Pio fu malamente descritta nel Mus. Hederv. I. p. 146, *n.* 3716, e senza averla esaminata fu creduto, che la descrizione ne fosse giusta, giacchè il N. A. mi fa la grazia di citarla, come se io stesso ne avessi fatta la descrizione: ma l'erronea, e scorretta spiegazione va corretta nel modo, che segue

AV. KAICAP. ANTΩNINOC. Caput Antonini Pii laureatum, pectore nudo.

℞. TANAΓPAIΩN. Diana habitu venatorio ad s. stans, d. telum, s. pharetram, pone ad pedes canis venaticus humi adsidens. Æ. 2.

Pag. 523, *n.* 117. THEBAE.

Per la medaglia d'oro attribuita da noi a *Tebe*, il N. A. in una sua nota, pensa che la medesima potrebbe spettare piuttosto a *Taso* Isola, portando un tipo favorevole alla medesima, ma dall'altra parte costa, che Bacco ed Ercole ebbero i natali in Beozia; onde ci sembra, che la sede data sia giusta, facendo osservare che *Tebe* in varie sue medaglie pose l'iniziale Θ. il che non si ha in quelle di Taso; ed oltre a ciò abbiamo ripetuto lo stesso soggetto nei tetradrammi d'argento, colle lettere iniziali ΘE. e anco senza queste.

Ecco la descrizione di quelle state da noi osservate.

1. Clypeus Boeoticus.

℞. *Sine epigraphe.* Hercules nudus juvenis humi insidens, duos serpentes ambabus manibus elidens, pone arcus, omnia intra incusum. AR. 1.

Ex Mus. Brondsted.

1. Alius similis cum ΘE. AR. 1.

Millingen R. p. 44, tab. 2, fig. 15 nunc Mus. Imp. Mediolan.

Pag. 525, *n.* 126. Dicemmo, che vi era la probabilità che la lettera X messa in un circolo, o formante una ruota di quattro raggi, potesse denotare l'iniziale di Cheronea, molto più che nessuna medaglia primitiva non era stata riconosciuta per questa città celebre della Beozia. Ma il N. A. in una sua nota non ammette la nostra sede, e crede che sia un *Theta*, per il principio di *Thebae*.

Nel Tomo II, Lettere di Cont. p. 35 riportai varie forme della lettera iniziale di Tebe, espressa in ⌀. in ⊟. e in ⊖. e quella di Coronea in X, in un circolo. Se quest'ultima forma di lettera stia per un Theta, lascio libera la decisione ai Paleografi, e in quanto a noi la crediamo un vero Chi, o X.

Pag. 533, *n.* 185. Thespiae.

Se messi in dubbio il medaglione di Tespie, esistente nell'Imp. e R. Galleria di Firenze, non fu senza ragione, non ostante, che il Cel. Eckhel lo pubblicasse come genuino nei suoi *Numi Veteres* ec. A prima vista si osserverà, che l'argento non è antico, ed è d'un conio moderno; la luna crescente non è in giuste proporzioni, e molto meno i due corni della medesima, senza parlare della leggenda che pur questa porta le lettere troppo delicate, e sottili.

Pag. 533, *n.* 187. Domitianus.

La medaglia, che il N. A. riporta dal Museo Hedervariano T. I, p. 146, n. 3724 fu letta male, dalla parte della testa, leggendovisi.

ΔO. KAI. ΘEOΥ. ΥIOC.

Pag. 537, *n.* 1, e 2. Athenae.

Il N. A. descrive due medaglie d'Atene in oro, e non contento d'avere tassata la prima 600 franchi, e l'altra 300; in una sua Nota aggiunge, che M. Fauvel ne possiede un'altra del peso dello statere, e la tassa 1000 a 1200 franchi. Diremo, che ne abbiamo vedute alcune altre simili, ricopiate dalla dramma d'argento, e dalla mezza dramma, e sono della fabbrica di Smirne, dove si erano annidiati due falsarj, uno per nome C. . . . . , l'altro . . . . . , e questo secondo risiede attualmente in Parigi, dove fa valere i suoi coni falsi, che sono molti; il primo poi lasciato Smirne, si è stabilito in Sira isola dell'Arcipelago, il quale colle sue medaglie false d'Atene ha impestato tanti Musei, unitamente ad altri Emissarj residenti in Costantinopoli, e in particolar modo uno per nome B . . . . . ha saputo ingannare due personaggi distinti. In virtù di che noi non ammetteremo nessuna medaglia in oro coniata dagli Ateniesi i quali furono troppo gelosi di mutare le loro costituzioni in genere della loro moneta in argento, e in rame, e se gli studiosi della Numismatica avessero letto il capitolo fatto dal Cel. Eckhel, non sarebbero caduti negli aguati di questi impostori, e l'emporio di questa infetta merce è stato stabilito in Parigi.

Pag. 538. Troppo lungo sarebbe lo stare a correggere le varie lezioni non adeguatamente consegnateci nei nomi di Magistrato, che si leggono nei tetradrammi di forma larga, ma per non perpetuare le false descrizioni, ne accenneremo alcuni, dicendo che in quello di n. 22 si legge

AM ΔI e non AMMOΔIO . . . . e senza verun simbolo nel
MΩ OΣ. campo della medaglia.

In quello di n. 39, p. 542 si legge

AXAIOΣ. HΛI. KΛEAPX.

In quello di n. 55, p. 544 *leggasi*

ΔΩ. ΔIOMHNOΥ. e *si aggiunga* in area dimidius Leo.

In quello di n. 106, p. 551 *leggasi*

HPAKΛEIΔHΣ. EΥKΛHΣ. ΔIONΥΣOΣ.

Pag. 585, n. 356 e 357. Azetini.

Sotto questi due numeri sono descritte dal N. A. due medaglie credute con dubbio degli Azetini, popolo dell'Attica, ma in una sua nota dice, come disse Eckhel, essere della Magna Grecia, senza individuarne la situazione, o la provincia.

Nelle nostre lettere di Continuazione (T. VI, p. 5) fu detto, che questi popoli erano di Calabria, e che la loro città dovea essereAzetium nome che corrotto leggesi in Plinio (Hist. Natur. L. III, c. 11) in *Aegetium*, in Strabone *Netium*, o *Ehetium* nella Tavola Peutingeriana.

Pag. 586, *n.* 364. Eleusis, Commodus.

Male si appose il N. A. nell'attribuire una siffatta medaglia di Commodo scritta EΛAIOΥCIΩN. mentre è d'*Elaeusa*, Isola della Cilicia. Ed altre simili erano state descritte alla loro vera sede, esistendone una nel Museo Imp. di Milano, quell'istessa che pubblicata fu dal P. A. Sanclemente. Altra simile esiste nel Museo Hedervariano, e in quello di Fontana in Trieste.

Pag. 603, *n.* 65. Aegina, Plautilla.

La medaglia descritta e pubblicata dal Wise (Cat. Num. Mus. Bodlei. p. 72, tab. 14, fig. 23) e in seguito riportata dal N. A. colla leggenda AIΓAIATΩN. fu da noi corretta (Lett. Tom. IX, p. 24) in AIΓIPATΩN. per Aegira dell'Acaja.

Pag. 605, *n.* 71. Salamis.

La medaglia che il N. A. riporta dal Mus. Hunter. non è di quest'Isola, ma di Same città di Cefalonia. Un'altra simile fu da me osservata nel Monastero di S. Michele dell'Isola Murano di Venezia.

— it. Caracalla.

Il N. A. fa osservare, che il Sig. Welzl de Wellenheim in Vienna possiede nel suo Museo una medaglia unica di questo imperatore. Lo stesso, prima di lui, fu accennato nelle mie *Classes generales* dell'edizione fiorentina; ma non avendola riscontrata, nè avutane la notizia, se non dalla nostra citazione, per fargli cosa grata, ne daremo ora la totale descrizione.

ΜΑΡ. ΑΥΡ. ΑΝΤΩΝΕΙΝ. Caput Caracallae laureatum.

℞. ϹΑΛΑΜΕΙΝ... Ceres ad s. stans d. elata curtain facem tenet. Æ. 3.

S.

N. B. Abbiamo principiato a fare la revisione Numismatica dal Tomo III, Supplimento pubblicato dal N. A. perchè in questo sono state riportate molte incongrue descrizioni di medaglie del Museo Hedervariano per distruggerle, e per impedirne le false citazioni che altri potrebbero fare, servendosi delle medesime. In altra occasione seguiteremo la nostra revisione, non *per saltum*, ma in regola.

Avviso Salutare.

a tutti gli amatori, e studiosi della vaga e dotta scienza della Numismatica, e in conseguenza a tutti quei, che si applicano a formare delle collezioni di medaglie antiche sì greche che romane.

Ripatriato non ha molto, e proveniente dalla Pannonia Sadik-el-Baba, quell'istesso, che fece stampare una Memoria fino dal dì 20 Agosto del 1825 colla quale avvertiva il pubblico letterario Numismatico, che alcuni falsificatori di medaglie aveano coi loro falsi Coni, ingannato molti amatori, e raccoglitori di medaglie, lo stesso Sadik-el-Baba, come il Nestore, per dir così, della Numismatica, deve ora in propria coscienza rendere pubblica, con novi sensi la mala fede di questi *falsarj*, i quali da qualche tempo le fanno circolare per tutta l'Europa, avendo recato a questa scienza un gran sconvolgimento, e agli amatori, anco sulla buona fede, sottratte delle buone somme di danaro.

In Smirne, e in seguito in Sira, Isola dell'Arcipelago si è stabilita una fucina di sì pestilenziale mercanzia; e in Costantinopoli poi vi sono degli agenti, e dei così detti mercadanti, per farne incetta, e spargerla ovunque.

I Coni di siffatte medaglie in oro, in argento, e in rame, sono molti, dei quali in altra occasione ne darò discarico, accompagnandoli colla loro rispettiva descrizione, e incisione in rame, e allora si osserverà, che questi falsificatori hanno imitato alcune medaglie rare antiche tassate a prezzi stravagantissimi dal Catalogista Parigino, e dai suoi seguaci, altre da loro inventate per viepiù imbarazzare i veri conoscitori. Ed è in virtù di questa frode manifesta, che Sadik-el-Baba si prende la lecita libertà di prevenire il pubblico letterario-numismatico, affinchè non cada nelle mani insidiose di queste arpie, e specialmente in quelle di un certo Sig. per nome B . . . stabilito in Pera di Costantinopoli, il quale ha saputo bene e non male, inviluppare colle sue infami insidie uno, o più gran personaggi amatori, e possessori di ricche collezioni Numismatiche.

Dalle medaglie greche, questi falsificatori hanno preso di mira anco alcune medaglie del Basso Imperio, e di alcuni Imperatori Bizzantini; una medaglia d'oro dell'Imp. Quieto, e un'altra d'Artavasdo parimente in oro, furono rimesse dal Sig. B. . . . . per il Museo Hedervariano, la prima tassata fr. 1000 e l'altra 600. Si domanderà qui, su qual fondamento si può tassare una medaglia di Quieto mille franchi, medaglia che non esiste in verun Museo

se non falsa. Altri risponderanno, che si è voluto tassare l'ombra, che si vede, ma che non si lascia prendere, oppure vendere un sacco pieno di vento, che aperto che sia, non vedesi più niente, ma si resta attonito, e in questo caso spaventato.

Sì Studiosi della Numismatica, una medaglia di Quieto in oro, d'un conio goffo, che in questo genere si abbia mai veduto, fu rimessa unitamente ad un'altra falsa d'Artavasdo come dissi per il Museo Hedervariano, da quel bravo soggetto Bizzantino, e furono fatte pagare a tariffa Mionettiana, e comprate come *gatta in sacco*, cioè pagate avanti di potere esaminare la mercanzia, lo stesso che proverbialmente dire: *Danari sulla balla*. Simili contratti, che hanno del *Leonino* stipula questo tale. Ah abbia colui un vero rimorso della sua sinderesi. E voi tutti direttori diMusei pubblici, e voi Amatori della Numismatica, astenetevi per un gran pezzo, come lo praticano alcuni, dal fare acquisti di medaglie per farle cadere di prezzo, oppure accordatevi tutti ad offrire poco (parlo delle genuine) e così facendo i mercadanti insidiosi, e i più ignoranti, resteranno confusi, e col rimorso d'avere ingannato tanti amatori, e contaminato molti Musei colla loro infetta merce. Ma *non plus ultra*. Desiderasi bensì in onore della Scienza, che questo nostro *Avviso Salutare* sia ripetuto anco dagli esteri nei loro fogli pubblici e giornali, e si pregano anzi i direttori di questi a volersi degnare di propagarlo più che sia possibile, per essere il male fatto, incalcolabile, e la contaminazione molto perniciosa, onde poterne impedire la cancrena, e si adoprino violenti, ma efficaci rimedi. *Ad malum extremum, extrema remedia.*

Sadik-el-Baba.

ANTOLOGIA

N.° LXIX. *Settembre*, 1826.

Storia delle campagne e degli assedii degl'Italiani in Ispagna dal 1808 *al* 1813, *preceduta da un saggio di storia antica e moderna e di statistica della penisola. Opera dedicata a* S. A. I. R. L'Arciduca Giovanni d'Austria *da* Cammillo Vacani, *Maggiore nell' I. R. Corpo del Genio, cavaliere della Corona Ferrea e della Legion d' Onore.*

La storia *delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna, dal* 1808 *al* 1813, è un'opera del Maggiore Vacani, venuta ad accrescere le ricchezze delle lettere italiane; bella per tipi, ornata di disegni, che rappresentano tutta la penisola dai Pirenei all'Oceano, le fortezze, gli assedi, gli accampamenti, le battaglie. Il subbietto è di grave momento, sia per memoria di maravigliosi successi, sia per arti di guerra, sia per onore delle italiane milizie. I caratteri e le finitezze della stampa toccano quasi il perfetto. I disegni sono artificiati più che naturali: l'occhio esperto vi discerne il terreno, l'occhio comune vi si smarrisce, perocchè la immagine che deriva da curve orizzontali equidistanti non è vera ma convenuta; ed oltracciò la scala delle tinte è sì greve che spesso il bruno dei monti cuopre lo scritto. Un disegno a tinte leggiere, qual si vuole nelle carte di guerra, a curve ed a tratteggi del modo di Noizet, avrebbe, io credo, soddisfatto i più esperti ed i meno esperti dell'arte; ma

l'autore ha preferito la rigidezza del suo sistema. E fin qui delle apparenze del libro.

Primo foglio è una lettera dell'Arciduca Giovanni d'Austria, indirizzata all'autore sin dall'anno 1816 per impegnarlo all'opera, assicurandogli che ne gradirebbe l'offerta. E così quel frontespizio, che di ordinario negli altri libri è segno di ambizione, qui diviene argomento di verità; imperocchè svela nell'autore il proponimento di non amplificare il merito e la lode di un esercito che per sei anni combattè gl'interessi della Casa d'Austria. E d'altra parte quanto consola veder principe imperiale commendar le virtù militari (benchè l'offesero); persuaso che soprastanno ad ogni altra cittadina virtù; e che dei sudditi i migliori in guerra sono gli ottimi in pace, sia che la pace è dolcissima per chi ha tollerate le fatiche di guerra, sia che l'abito all'obbedienza ed ai travagli ha reso comportabile la soma del viver soggetto.

Nella prefazione l'A. espone l'argomento dell'opera, ed è la memoria dei fatti della milizia italiana nelle guerre sostenute in Ispagna. Ma l'annunzio è soperchiamente modesto, perocchè il libro racchiudendo tutti i fatti militari di quel tempo, meglio direbbesi storia intera di quella guerra. Se non che l'autore piegando a non so qual forza irresistibile del destino chiama milizie italiane le sole del già Regno-Italico, come tali non fossero i soldati piemontesi, genovesi, toscani, romani, che portando numero ed insegna francese, guerreggiavano in separati italiani reggimenti, o confusi ai soldati di Francia: e tali non fossero quattro reggimenti napoletani formanti una legione distinta, e combattendo col proprio nome per propria gloria: nè tali fossero tre mila siciliani, che afforzavano l'esercito di Lord Wellingthon, e partecipavano al vincere, al morire, agli onori, alle tristezze dell'alleato esercito inglese. Io, sperando che altri metta in luce il merito dimenticato dei suddetti eserciti, accennerò qualcosa dei loro fatti; rapidamente come è permesso alla brevità ed alla natura di questo articolo, che disegno di scrivere non a lode o critica, bensì ad ombra ed immagine dell'opera.

Succede alla *prefazione*, lunga *introduzione*, divisa in undici capi. Nel 1.° l'A. descrive il terreno della penisola, i monti maggiori e i secondi, le valli, i fiumi, le linee naturali di difesa. Narra nel 2.° le origini di quel popolo; corre i tempi favolosi ed incerti della più remota antichità; e pervenendo alla guerre Puniche distende il filo istorico delle mutazioni e sconvolgimenti avvenuti a quel regno. Dice nei seguenti capi come fu sotto i Romani, quali guerre sostenne, quali oltraggi patì dai dominatori, quanto onore ne ottenne allorchè imperatore di Roma fu lo Spagnuolo Trajano, nome da diciassette secoli chiaro per benignità, modestia, cittadini costumi, e sopra ogni altra cosa per giustizia di regno. Tutte le virtù, fuorchè una, libere e potenti, trasmodano in vizii: la liberalità nei principi addiviene profusione; la parsimonia, avarizia; la pietà, debolezza; il rigore, ferocia; l'istesso amore di gloria, vanità ed ambizione: la sola giustizia non ha progresso nel male; più ella è, più è virtù.

Come cadde la Spagna dai Romani nei Goti; come quelle barbare genti ma povere e guerriere vinsero le romane legioni, avvilite da costumi corrotti, lusso eccedente, servitù volontaria; quali altre genti della frigida Alemagna, Svevi, Vandali, Alani si fermarono in quelle terre; quante contese d'armi vi sostennero; come dai Goti ne furono discacciati; come questi Goti medesimi, poi che fugati gli ultimi Romani, si stabilirono in monarchia sicura; e quando anch'essi guastati dalle felicità, immersi nei piaceri, dierono agevolezza alle invasioni degli Arabi; tante vicissitudini degli eserciti conquistatori, e più che tante miserie del popolo conquistato, si leggono partitamente nel 4.° capo della introduzione. Durò quel dominio goto tre secoli; nella qual lunghezza di tempo, confuse le nature e i costumi, i reggitori ammollironsi; i soggetti tolsero alcune durezze boreali, la cieca obbedienza ai magistrati ed al principe, le superstiziose credenze di religione, e la tendenza alle idee contemplative ed astratte.

Fu più lungo l'impero degli Arabi, durò otto secoli; e più agitato da guerre esterne o domestiche; da religioni e

leggi diverse, regni nuovi fondati e disfatti, dinastie elevatesi abbattute risorte; monarchia divisa: e fra tante varietà di fortuna, solamente costante il guerreggiare degli eserciti la sofferenza dei popoli. Considerazione, al dir dell'A. importantissima, perocchè palesa le cagioni del carattere spagnuolo; risedendo la natura fisica di ogni popolo nel clima, e la natura morale negli esempii. A tanti sconvolgimenti della penisola mancava l'estremo, le guerre religiose; e incominciarono al mezzo del duodecimo secolo per le sventurate nozze di Ferdinando e di Urraca, essendo pontefice di Roma Innocenzo III. Le quali guerre, ora sole ora unite alle guerre esterne ed alle civili, travagliarono la Spagna sino al finire del XV secolo, quando Isabella regina di Castiglia e Ferdinando re di Arragona, maritati insieme, levando eserciti nei propri regni, stringendo alleanze, instancabilmente operando, scacciarono dalla penisola il dominio Moro.

L'impero si stabilì in una famiglia, gl'interessi dispersi per lo innanzi si accomunarono; le opinioni religiose si strinsero in una, gli stranieri dominatori sgomberarono; le famiglie, che molte n'erano, romane, gote, arabe, obliata l'origine, divennero spagnuole. Il primo respiro di quel popolo perchè il primo giorno della sua indipendenza fu dunque al cadere del secolo quinto decimo. Surse allora il tribunale d'Inquisizione, destinato in prima a persuadere, dipoi a sforzare gli Arabi e Goti alle cattoliche credenze, o, se ostinati, a punirli. Di quelle genti chi debole cedè, chi misero morì, chi tenace ai suoi dogmi partì o fuggì di Spagna; l'obbietto religioso fu conseguito; il trono di Spagna fu chiamato allora il Cattolico; il tribunal della fede restò. Ai felicissimi Ferdinando ed Isabella compiacea la fortuna in tutti i modi; e sì che l'Italiano Colombo non inteso nella sua patria, mal gradito e schernito in altri regni, trovò credito ed aiuti nei due principi della Spagna; scoprì nuovo mondo; e diede alla patria adottiva, indi a poco ingrata, la gloria e le ricchezze della sua scoperta. Oh bizzarria e circolo delle umane sorti! a quelle Americhe ed a quelle istituzioni di Ferdinando e d'Isabella, allora venture della

Spagna, sono debite le posteriori e le presenti sue miserie.

Due altri capi della introduzione, 7.° ed 8.° racchiudono le istorie spagnuole dalla scacciata degli Arabi sino al termine della *guerra di successione*, 200 e più anni. Nel qual tempo mutato il popolo; da servo qual'era di straniere genti, rimasto servo ma delle proprie instituzioni, monarchia assoluta, feudalità, religiosa intolleranza; con usanze romane, gotiche, more; col sentimento della propria forza e grandezza; ricco dei tesori delle Indie; orgoglioso, superbo, mosse molte guerre o le sostenne; conquistò, perdè, si temperò ad ogni fortuna; fermò paci ed alleanze; ebbe il peso e l'aspetto di potentato europeo. E quando venne sotto il dominio di Carlo V, crebbe delle imprese del più vasto impero che abbian mai tollerato le civili nazioni; e sì che negli anni 1520 a 1527 gli eserciti spagnuoli combattevano in Sassonia ed in Italia; le armate spagnuole dominavano l'Atlantico ed il Pacifico; schiere e navi spagnuole assodavano gli acquisti delle Americhe e gl'ingrandivano: nelle quattro parti del mondo, al tempo stesso, la bandiera di Spagna guerreggiava e vinceva.

Meno gloriose più mortali furono le guerre sotto i regni, l'uno all'altro succedente, dei tre Filippi e di Carlo II; ma il popolo fra le varietà di fortuna si agguerriva. Alla morte di Carlo, anno 1700, scoppiò in Europa contesa formidabile col nome di *guerra della successione*, perchè avea per obbietto succedere al trono del defunto re. L'autore bellamente ed a disteso ne riferisce i fatti politici e militari perocchè trova simiglianza di condizioni tra quella guerra e l'altra che è l'argomento del suo libro. Paragona le ambizioni di Luigi XIV e dell'imperator Napoleone: paragona gl'interessi, e le occorrenze dei potentati europei al cominciare del XVIII secolo e del XIX, che furono i tempi delle due guerre: paragona le basi e le linee di operazione, indi gli eserciti le battaglie gli assedii il vincere il perdere sopra i luoghi medesimi; e dal confronto maraviglioso per le menti volgari, o casuale per le meno plebee, egli che non dal caso o dal miracolo fa discendere gli avvenimenti, ne tragge lume d'istoria e precetti e regole di

scienza ed arte militare. Finì la guerra di successione al 1720 collo stabilirsi sul trono delle Spagne Filippo V. nipote di Luigi XIV, della dinastia dei Borboni.

Ma se le contese, come io dissi, durarono quattro lustri, non potè la pace durar sette anni; così che regnando lo stesso Filippo, Carlo VI di nemico gli si fece alleato; Luigi XV di alleato, nemico: si collegarono alla Francia la Inghilterra la Olanda la Prussia; si collegò a Filippo ed a Carlo l'imperator di Russia; e nel 1727 le nemiche armate ricambiarono oltremare le prime offese. Quella stessa guerra durò poco per il trattato di Soissons del 1728; e questa istessa pace presto fu rotta per le pretese della Spagna sulla Italia, ed indi appresso per gli eserciti suoi venuti in Toscana, e nuove schiere tedesche e nemiche in Napoli e Milano. I quali moti e minacce si perderono nel trattato di Vienna del 1735; si riaccesero in brieve per nuove ambizioni sopra il regno d'Austria, alla morte di Carlo VI; nè si acquietarono se non per dominii divisi in Aquisgrana nel 1748. E da ciò che ho detto per cenni e l' A. espone per lunghe narrazioni deriva che il popolo e gli eserciti Spagnuoli travagliarono altri 20 anni alla guerra, avventurosi più che infelici, conquistatori delle altrui terre, e nelle sue terre sicuri. E perciò crebbe in loro il sentimento delle proprie forze.

La indipendenza, compagna di queste, bisogno e carattere di un gran popolo, acquistata dagli Spagnuoli per guerre di più secoli, si radicò nel regno del pacifico ed operoso Ferdinando VI, e nei primi anni di regno eguale del succedutogli re Carlo III. E sebbene nel 1761 avessero fine tre lustri di pace, in quell'anno medesimo erasi fermato *patto di famiglia* tra i re Borboni, il più forte dei patti politici conosciuti allora nel mondo. Quindi all' ombra di grandi eserciti, di poderose armate, d' immensurabili dominii nei due emisferi, di soprabbondanti ricchezze, e di lega potentissima, pareva la Spagna ai riguardanti ed a sè medesima stato e monarchia invulnerabili eterni. Ma erano altre le sentenze del fato.

Nella guerra cominciata al 1761 finita al 1763, la Spagna

perditrice nei combattimenti, fu abbassata ed offesa per la pace di Versailles. Indi a pochi anni collegata alla Francia, ajutò le rivoluzioni dell'America settentrionale, disperse molti tesori; ma vinse. Infelice trionfo! imperocchè primo esempio fortunato a quelle armi civili, che poco appresso dovevano volgersi contro lei. Ma pure nei succedenti anni di pace ristoravasi, quando la morte tolse il buon re Carlo III nell'anno medesimo 1788 che scoppiarono i primi moti della Francia. Salì al trono di Spagna Carlo IV, d'indole benigna ed arrendevole, inabile a reggere la nave dello stato fra le politiche tempeste di quella età: ed abbenchè offeso più di ogni altro monarca dagli sconvolgimenti della Francia per la vicinanza dei regni, e'l parentado colla Casa infelice, tutti tacitamente per quattro anni li tollerò. Error comune dei principi di quel tempo, inesperti della possanza dei popoli, ovvero più lenti dell' universale al cammino delle società. Così la rivoluzion francese ebbe tempo a prender forza dagli stessi disordini che operava, e dal tragico fine di Luigi, che la rendè potentissima perchè irrevocabile. La Francia si ordinò a repubblica; il patto di famiglia fu rotto; la Spagna si collegò ad altri potentati di Europa per combattere quella nascente sconvolta libertà.

Furono felici le prime mosse; gli eserciti spagnuoli guerreggiando e vincendo entrarono nel territorio francese, mentre le sue navi ed altre schiere guardavano con Inglesi e Napoletani l'occupata Tolone. Ma subito quelle avventure si volsero in disastri; Tolone fu riacquistata dalle armi repubblicane; gli eserciti spagnuoli, vinti su i Pirenei, ritornarono alle loro terre, dove indi appresso assaliti, furon disfatti; cederono la fortezza di Figueras; difendevano Rosas, vedevano le provincie settentrionali campeggiate dal nemico, e la linea dell'Ebro minacciata. Allora il re chiese, ed a patti nocevoli per la Spagna strinse pace coi Francesi, in Basilea, l'anno 1795; e da quel giorno dimenticando i patiti oltraggi, sordo agl' inviti di altri re, non curante degli offerti guadagni, ma immutabile alla giurata fede, ajutò la Francia, sia che stato sconvolto, o di repubblica,

o sotto i consoli, o nello impero. Concedè tragitto per i suoi dominii agli eserciti francesi a fin di sottomettere il Portogallo, e collegò con essi le proprie schiere. Tollerò la perdita dei tesori che gli venivano dalle Americhe; tollerò che il diadema di Napoli passasse dai Borboni ai Napoleonici; tollerò la disfatta di Trafalgar, e con essa la distruzione delle sue navi, e del dominio e dell'antica gloria sul mare. Dei quali omaggi alla fedeltà, noi vedremo tra poco qual guiderdone ottennero egli e la Spagna; e ci rattristeremo del vivere in un secolo, quando le fedi mantenute o le mancate apportavano ai popoli guerra e sventure.

Dai cenni storici che rapidamente ho discorso, ognun vede esser io pervenuto all'anno settimo di questo secolo, di già seguìti gli accordi di Presburgo, la guerra di Prussia, le conferenze di Tilsit; perciò al tempo della maggiore imperial grandezza di Bonaparte; e ben dico grandezza d'impero, avvegnachè quella dell'animo e della gloria gli aveva Iddio riserbata, per confusione delle nature superbe, sopra piccolo scoglio fra miserie di vita. I racconti dal 1806 sino all'apertura della guerra debitamente chiamata della Indipendenza Spagnuola si contengono nell'ultimo capo della introduzione.

In esso l'A., per ben descrivere lo stato morale della Spagna, considera le circostanze attive di regno, cioè governo e popolo. Tocca l'indole buona ma debole del re; si ferma nel ritrarre il carattere del suo favorito Emanuele Godoy principe della Pace, essendo necessità dei sovrani inabili o incuriosi alle faccende di stato esercitar l'impero per ministri. Godoy nato di povera famiglia, bello in gioventù, decoroso nella età matura, ebbe per favor di corte molti officii, ed alfine pervenne alla maggiore altezza, tal che Carlo avea nome e lustro di re, Godoy l'impero del regno. La fortuna gli agevolò, come al primo corso ella suole, il cammino alla stima pubblica, e fu creduto abile ai maneggi interni, destro alle diplomatiche negoziazioni, dotto in finanza publica. Ma per tempo ed avvenimenti, vista afflitta la Spagna, prostrate le sue for-

ze, invilito il governo, le gravezze accresciute, il debito pubblico doppiato sei volte, il Principe della Pace ministro per nome della Spagna, ministro per fatto di potentato straniero, solo felice fra gl'infelici, privatamente ricco nella pubblica povertà, tristo consigliere nei tempi sicuri, timido nei perigliosi, perdè la mal tolta stima; e, come avviene al rovesciar di fortuna, fu tenuto nelle opinioni comuni più ignorante, più tristo, più mancatore del vero.

Come che tale governava la Spagna. Mentre il popolo più tendeva al sostegno delle antiche leggi: il clero potentissimo abborriva qualunque novità, qualunque consorzio alla politica francese; e non pochi Spagnuoli ambiziosi, o, come io più credo, bramosi di reggimento più libero, speravano e disegnavano mutamenti di stato. La casa istessa agitavano discordie interne, perocchè il Principe delle Asturie scontento del mal governo, fu dal ministro sospettato, accusato di secrete politiche novità, perseguìto ed imprigionato coi suoi fedeli. Per i quali fatti si bandirono nella Spagna, rimbombarono nel mondo gli sconvolgimenti della reggia.

Alla qual voce crebbero le opere di Bonaparte; dall'autore con buon consiglio partitamente discorse, perciocchè il suo libro è ricordo ai viventi, storia e mente agli avvenire: e quindi a me non è mestieri narrarle in questo articolo destinato ai presenti, e durevole nella memoria quanto dura l'officio di leggere poche carte. Solo dirò perchè importa al subbietto, che le insidie onde condurre gli eserciti francesi nel territorio spagnuolo, occupar di sorpresa alcune fortezze, attirar la casa regnante di Spagna alle simulate conferenze di Bajona, ed ivi attorniarla d'inganni, avvilirla, imprigionarla, mossero tanto sdegno ai popoli della penisola che la guerra non ancora intimata, covava in tutti gli animi in tutte le volontà. Armeggiava frattanto l'imperator dei Francesi; sperando cogli spettacoli della forza e della politica vincere o ammollire la nemicizia, che le ingiurie avean suscitata. Promise libertà al popolo, grandezza ai nobili, potenza al clero: annunziò codici, si-

stemi, statuti: effigiava, e non era inganno, il bene che la Spagna trarrebbe da nuova dinastia e nuovo stato. Ma quei discorsi rimanevano scherniti, perocchè lo sdegno impediva gli offici della ragione; e le nuove profferte instituzioni non erano nello intelletto e nella coscienza di quelle genti. Fa maraviglia osservare l'uomo medesimo, Bonaparte, mutare accortamente la Francia da repubblica in monarchia perchè le dottrine e gli usi di libertà non stavano nella mente del maggior numero dei Francesi; e poi, dissennatosi, promettere alla Spagna, come mezzo a sedurla, instituzioni non conformi ai desiderii del popolo ed alle abitudini del suo vivere. Spettava alla imperizia dei moderni novatori, non ad ingegno altissimo ed esercitato, il suppore che bastino le leggi senza altrettanti costumi a far migliore un popolo; e che la pubblica prosperità stia riposta in alcune forme sociali, e misurate condizioni di potere e di obbedienza. Sono felici le genti che si tengon felici; sono sagge le instituzioni che persuadono quel sentimento: è dispotica e stolta la legge che tien per forza i soggetti in libertà non voluta, del pari di altra legge che per forza li tenga in servitù. E difatti gli Spagnuoli del 1808 non altro trassero dalle liberali offerte di Bonaparte che motivi nuovi di sdegno. La guerra inevitabile ed imminente poco appresso scoppiò; ma prima d'imprenderne il racconto, io, seguendo l'A., rassegnerò i mezzi di offesa e di resistenza, i vicendevoli timori e le speranze.

Ducentomila soldati, prodi per centinue guerre, guidati dai più conti e felici capitani dell'Europa, con artiglierie, altre armi e macchine innumerevoli, componevano l'esercito apparecchiato contro la Spagna. Altri 300 mila soldati della stessa fortuna tenevano stanze sicure nella vicina Francia. Oste sì grande apparteneva ad uno stato di 32 milioni di abitanti, per natura bellicosi, e per arte i più guerrieri del mondo. Gran parte dell'Alemagna, la Svizzera, tutta la Italia obbedivano alla Francia, e le fornivano armi e tributi. Il resto dell'Europa, o collegato le dava ajuto, o più volte vinto trepidava e taceva. Non era

altra guerra sul continente europeo, e non altra, dopo gli accordi di Tilsit, parea possibile. Numerosi eserciti francesi albergavano nella penisola, dominavano il Portogallo, guernivano Barcellona e Figueras, occupavano Madrid: altri eserciti erano in cammino verso i Pirenei. Possanza e venture sì grandi stavano in mano di Bonaparte, l'uomo più smisurato del secolo, e direi di tutti i secoli, se la riverenza per l'antichità non togliesse ardire al concetto. L'acquisto delle Spagne, comunque fosse nel fatto, mostravasi nelle apparenze legittimo e civile: la rinuncia del Re Carlo all'imperator dei Francesi, acconsentita da Ferdinando principe delle Asturie, scioglieva nei soggetti la religione dei giuramenti, o bastava a coprirne la infedeltà: le nuove costituzioni di regno più libere piu conformi alle ragioni dei popoli, onestavano il cambiamento di stato ed il desiderio di secondarlo. La gloria di Bonaparte, il prestigio della sua volontà, l'onor quasi della sua corona dopo manifestata l'ambizione di aggiungere la penisola al suo impero, lo costringevano a combattere e vincere. Tante forze positive o morali, tante specie di futura felicità, tanti bisogni, tante necessità assaltavano la Spagna.

E la Spagna per la opposta parte, sopra spazio vastissimo rara di abitatori, orbata dei suoi rè, tradita dal ministro reggitore del regno, aveva piccolo esercito, 100 mila soldati, disperso in Germania in Italia in Portogallo; e la finanza spacciata, gli stabilimenti militari cadenti, le fortezze non provvedute: ma tutti i difetti suppliva l'animo di quel popolo. Nemicizia giusta, incitata, universale; comuni volontà, comune moto; abitudine alle sofferenze; abborrimento per le genti straniere; disprezzo della morte; antiche ed amate leggi, costumi antichi, religione sacrosanta; erano le armi difensive della penisola. L'imperator dei Francesi poi che vide perdute le speranze di soggiogare quetamente la Spagna, datole da Bajona un re nel fratello Giuseppe, e leggi di stato, che chiamò statuto costituzionale, mosse gli eserciti a conquistarla.

Ciò che ho detto fin quì per sommi capi, l'A. in disteso riferisce nella introduzione, discorso pregevolissimo

o che narri o che descriva o che osservi ; lucida dimostrazione della Spagna fisica e morale ; lavoro di mente esperta al cammino delle società, dotta di chè i regni crescono e cadono. L' opera che succede alla introduzione è scritta ad annali con ordine convenevole alla natura e vastità delle materie ; ma nelle poche pagine di questo articolo io dovrò stringere a gruppi gli avvenimenti , e dar ombre non disegni finiti, cenni non istorie. Scorrerò le materiali composizioni dei due eserciti, le vicendevoli idee della guerra , le battaglie i combattimenti gli assedii , ciò che più giova le arti della milizia , ciò che più onora i combattenti ; e sarò men fugace a narrare alcuni prodigi militari o virtù civili , acciò in ogni scrittura corrente sieno testimoni e monumenti del secolo. Essendo difetto della umana natura scemar la lode, accrescere il biasimo dei contemporanei , e figurare i viventi sempre infingardi al bene, sempre al male solleciti. Senza la quale naturale malevolenza come potremmo ricordare della nostra età le tradigioni, gli spergiuri, le mille malvagità pubbliche o private, ed obliare tanti miracoli di pietà di obbedienza di libertà di amicizia? Vi ha certamente in memoria nostra popoli ed uomini mancatori , e popoli ed uomini fedelissimi ; esempii di ferità e di eroismo ; azioni le più basse e le altissime. Uno scrittore melanconico , raccoglitore delle sole tristezze del tempo , trova campo da spaventare sopra i nostri costumi le future età : così come il narratore delle sole virtù truova al confronto di chè oscurare il merito e le maraviglie dei popoli più stupendi dell' antichità, Germani, Greci, Romani. Ma tramezzo a questi estremi, la storia indifferente, narrando vizii e virtù, debitamente partisce biasimo e lode.

Parte seconda.

Era l' esercito destinato a conquistar la Spagna di 200 mila combattenti ; reggitore supremo il Gran Duca di Berg, Murat ; sotto del quale militavano i Generali Junot, Moncey , Dupont , Duhesme , e con questo sei mila Italiani, metà del Regno-Italico, guidati dal colonnello Foresti , metà na-

poletani retti dal colonnello Zenardi, gli uni e gli altri sotto al comando del General Lecchi. I Piemontesi e Liguri andavano uniti ai Francesi. Gli uffiziali del Genio (chiamasi Genio l'ingegno degli assedii, ossia la molta scienza e le arti difficili di espugnar le fortezze o difenderle) abbondavano; ed uno del numero era il Maggiore Vacani, lo stesso autore della istoria, tanto più degno di credenza quanto che testimonio e narratore di fatti operati o visti. Le artiglierie di campo sopravanzavano, quelle di assedio erano scarse, aspettando di acquistarle nelle fortezze della Spagna, mal guardate se ponevasi mente allo stato delle fortificazioni, al numero dei presidii ed alle provvidenze. Più scarseggiava il tesoro, contando di raccoglierlo dalle città, che credute soggette al Re Giuseppe, indi espugnate dall'esercito, tenevansi per doppio titolo tributarie.

Il Gran Duca di Berg stanziava con molte schiere in Madrid; Junot in Lisbona, Duhesme in Barcellona; Moncey e Dupont sopra i gioghi dei monti. Non avevano nei primi tempi nemici da combattere; tentavano le fortezze senza assaltarle; correvano il paese; studiavano la guerra creduta coperta e vicina. La legione degl'Italiani guardava Barcellona, da che per inganno (fallo di chi lo prescrisse, pregio di destrezza negli esecutori) s'impadronì della città.

Così l'esercito francese. Le genti spagnuole dopo il primo sbigottimento che fu brieve, levate in armi a modo di plebaglia feroce, frodarono proprietà, misero case a sacco e fuoco, uccisero non pochi cittadini, tra' quali un Saavedra capitan generale di Valenza, un Solano capitan generale di Andalusia, il conte dell'Aquila in Siviglia, il conte della Torre in Badajoz, Truxillo in Granata, Cevallos in Valladolid, ed altri ed altri onestissimi venuti in sospetto della marmaglia perchè nelle domestiche brighe l'alta fama, più della stessa mala fama, è in pericolo. Ma indi a poco la comune volontà diede unico moto a quei popoli, che siccome cavalloni di un torrente s'incalzavano senza contrasto. E così cessate le discordie, tutti gli sdegni perduti in uno sdegno, si alzò grido universale di guerra: la

obbedienza a Giuseppe fu tenuta ribellione al vero Re ; la nemicizia per quello, fedeltà verso questo; e le armi sempre onorevoli contro i Francesi, sia che scoperte o nascoste, generose o traditrici. La legione spagnuola, che coll'esercito di Junot combatteva il Portogallo, rifuggì nella Spagna e militò per la indipendenza: con maggior pericolo con maggior lode tornarono dalle coste della Danimarca le schiere spagnuole guidate dal marchese della Romana : i soldati di Carlo IV invitati dal nuovo Re, disertando i quartieri, si assoldavano agli indipendenti. Tutte le milizie spagnuole in varii luoghi sotto condottieri diversi componevansi in reggimenti e legioni: il vecchio Generale Castanos ed il prode Reding ordinavano le difese dell'Andalusia; il capitan generale Cuesta scacciato dalla vecchia Castiglia radunava mezzi di guerra nel regno di Leone; l'Irlandese Blake operava in Galizia e nelle Asturie, il giovine Palafox nell'Arragona, il general Caro in Valenza. I quali capi e condottieri, per altezza del grado e per onorata fama di fedeltà, erano stati scelti dal popolo.

Quelle forze non erano assai contro schiere doppie di numero e d'arte; vi si aggiunsero le milizie civili, e non bastavano; ma si levarono a torme i cittadini, e subito le difese furono così ordinate e disposte. Le milizie assoldate stavano nei luoghi e sotto i capi testè rammentati : altre milizie nazionali si destinavano a mantenere intiero l'esercito ed ingrandirlo : succedevano le milizie civili per guardia delle città e dei villaggi : ed infine le *Guerrillas*, schiere volontarie sotto arditi condottieri, che o regolate cogli eserciti, o libere per la campagna combatterebbero. Tutti gli ordini della società, tutte le età fuorchè le estreme, entrambo i sessi, intervenivano alle difese. I sacerdoti di maggior grado (cito ad onore il vescovo di Gerona col suo drappello di Catalani sotto lo stendardo di S. Narciso, e 'l vescovo Ramirez reggitore di altra compagnia, la Crociata, sotto la insegna della Croce) figuravano in quella guerra tenuta politica e religiosa. Seguivano i sacerdoti minori, chierici, frati; e tra loro gl'inabili per infermità o per vecchiezza alle armi, fabbricavano munizioni; e benedicendole in dì festivo

su gli altari, le spedivano ai campi: e così lo smisurato numero degli ecclesiastici e le religiose credenze furono in quel regno di ajuto alle armi. Le donne, ordinate a compagnia nelle città, trasportavano provigioni, addossavano i feriti e li medicavano, affaticavansi a costruire sbarre e muri: onde derivò fama immortale alla contessa di Burita, a D. Lucia Fitz-Gerard, alle Artigas, alla Vivern, alla Custi, ed a donnicciuola plebea, come che per animo nobilissima, Agostina Zaragoza, che trovandosi ai femminili offici dell'assedio, vedendo assaltata una porta della città, e fuggitive le guardie, raccolse di terra la miccia, e dando fuoco ad un cannone preparato a mitraglia, produsse al vicino nemico molte morti e lo arrestò: così che i suoi, rianimati, tornarono alla difesa; e quella porta e la città per lei furon salve. Io non so se portasse il cognome di Zaragoza per famiglia, o se gliel dessero il merito e la fama dell'azione; avvegnachè la porta da lei guardata era della città di Zaragoza.

Stringendo in poco ciò che ho detto; tutto il popolo spagnuolo fu in armi; ogni città si mutò in fortezza, ogni casa in castello; ogni campo francese era circondato di nemici o di deserti. Ed altra ventura della Spagna era la prigionia dei suoi rè, che portò quella guerra all'altezza ideale sottraendola dagli errori e le convenienze di una famiglia o di un uomo. Ma sebbene apparissero gigantesche le difese, l'imperator di Francia, giva intrepido ad assaltarle.

Era suo scopo persuadere o costringere quei popoli all'obbedienza; come era scopo di questi, tribolando l'esercito nemico, disperare la impresa: ma discorriamo, se io basto a dirlo, le condizioni di quella guerra. Io vedo quattro eserciti francesi, quanti in prima ne spedì Bonaparte, campeggiare uno spazio di 165 mila miglia quadrate, difese da 14 milioni di abitanti. Vedo smarrite o sospese le regole di strategia, perchè varii e cangianti gli obbietti, varie ed eventuali le linee di operazione, le stesse basi non prestabilite dal senno e mutabili. Vedo confuse le regole della tattica dovendo spesso combattere schiere inesperte dell'arte militare, più deboli ma non soggette a misura e provvedimenti. Vedo gli eserciti separati; gli alloggiamenti er-

ranti per trovar di che vivere, le stazioni e le mosse volute dal bisogno più che regolate dall'arte; e fra mezzo ai campi francesi genti e terre nemiche; sì che gli eserciti, come globi isolati, non formar linea di battaglia o difensiva. Prevedo mutata ad ogni passo la condizione degli assalti e delle difese, i concetti del mattino inabili al mezzodì; le provvidenze già date non valevoli, e nella urgenza dei casi, a cambiarle impossibile. Considero le imparate dagli uffiziali regole di guerra scarse al bisogno, e necessaria una scienza più vasta e più pronta: nè bastevole l'obbedienza, ma spesso indispensabile il proprio giudizio; e nei condottieri di benchè piccolo drappello, l'occhio e l'ingegno di Generale supremo. Miro i combattimenti a modo antico, scontrandosi le masse e distruggendosi, con molte fatiche più molte morti e poco fine; e negli effetti le perdite degli aggressori gravissime, le vittorie leggiere. E perciò a riflettere la possanza di un popolo sollevato in armi convien dire che a dispregiarla si volea la baldanza, la usitata fortuna, l'animo e forse il fato di Bonaparte.

Insino allora, maggio 1808, le scontentezze dei popoli eransi palesate per tumulti, dei quali grandissimo quello di Madrid; la guerra serpeggiava nascosamente: quando l'editto di Ferdinando VII prigioniero in Francia, e la fondazione dei governi nazionali, e 'l bando di guerra del governo supremo, fecero le ostilità manifeste e legittime. Il primo fatto d'armi fu ai dintorni di Barcellona, il 12 giugno 1808, tra le milizie spagnuole e le italiane, che vinsero; e due giorni appresso, guidate dallo stesso Lecchi assaltarono ed espugnarono il castello Mongat; e procedendo investirono Matarò. Di dentro alla città maggior numero di combattenti, di fuori arte maggiore, d'ambe le parti valore eguale, pendeva incerta la vittoria, che alfine riposò sulle insegne d'Italia: intorno alle quali più prodemente combatterono i colonnelli Zenardi e Foresti, i Maggiori d'Aquino e Bossuet, i Veliti e 'l 4.° reggimento del Regno Italico, i Cacciatori di Napoli. La città fu presa.

Vi si ristora due giorni il vincitore, indi procede; marciando in vanguardia il Colonnello Zenardi. Trattenuto in

Calella da fortificazioni, che le milizie civili e due navi inglesi difendono, combatte, ed in brieve tempo la città è presa e manomessa. Avanza verso Gerona, a cui d'intorno accampavano altre schiere italiane e francesi, tutte reggendole il Generale Duhesme, che fatto ardito dalle precedenti vittorie prepara l'assalto della fortezza.

E muove al dì seguente; il General Lecchi pregando invano a differire l'impresa. La speranza di vincere era lusinga o follia; le scale, non costrutte all' uopo radunate dai vicini sobborghi, si trovarono più brievi dei muri; ma pur gl'intrepidi assalitori sperarono che giungendo alla cima, e gli uni agli altri facendo degli omeri sgabello, toccassero il ciglio della muraglia. A così alto erano pervenuti il Maggiore d'Ambrosio, Napoletano, e il capitano La Faille, quando precipitati nel fosso dal nemico, rimasero come spenti. Altri ed altri furon morti o feriti sotto vari casi di guerra; avvegnachè alcune scale, affollate di assalitori, fracassavano, mentre sassi ed altre moli gettava il nemino dai parapetti, e fuoco vivissimo faceva di mitraglia e archibugi. Per quelle perdite Duhesme levò nella notte il campo e ritornò a Barcellona.

Le prime vittorie intorno al Llobregat, furono, come ho detto innanzi, al 12 giugno; e non appena lasciati quei luoghi per portare altrove la guerra, eccoli ripopolati di milizie nemiche, e trasformato in campo di assalto il poco fa miserevole campo di sconfitta. Questa è l'indole delle guerre nazionali, dalla sapienza greca rappresentate in favola colle teste rinascenti dell'Idra. Perciò, non ancora il giugno finito, bisognarono nuovi fatti d'armi presso a quel fiume, e nuove fatiche nuove glorie italiane. E ciò fatto, Duhesme lasciò Barcellona, e con milizie italo-francesi marciò nuovamente contro Gerona.

In quel mezzo il Gran Duca di Berg ritornava in Francia perchè il re Giuseppe giungeva a Madrid: il Generale Dupont davasi prigioniero col suo esercito in Baylen, e stipulava disonorevoli patti per l'altro esercito francese guidato da Vedel; sì che l'Andalusia rimaneva disgomberata: l'In-

ghilterra collegavasi alla Spagna, apprestando armati ed armi: la città capo del regno, veduta in pericolo, era abbandonata dal nuovo re: Zaragoza indarno assalita; Gerona nuovamente tentata, più fortemente difesa: tutti gli eserciti francesi della Spagna radunati dietro all' Ebro. Quando quei popoli da cosiffatte venture inanimiti corsero ad assaltar Barcellona, guardata, dopo la partita di Duhesme, da soli 3 mila Italiani.

Alcuni vascelli inglesi, che l'intrepido Cochrane manovrava, afforzavano i Catalani: erasi da noi perduto il forte Mongat; eran cadenti le trincee di S. Pietro Martire e'l forte Pio; la città di fuori in più punti assalita, tumultuosa al di dentro; pochi i presidii, scarse le vettovaglie. Ma potè l'animo. I Generali Lecchi, Millosevitz e Schwarz, i colonnelli Porte, Fabre, altro Lecchi, Rambourg e Forèsti, i Maggiori Cotti e Rossi, gli uffiziali, i soldati, valorosi ed infaticabili, respinsero gli assalti, uccisero per frequenti sortite molte genti al nemico, ed agevolarono alle schiere del Generale Duhesme, intrigate sopra i monti di Calella, il ritorno a Barcellona. Così quei presidii afforzati riacquistarono, per novelli combattimenti sulle stesse rive del Llobregat, i perduti campi.

Ma non cessava la guerra. Indi a poco fu sanguinosa dalle due parti, felice per gl'italiani, sulle sponde del Besos, ove più meritarono i Colonnelli Rambourg e Forèsti, i Maggiori d'Ambrosio e Rossi, alcune compagnie napoletane, un battaglione dei veliti reali. Fu dura sullo stesso Besos altra giornata, ma pur felice agl' Italiani; combattendo (miserevole condizione) non per fine di guerra, ma per predare il vivere di un giorno. E poco appresso nei campi medesimi ed in S. Cugat tollerarono giorni cruenti e sfortunati. Dipoi guidati dai Generali Pino e Mazzucchelli, venuti nella Catalogna con altre schiere del Regno Italico, circuirono la fortezza di Rosas; e mandati con mezzi minori del bisognevole ad assaltare il forte Bottone, furono con perdita non lieve respinti. Non perciò si allontanarono dalla fortezza ma ne impresero l'assedio con miglior senno, sostenendo il carico e le fatiche maggiori, per

comando del generale S. Cyr, che di tutte le squadre Italo-franche nella Catalogna reggea l'impero. Un secondo assalto al forte Bottone fu, quanto il primo, sventurato, e più del primo compianto per morte di uffiziali cari all' esercito.

Ma sempre l'assedio procedendo, la fortezza di Rosas, dopo 17 giorni di trinciera, capitolò: ed in quella ben compiuta impresa più si onorarono, oltra i supremi condottieri, il colonnello Rougieri, i Maggiori Perceval Cometti e Casella (per troppa foga sventurato), l' uffiziale di artiglieria Conte Beffa, che in Rosas ottenne la prima fama indi cresciuta, ed altri uffiziali e soldati di artiglieria, e gli uffiziali tutti del Genio, tutti dei Zappatori, il 1.° reggimento leggiere, il 6.° di linea. Mi dorrei di non scrivere tutti i nomi e i fatti degni di lode, se non li vedessi registrati per la eternità nell' opera del Vacani. E così quando taccio sulle azioni delle schiere di Francia in questa guerra, non è per invidia o malevolenza, ma per brevità necessaria al mio lavoro. Imperocchè mi terrei storico fortunato se avessi opportunità e lena da descrivere i travagli e le maraviglie dell' esercito francese, al cui esempio e fortuna le milizie moderne della Italia hanno debito della scienza di guerra e della fama.

Mentre quegl'Italiani, travagliavano, come ho detto, all'assedio di Rosas, altri guerreggiavano in Barcellona. Nel mezzo di novembre un esercito spagnuolo di 25 mila combattenti, levato nella Catalogna e diviso in tre squadre, va ad assalire il presidio di Barcellona, 10 mila soldati, messi alle guardie della città e del campo. Furono molti gli scontri, varie le fortune, la vittoria ondeggiante; ma infine i Franco-Italiani sospinti, agglobandosi intorno alla fortezza, tennero gli Spagnuoli a non minor distanza di mille tese, assalitori ed assaliti, gli uni e gli altri vigilanti ed incerti. Quando in una lunga e tempestosa notte del dicembre (avvengachè le nemiche stagioni e i diritti e i riposi delle tenebre non bastavano ad impedire gli odi e le offese) le schiere spagnuole, impetuose, attaccarono in varii punti la città ed il campo. Furono i casi stranì e molti, noti allora, o pale-

sati colla luce: trinciere abbandonate riprese: ciechi assalti e ritorni; scontri e zuffe infelici tra proprie genti; disordini, errori. Ma di tanta confusione fu termine la ritirata degli eserciti spagnuoli; e ferite e morti manco della battaglia, andando a voto la maggior parte dei colpi.

Il General Duhesme, vista intanto la gravità del pericolo e l'indole di quella guerra, continua rinascente; sentendo arresa la fortezza di Rosas, mandò a S. Cyr per soccorsi; e quegli mosse verso Barcellona. Ma non fu il cammino agevole o sicuro, imperocchè si volle arte ed armi per giungere a Llinas, dove l'esercito spagnuolo si trovò formato a battaglia. Lo guidava Vives, e seco avea Reding, Gamboa, ed altri prodi Generali, milizie assoldate, milizie civili, cittadini armati, artiglierie abbondantissime, le stesse di Francia conquistate in Baylen, e per trionfo divise fra gli eserciti della Spagna. L'A. rassegna le schiere delle due parti, descrive il terreno, le formazioni, i movimenti, gli errori, le vicissitudini; e mostra come la fortuna sulle prime contraria all'avanguardia italiana, per ostinato combattere tornò benigna, e così che sopragiugnendo altre legioni francesi, la battaglia fu vinta. Gli Spagnuoli avendo perduto soldati in gran numero, morti, feriti o prigioni, artiglierie, bandiere, si ritirarono velocemente sopra i monti della Catalogna, e gli eserciti di S. Cyr e di Duhesme si congiunsero in uno. In quei travagli crebbe la fama dei generali Pino, Mazzucchelli, Palombini, Vilatta; del Colonnello Foresti, dei Maggiori d'Aquino, Rossi, Carrascosa, d'Ambrosio, Gavazzi, Serbelloni, e di altri molti, al dire dell'A. *primi sempre agli assalti, ultimi alle ritirate*: i battaglioni, i reggimenti, le armi, ora gli uni ora gli altri prevalendo, tutti onoraronsi.

La battaglia di Llinas fu al 17 dicembre; la ritirata degli Spagnuoli, tra le sollecitudini di una piena sconfitta, fu al 18. Quindi credevano gl'Italo-franchi prendere alcun riposo, in Barcellona, delle lunghe tollerate fatiche, allorchè al dì seguente 19 dicembre, per fama e vedette fu noto che gli stessi Vives, Reding, Caldaques, gli stessi reggimenti disfatti, ma riordinati, e di novelle milizie accresciuti, venivano in esercito a nuova guerra. S. Cyr composte a battaglia le sue

schiere, 22 mila soldati, andò incontro al nemico, non maggiore di numero, fortissimo per posizioni. Passò il giorno 20 fra riconoscenze e provvedimenti: nel mattino del 21 scontrate a Molinas de Rey ed azzuffate le schiere, per nessun momento fu incerta la fortuna; perocchè l' esercito spagnuolo, ponderate le forze del nemico, vide prima delle offese la disfatta, e fuggì. Ma non mai da un campo è così celere la ritirata quanto gli assalti; mille Spagnuoli furon morti o feriti, 1200 prigioni; bandiere, artiglierie, altre armi, attrezzi, munizioni, vettovaglie in copia restarono trofei della vittoria. Gli italo-franchi posero negli stessi campi di guerra il campo di riposo; gli spagnuoli si ricoverarono in Tarragona. Il popolo sentite le due disfatte, ne addebitò ingiustamente, come per nuocere è suo costume, il General Vives; lo depose dal comando; per poco nol trucidò; e scelse capo della città e delle squadre il General Reding. Questi, prode guerriero, modesto cittadino, usò del concedutogli potere sol per dimostrare alla plebe sconvolta la fede la innocenza l'arte di guerra del Vives, e gli abusi le sfrenatezze della popolare licenza. Ai quali ricordi cessarono i tumulti, si ammansirono i rivoltosi; nè Reding accettò il comando supremo se non quando Vives volontariamente lo depose, e la sovrana autorità del regno nominò lui. E però la Spagna, coi moti le passioni l'impeto di rivoluzione, colla obbedienza e disciplina di stato quieto e civile, era invincibile.

Le due descritte battaglie chiusero la guerra (chiamata dall'A. con moderno vocabolo *campagna*) del 1808, quando lo stato della Spagna era mutato. La collegata Inghilterra aveva in due volte disbarcati nel Portogallo 33 mila soldati sotto l'impero di Lord Wellesley (dipoi Wellington). La battaglia di Vemeiro, poi che non vinta dai Francesi, operò, quasi fosse perduta, la convenzione di Cintra, il disgombero dall'esercito di Junot del Portogallo, e questo regno levato in armi ed unito alle armi della Spagna. La Spagna libera fuorchè sull'Ebro; difesa oltre dalle milizie volontarie, da 200 mila soldati, formati a reggimenti ed eserciti. Tutte le fortezze restaurate, munite. I nomi più chiari in guerra Castanos, Palafox, Blake, O-Donell, Cuesta, Beverdel, la

Romana, Reding, Mina, condottieri di quegli eserciti. I nomi più venerati per religione, nobiltà, e ricchezze messi al governo del regno: questo governo mantenuto da leggi ed ordini.

Tanto incremento di forza ebbe la Spagna sul finire del 1808; ma crebbero al tempo stesso i pericoli. Altri 100 mila fanti, altri 15 mila cavalli afforzarono gli eserciti francesi: la base di operazione su i Pirenei fu meglio munita; le linee di operazione meglio dirette; ogni esercito guidato da condottiero prode, maestro di guerra; e tutti da Bonaparte, che seco avea tutti i mezzi della vittoria, eccellenza d'arte, impero supremo unico assoluto, copia di mercedi e di pene, nome, fortuna. E difatti, appena giunto ai Pirenei, mosse gli eserciti, invase i sottoposti più vicini regni, ripigliò Madrid. Gli Spagnuoli, vinti o cauti ritiravansi; gl'Inglesi avanzavano. Stavano così le cose nel cominciare della nuova guerra al 1809.

Fin qui ho seguìto l'A. per dare indizio del suo bell'ordine in trattar materie così gravi e molte. Ma perchè molte e gravi non le cape un articolo; ed è forza nelle succedenti cinque guerre o *campagne* scegliere le poche cose eminenti fra le grandi. L'esercito Italo-franco intorno a Barcellona guerreggia tutto dì colle risorte schiere dell'infaticabile Reding; riceve morti e danni; si tiene a stento. Combatte e vince a Monserrat; ma per troppo sangue non è allegra la vittoria: ivi ferito il colonnello Carrascosa riman prigione; ed i suoi soldati, per amor di lui, vanno non comandati a nuovo assalto, prendono il campo ai nemici, e riconducono per trionfo il colonnello libero e moribondo. Dipoi l'esercito combatte in S. Magi; dà battaglia in Valls; e sempre vince. Tenta Tarragona; nuovamente combatte in Molinas de Rey, perde, ristabilisce la guerra, trionfa. Correndo intorno Tarrasa per otto giorni vince cinque combattimenti. Perde in Albiol; perde in Caldas: è vinctiore a Collespina ed a Vique: debella S. Filieu; assedia Gerona.

Nello stesso tempo gli eserciti francesi vincono nella Gallizia; procedono, debbellano la Corogna, fugano gl'Inglesi,

volgono al Portogallo, cingono Zaragoza e la espugnano (dirò fra poco le maraviglie di quello asssedio). E più facevano se altra guerra non attirava in Alemagna parte degli eserciti, molti dei capitani, e'l capitano supremo Bonaparte. Tali erano le cose in quell'anno 1809 che senza gli sforzi della monarchia austriaca restava la penisola spagnuola soggiogata: e soggiogata restava nel 1812 senza la guerra di Russia, e l'ira degli elementi: e soggiogata senza gli aiuti e gli eserciti della Inghilterra: e questi eserciti restavano vinti se non erano secondati dalle armi spagnuole: e pure queste armi soccombevano se tutte fossero state assoldate invece che per la maggior parte volontarie, libere, vaganti. Di tanta mole nella mente di Dio fu l'affrancare la Spagna, e lasciare impressi nel mondo stupendi esempi di virtù civile, come che apparissero perduti per la istruzione dei popoli.

Dirò più innanzi, descrivendo l'assedio di Gerona, i combattimenti e le battaglie sostenute dalle milizie italiane intorno a quella fortezza: or prosieguo a rammentare altri fatti d'armi delle stesse genti. Presero di assalto la città di Palamos e il porto di Tosa: presero di scalata, e fu sanguinoso l'acquisto, la città di Hostalrich: strinsero prigione in Romania numerosa colonna spagnuola: debellarono Bagur: i quali fatti, benchè lontani dalla fortezza di Gerona, stavano nella sfera di quello assedio. E frattanto in altre parti della Catalogna e principalmente intorno a Barcellona, erano continui gl'incontri, ma oscuri perchè n'era obbietto il far preda di vettovaglie. Nel qual tempo fu data dai Francesi la battaglia di Talavera e perduta, essendo, per essi, nelle condizioni di quella guerra, perdere il non vincere. Gli Anglo-Portoghesi, dopo campeggiata gran parte della Castiglia, e sommossa ed atterrita Madrid, rientrarono, per evitare eserciti più forti, nei preparati campi del Portogallo. Ed allora i Francesi, guidati dal re Giuseppe, vinsero sugli Spagnuoli le battaglie di Almenacid, di Ocana e d'Alba. Nelle Asturie, nelle Biscaglie, in Navarra, in Arragona, le milizie di Spagna erano sconfitte. Cadde Gerona. Tanti disastri avvenivano nei tempi medesimi che si divolgavano le vittorie di Bonaparte nell'Ale-

magna, e la pace di Vienna. E chi il crederebbe! quelle sventure, che sarieno cagioni di abbattimento alla comune dei popoli, erano stimoli al valore spagnuolo. Così tristo per quelle genti, felice per la Francia, fu il termine dell'anno e della *campagna* del 1809.

Voltò fortuna, o almeno fu varia e vicendevole nel succedente anno 1810. Si combattè a Centellas con poco effetto con molto danno delle due parti. Schiere italiane e francesi, mal guardandosi, furono sorprese in S. Perpetua, vinte e fatte prigioniere in Mollet: ma quindi a poco vendicarono quegli oltraggi vincendo la battaglia di Vique. Tollerarono novelle perdite in Villa-franca; perdite maggiori attorno ad Esparaguerra ed a Barrata; altre in altri luoghi della Catalogna. Mentre trionfavano sotto al forte di Hostalrich, che alfine espugnarono dopo lungo faticoso blocco; dove il colonnello Cotti valorosamente combattendo, dispregiando due prime ferite, alla terza morì compianto. La fortuna fu per gli Spagnuoli nel Bisbal e sulle alture di Vergas; fu per gl' Italiani a Momblanc e nelle valli del Segre; divise i suoi favori in Tarrega. Gli enunciati fatti sono i principali di quell'anno, ma gli scontri le zuffe i casi di guerra per le vettovaglie, i trasporti, le mosse dell'esercito, erano tanti di numero e di circostanze che non basterebbe un tomo a descriverle.

Più stabile fu la sorte degli eserciti francesi: per essi l'Andalusia soggettata, occupata Siviglia, tentata Valenza, accerchiata Cadice, Lerida cinta d'assedio ed espugnata, la sovranità della Spagna discacciata nell'isola di Leon, gli eserciti inglesi confinati fra le trinciere del Portogallo. E poco appresso vinta la battaglia di Margalef, espugnate Astorga e Matagorda, Cadice bombardata, presa in parte di assalto in parte per assedio la fortezza di Ciudad Rodrigo, attaccata e vinta l'altra di Mequinenza; data in Basaco agl'Inglesi calda battaglia, non vinta non perduta, ma Wellington ritiratosi nelle linee di Torres-Vedras, e da Massena occupata Coïmbra. In altre regioni della penisola disfatte le milizie spagnuole, che guidava Garcia-Navarro; e poi tutti i resti degli eserciti di Valenza nella sola batta-

glia di Uldecona: la fortezza di Tortosa espugnata. E così finita la *campagna* del 1810, le speranze della Francia per l'anno che succedeva erano grandi e ragionevoli.

Ma non così stava scritto nel fato. Gli Spagnuoli vinti a truppe si composero in drappelli (guerillas); e viste cadute le antiche fortezze, altre ne alzarono. La pugna non era eguale, perocchè la Francia assaltava per eserciti, la Spagna resisteva per nazione; le offese prolungate nocevano agli aggressori per morir continuo e stanchezza, giovavano ai contrarii, aizzando gli sdegni, e riducendo ad uso le sofferenze: perciò nell'anno 1811 fu maggiore la guerra. La Francia colle sue province italiane, il Regno Italico, il regno di Napoli, inviarono novelle schiere, che appena giunte militarono collegatamente in Catalogna, in Arragona, in Navarra, in Valenza, in altre parti della penisola: ed in quel tempo una *brigata* (3. mila soldati) di Sicilia si congiunsero alle schiere di Lord Wellington nel Portogallo. E queste e quelle milizie della stessa Italia si combattevano, quasi fosse natura ai popoli della sventurata regione parteggiare ed offendersi! Vittorie e disfatte, assedii assaltando, assedii difendendosi, gli Italiani sostennero in quell' anno; ma con più ingiurie che venture per la parte napoleonica, sì che la quarta *campagna* terminò per essi meno allegra e sperante delle prime.

E le male sorti imperversarono nell'anno 12. Ma così come nella caduta dei colossi per fino le rovine sono magnifiche, questo quasi ultimo tempo del dominio francese in Ispagna fu onusto di portentosi mirabili successi. L'esercito inglese, che già nella precedente *campagna*, lasciate le linee di Torres-Vedras, avea combattuto intorno Almeida, investita Badajoz, vinta la battaglia di Albuhera, cinta d'assedio Ciudad Rodrigo; ora più confidando perchè l'esercito francese erasi menomato a cagione della impresa di Russia, e la Inghilterra avea spedito novelle schiere nel Portogallo per compiere la guerra dell'occidente, e divertir l'altra del settentrione, Lord Wellington assunse il carico più grave, le cure maggiori della *campagna*. Affrettò l'assedio di Ciudad Rodrigo, ed assaltando quella for-

tezza per le brecce e per le mura la sottomise: investì Tarragona e la espugnava, se due eserciti non accorrevano alle difese: minacciò gli aggressori di Cadice, i presidii di Madrid; debellò Badajoz; procedendo, giunse alle Arapili, diede battaglia e la vinse: si mostrò sulle rive del Duero.

Dall'opposta parte i Franco-Italiani assediano e prendono Valenza, assediano e prendono Peniscola, combattono e vincono in Catalogna in Arragona; si prepara in ogni altra regione dalle due parti la guerra; tutta la Spagna la diresti un campo di battaglia. Disbarcano schiere inglesi ad Alicante; l'esercito francese nell'Andalusia è ridotto a difendersi. Wellington è sopra Madrid; combatte al Guadarama ed a Makalaonda la cavalleria italiana, che sostiene l'ineguale assalto, e dà tempo allo sgombero di Madrid. Madrid è presa e ripresa. Burgos è investito, assaltato tre volte dagl'Inglesi e sempre invano. Il re e le sue squadre, secondo i casi di guerra, or si ritirano ed ora avanzano: così Wellington avanza o si ritira. La Spagna intanto, ristorata, si apparecchia a guerra maggiore con animo più lieto per i già noti a lei disastri di Bonaparte nella Russia.

Era giunto il fine dell' anno e della *campagna* ma non della guerra; imperocchè al primo dì dell'anno 13 vi furono molti scontri, e le due parti, marciando, aggirandosi, si apprestavano a nuovi combattimenti. Le terre di Poza di Bilbao di Castro, i monti di Biscaglia e Guipuscoa rosseggiarono più volte di sangue proprio spagnuolo, e di straniero collegato o nemico: più volte in Catalogna combatterono, con diverso successo, Inglesi e Francesi: furono sanguinosi gli assalti e le difese di Tarragona; vicino e grave il pericolo di quel presidio italo-franco, ma salda e vincitrice la costanza del Generale italiano Bertoletti governatore della fortezza. Insino al maggio di quell'anno rimaneva incerta la fortuna, e pareva che ancora inchinasse alle vagheggiate per lungo tempo Aquile francesi, quando ad un tratto tutta si diede alle insegne nemiche. Radunati gli eserciti ai dintorni di Vittoria, si fece terribile giornata, e Wellington la vinse. Vinse dipoi nella Catalo-

gna; vinse sopra i Pirenei; debellò S. Sebastiano, strinse Pamplona. Un ultimo sorriso della sorte ebbero in Ordal i Francesi, guidati dal General Suchet, contra gl'Inglesi che reggeva Bentink. Ma l'impero di Francia dechinava; le sue schiere che combattevano alla Bidassoa corsero al Reno: alla Spagna fu reso l'antico suo re Ferdinando VII; e prima che l'anno 1813 finisse, perocchè si stava al settembre, finì la guerra.

Ammirando spettacolo! La Spagna che insino allora fra i moti e 'l romore dell'armi, non avea fissato lo sguardo sopra i suoi mali, e non udito i lamenti dei suoi cittadini, ora, tornata in pace, numerava le piaghe, ne sentiva l'acerbità, ne prevedea la durata; ma si estimava felice vedendosi libera e laudata. Imperciocchè natura degli uomini è il ricercare, oltre ai beni materiali del vivere, quei diletti ed alimenti morali, che han sede nelle opinioni. Non è felice un popolo come il gregge a cui non manca pastura; i doni fatti da Dio all'umanità, la ragione, le speranze, il sentimento dell'avvenire, il meglio, l'ottimo, generano desiderii e bisogni ideali; beni e mali al più spesso fuori di sè, ma frattanto argomenti di felicità o di miseria.

E la Italia consolava la perdita di molti valorosi suoi figli coll'onore acquistato alle sue milizie. Ricordava il Regno italico che di 30183 combattenti mandati per sei anni nelle Spagne, ne tornavano soli 8958, ma citava a sua gloria i nomi dei suoi cittadini fatti chiari Lecchi, Pino', Mazzucchelli, Salvatori, Rougieri, Cometti, S. Andrea, ed altri mille: versava fiori d'istoria, e non lacrime, sulle tombe dei morti in guerra Cotti, Foresti, Ruffini, Barbieri, Sala, il graniatere Bianchini, ed altri ed altri: guardava con maraviglia quei pochi rimasti vivi del 1.° di linea; e diceva, segnandoli col dito, che di quel reggimento caddero in battaglia 400 soldati 20 ufficiali e i due capo-battaglioni furono uccisi, il colonnello ferito.

Napoli anch'esso numerava di 10 mila uomini soli 1800 scampati; ma si onorava dei successi delle sue milizie, e dei nomi di Carrascosa, Zenardi, Ambrosio, Aquino, Pepe, Napoletani, Palma, Casella, Russo, Staiti, e d'un numero

sì grande di uffiziali minori, che sarebbe lunghissimo lavoro a registrarli: ricordava per gloria gli uomini morti in battaglia ; e che di un intero reggimento (1.° di linea) due soli uffiziali, fortunati non cauti, ritornarono senza margini di onorate ferite. La Toscana gloriavasi del suo reggimento , 113 nel novero francese , e dei suoi più chiari Azzi, Banchi, Bertini, Biondi, Casanova, Chiesi, Laugier, Palagi , Pinelli , Simoncini , Testa , Trieb , ed altri molti: Genova rammentava del suo reggimento 115 i fatti onorevoli nell' assedio di Zaragoza : gli altri stati d'Italia e la Sicilia narravano anch'essi gloriose perdite e consolazioni.

E qui discorrerei con lieto animo quei benefizii che pur nascono alle nazioni dalle sventure della guerra; e troverei al mio dire larga materia nelle ragionevoli speranze (poscia tradite) della Spagna e della Italia al 1813 , se non vedessi trascorso il confine d'un articolo, e non sapessi quanto altro rimane a dire dell'opera del Vacani. Fo quindi ritorno al subbietto. La scienza militare nelle principali sue parti trovasi in quel libro; sparsamente, come alla storia conviene. I disegni della guerra (con moderno vocabolo, *piani di campagna*) stan descritti per anni ed azioni , ma quali l'A. gli ha supposti , onde debbono tenersi credibili non certi. I principii di Strategia, di Tattica, di Castrametazione, gli errori o l'ingegno nelle battaglie, il senno o la ignoranza degli assedii; tutte, in somma, le dottrine della guerra vi si trovano acconciamente rammentate; e poichè van compagne dei fatti, meglio s'intendono e più s'imprimono nella memoria. Se il Vacani nel frontespizio del libro non si dicesse uffiziale del Genio, si svelerebbe a due particolarità dello scritto : alla precisione e pienezza delle materie da lui trattate; ed alle descrizioni degli assedii. Non è già che nelle altre parti della guerra si dimostri men dotto; ma qui si scorge quel proprio quell'inchinevole che di qualunque scriva fa palesi gli affetti: e veramente mi duole non poter dare di questa parte sincerissima , altro che pochi cenni sopra gli assedii di Zaragoza e Gerona. Crederò quindi perfetta l'opera del Vacani ? Poi no. Egli ha trovato inciampo, oltracchè nel natural difetto della mente umana,

nelle condizioni del tempo e nelle passioni. Ma non potrei rilevarne i falli, io preso delle bellezze e della utilità di quel libro; e vieppiù delle intenzioni dell'autore, amorosissimo della sua patria.

Assedio di Zaragoza.

Zaragoza è città capo del regno di Arragona, posta tra due fiumi la Huerba e l' Ebro, che la difendono da tre lati; mentre il quarto, a ponente, è guardato da un castello, palagio un tempo dei suoi rè, dipoi fortificato, e per l' uso che se ne faceva datogli nome d'Inquisizione. Città che fondata dai Fenici, favorita dai Cartaginesi, ingrandita dai Romani e chiamata *Caesaraugusta*, sostenne in antico penosi assedii, e vide fiere battaglie intorno a sè. Nel 1808, al cominciare della guerra della indipendenza, racchiudeva 40 mila abitanti, che per lungo corso di pace spensierati, non avevano mura o presidio che li guardasse. Nel giugno di quell'anno nemichevolmente esplorata dai francesi fu difesa colle armi dei cittadini: dai quali eventi fatto cauto il Generale Lefebvre, apparecchiò in distanza mezzi maggiori di assedio; e fatta cauta la città, ristaurò alcune antiche muraglie, alzò trincee, ordinò le milizie, si pose sotto l'impero del giovine Palafox, ed in un fissato giorno di santità, soldati e cittadini fecero la sacra cerimonia delle preghiere e dei giuramenti.

Poco appresso, al finire dello stesso giugno, ritornò con poderoso esercito il Generale francese; espugnò in brieve tempo i forti di Monte-Torrero; e, fatto ardito, assaltò la città, e ne prendeva una porta, se Agostina Zaragoza, come ho detto innanzi, non l'avesse difesa. Proseguì per 40 giorni l'assedio; e parte della città era soggiogata, quando la disfatta di Dupont, lo sgombero dell'Andalusia, la ritirata dei Francesi da Madrid, costrinsero Lefebvre ad abbandonare quella impresa, e raccorre le sue schiere, diminuite ed affaticate, nei campi dell'Ebro. Così dal secondo pericolo fu serbata Zaragoza, che non riposando sulle sue venture, da quel primo giorno di libertà provvide a risto-

rare i sofferti danni, e ad apparecchiarsi, meglio esperta dagli esempii, alla terza pruova.

Aggiunse nuove fortificazioni al castello: trasmutò in castelli due conventi dei Cappuccini; cinse con trinciere il lato fra l'Huerba e l'Ebro; tutta intorno si chiuse: fortificò tre ponti sopra i due fiumi, alzò fortini nel Monte-Torrero, trasformò in cittadelle 52 edifizii, aprì troniere in tutti i muri, provvide come al bisogno barricar le porte e le strade, e fare intrigo e labirinto al nemico che entrasse. Erano cencinquanta cannoni nei ripari, altri in riserva, armi infinite, munizioni e vettovaglie abbondantissime. Trentamila combattenti della città o del regno assoldati; 15 mila di milizia urbana ordinati e pronti; scritte a truppa le donne soccorritrici dei feriti. I tempii sempre aperti ai voti; le immagini divine scoperte ed ornate a festa; i sacerdoti solamente intesi agli offici di religione o di guerra. Il governatore Palafox, operosissimo, instancabile, fra soldati e nel popolo dicendo: " Se da' fati è prescritta „ la nostra caduta, giuriamo di cadere colle mura di Za„ ragoza; e ci sia conforto veder mortali con noi questi „ balovardi queste torri questi monumenti di eternità „.

Così forte la città di armi e di animo fu investita da 32 mila francesi, guidati dai generali Moncey e Mortier, indi dal Maresciallo Lannes. In questo esercito non vedevi nè immagini nè cerimonie; non udivi alcun grido di ebbrietà, nè arringa che svegliasse ardenti passioni: il Maresciallo giungendo al campo disse ai soldati, " Assedieremo Zara„ goza; avremo a durare molti travagli e pericoli: Voi ri„ cordate ciò che dovete alla disciplina, all'onore di que„ ste insegne, alla gloria ed al nome francese „. Al qual discorso le schiere non risposero colla voce, ma rivolte al Generale, fecero con picciol moto del capo plauso e promessa.

Si scelsero due fronti da assaltare, S. Engrazia e'l Torchio dell'Olio: si finsero altri due assalti al castello della Inquisizione ed al Sobborgo: e frattanto si espugnarono i fortini di Monte-Torrero, e parecchie sortite si respinsero. Gli assediatori, divenuti padroni della campagna, apri-

ron trincea nella notte del 29 a 30 dicembre, e la difesero dagli assalti di poderose colonne uscite dalla fortezza: in due giorni fu compiuta la prima parallela; in sei la seconda, in quindici la terza. Dirigeva gli approcci La-Coste, Generale del Genio, e sotto lui 40 uffiziali, tra'quali Haxo, Rogniat, ed altri nomi già chiari. Furono espugnate le teste di ponte sulla Huerba; aperta breccia in S. Engrazia ed al Torchio; le due brecce agevolate, salite; i posti presi: e così, superata la cinta, si stava in città; ma l'assedio, che per tutto altrove si direbbe finito, cominciava in Zaragoza.

Ogni edifizio era una rocca: se i difensori vedevano aperti gli usci, e preso dal nemico il terreno, combattevano il primo piano, il secondo, l'ultimo, il tetto, e di ogni piano ogni stanza: e se occupata la chiesa (le chiese furono con maggior cura fortificate, più gagliardamente sostenute) si raccoglievano nel campanile: fra i ravvolgimenti della città, sbucando alle spalle dei vincitori, tornavano alle parti cedute, e vi ristabilivano le difese e la guerra. Così lento e mortale essendo il cammino agli assediatori, cambiaron modo alle offese. Avanzando sotterra, minavano gli edifizii, e dopo lo scoppio collocavansi fra le rovine. Ma subito, ciò visto, gli spagnuoli dall'interno contraminando (e con vantaggio, avvegnachè agevolati dalle cave dai pozzi dalla conoscenza degli edifizii) si constituì una rete di guerra sotterranea, faticosa, oscura, crudele. Ed altro danno gravissimo accadeva agli assediatori dalle mura e travi rimaste pendenti, che a mano a mano precipitando, opprimevano i soldati e le opere stabilite sulle prime rovine.

Trovò l'ingegno altr'arte. Gli assediatori, fatti padroni del terreno, e sbarratene sodamente le aperture, scotevano, per mine, con tal misura, l'edifizio, che cadessero i palchi non le mura. Oh quanti dei difensori precipitavano col sottoposto suolo e perivano! quanti altri erano soccorsi dalla pietà del vincitore, imperocchè sempre umana e benigna è l'indole dei valorosi. Ma subito la invenzione degli assediatori fu dagli assediati controcambiata; bucando, pri-

ma che l'edifizio fosse assalito, tutti i palchi, ed impedendo con armi pesi e fumi mortiferi che gli uomini rimanessero nel sottoposto piano a comporre artifizii.

Talora gli assediati distruggevano a disegno parte della città con incendiar lentamente alcune case e prepararvi fornelli e dirupi; così che innanzi alle fiamme ed agli inganni si arrestavano gli assediatori; o solamente aggiungevano altre fiamme per accelerare il fine di quello impedimento. Tal altra volta in loco centrale ma serrato della città si faceva dagli assediatori catasta immensa di barili di polvere, che accesa produceva in larga sfera la rovina degli edifizii, e la morte di cittadini e soldati: alcuna di quelle cataste fu di 3 mila libbre di polvere, altra di 18 mila in sei fornelli, ed altra se ne preparava di 40 mila.

Tanto ingrandita, in queste sincere narrazioni, è la misura delle offese e delle stragi, che restano quasi dimenticati, o sembrano giuochi infantili, gli effetti delle artiglierie; eppure 30 mortari e 60 cannoni tiravano dì e notte sopra la città; e dalla città dì e notte si tirava contro i campi francesi con 150 grosse artiglierie, a fuochi verticali o diretti.

Così vicendevoli e smisurati erano i danni, e così le arti dalle arti contrarie erano vinte o bilanciate, che nessuna prevalendo, tutte e tutte ad un tempo si adoperavano. In picciol ricinto della città, e talora nello stesso edifizio si facea guerra sotterranea, e sopra lei tanti ordini di altra guerra quanti erano i piani della casa, e tanti i modi del guerreggiare, per diversità di armi e di artifizii, quanti ne suggerivano l'ingegno, le passioni e la necessità.

Un buon terzo della città era per terra in rovine, molte altre case cadenti ed inabitabili, nessuna sicura: di 50 mila combattenti, 3 mila, appena, reggevano le armi; 20 mila dei cittadini erano morti; le munizioni di guerra scarseggiavano, mancavano le vettovaglie: i cadaveri stavano insepolti; la tabe il puzzo l'aria mal sana, la trascuranza e quasi direi il tedio della vita erano cagioni di morbo epidemico, del quale, tra moltissimi, il Generale O-Neilly era morto, e 'l Generale Palafox languiva: le sventure

della Spagna, cioè le battaglie perdute, gli eserciti e le città disfatte, si sapevano in Zaragoza: nessun soccorso era possibile: tutto mancava fuorchè l'animo, e precipuamente alle due classi di popolo che per tutto altrove sono le più timide ed amiche di pace, plebe e preti. Ma la necessità domò alfine ancor questi, ed al 21 febbrajo 1809, dopo 54 giorni di trinciera aperta, e danni, morti, virtù infinite, Zaragoza si arrese. Quale apparisse in quel giorno ai francesi che la occuparono, se città di viventi, o fossa vastissima di morti; quanti casi di tristezza e di miseria raccontavano i pochi sventurati e scontenti superstiti cittadini, io non dirò poichè sento oppresse le mie facoltà da commiserazione e maraviglia.

Assedio di Gerona.

Finito l'assedio di Zaragoza, si diè principio a quel di Gerona: il Generale Verdier dirigeva gli offensori; il Generale Alvarez provvedeva alle difese: militavano col primo Francesi, Tedeschi della confederazione del Reno, Italiani di tutta Italia: stavano coll'altro 4 mila Spagnuoli di milizia soldata, alcune compagnie di Catalani, parecchie migliaja di milizie civili, e numeroso drappello volontario chiamato Crociata Geronese, che avea per insegna la croce, per capo il Vescovo D. Giovanni Ramirez, per condottieri sacerdoti di alto grado e di creduta santità. Pure in Gerona come in Zaragoza si compose col nome di S. Barbara una compagnia di donne, rette dalla più illustre D. Lucia Fitz-Gerard; e come colà il santuario del Pilàr, quà fu eletto S. Narciso a capitano supremo dell'esercito. Si fecero le consuete cerimonie sacre; si giurò si pregò nelle chiese; si fermò l'animo ad estremo combattere. Il governatore Alvarez bandì pena la morte a qualunque proponesse di arrendersi, o ne alzasse voce nel popolo, o ne manifestasse il desiderio. Impedì l'entrata agli araldi nemici; saggio avvedimento di chi nel difendere una fortezza medita le ultime sorti; e volendo guardarsi dalla incostan-

za della umana natura, rende disperata la guerra, e però necessario il vincere il morire, o qual altra cosa onorevole quanto la vittoria o la morte. L'esercito di Verdier era in distanza ajutato dall'esercito di S. Cyr; così come gli assediati aspettavano soccorso dalle numerose schiere dello intrepido O-Donnel.

Gerona, famosa per assedii, perocchè situata sul confine ella è il primo balovardo del regno: ammaestrata dagli esempii e sventure, migliorava ogni volta le fortificazioni, sì che alfine la fronte ad oriente, ch'era la più debole della città divenne per nuove fabbricate rocche la più potente. E frattanto la scelse per espugnarla il general Verdier; con errore inescusabile in quello esercito dotto delle arti del Genio, e dei *giornali di assedio*, i quali benchè invalidi a misurare (che che ne vantino i suoi autori) la forza assoluta di ogni fronte, sono validissimi a determinare le forze relative delle varie fronti: perciò metodi e pratiche, come che da scuola, utili in guerra per discernere la miglior linea di assedio, inutili e risibili nel cammino delle opere. Ma gli uffiziali del Genio furono non intesi o non creduti, sventura solita sotto Generali superbi.

Coprivano quella fronte quattro forti distaccati, dei quali più munito era il Monjouj, coperto esso stesso da fortini minori o torri. Queste, attaccate, feron piccola resistenza se consideri il tempo, maravigliosa se numeri le morti e le offese. Da chè apprendano gl'ingegneri a non disperdere danari e cure ad opere isolate di nessun momento; ed a raccogliere tutte le difese di una fortezza nel principal ricinto, o nella sfera di lei; dove qualche galleria di contromina, o fuoco di rovescio, o caponiera, o traversa, o altra opera di leggero dispendio vale ad accrescere la resistenza dieci e dieci volte più di coteste immagini difensive, assaltate ed oppresse in briev'ora. Reso libero quel terreno ai Francesi, vi alzarono molte batterie contro il forte, senza trinciere o parallele o cammini coperti; chè prender di forza non per arte Monjouj era disegno ed ambizione del Generale. Subito a distanze diverse con mortari e cannoni si tirò sul forte; e supponendo impaurito il

presidio dal celere conquisto delle torri, dal fuoco vivissimo di tre giorni, e dagli spettacoli di grande esercito e di macchine innumerevoli di assedio, si scrisse al comandante di arrendersi; ma l'intrepido rispose (era il Generale Fournas) che i popoli soccombono non si arrendono.

In una sola e corta notte perchè di luglio, con fatica ed industria degli assedianti, per poca vigilanza dei difensori, fu eretta ed armata batteria poderosa di cannoni, a distanza sì brieve da far breccia nelle mura del forte. E difatti, dopo due giorni di continuo percuotere dei 30 grossi cannoni, due brecce si formarono nei due bastioni della stessa fronte, tramezzo ai quali stava intero un rivellino. E l'audace Generale, composte le schiere a colonna, in aperto e con pompa diede segno e moto agli assalti. Il punto della mossa era lontano, il cammino scoperto, la discesa nel fosso disastrosa, le brecce impedite. Eppure fra tanti pericoli ed intoppi alcuni più arditi assalitori, Napoletani e del Regno Italico, giunsero all' alto di una breccia; ma pochi ed affaticati contro gente numerosa e gagliarda, caddero estinti o feriti sulle rovine. Le altre due colonne retrocedevano; ma per novello comando del Generale tutte tentarono il secondo assalto ed il terzo, sempre respinte. Fu necessità sonare a raccolta, e proseguir l'assedio con miglior senno.

Avanzavano gli approcci, e n' era punto obbiettivo il rivellino; le prime due brecce nelle facce dei bastioni si tenevano aperte, impedendo agli assediati di ristaurarle; ma d' altra parte fuochi vivissimi, sortite frequenti, ed atti di valor disperato prolungavano l'assedio. Sin dal 4 luglio quelle brecce eran formate, ed al 4 agosto si stava ancora fuori del forte. Erasi bensì coronato il cammino coperto, dirupato a breccia il *sagliente* del rivellino, e cogli scoppii di mina precipitate le piazze d'armi, e rovinati alcuni muri di controscarpa; indi eseguita la discesa nel fosso, montata la breccia del rivellino, e'l ciglio della breccia coronato di fortificazioni. Benchè a tale ridotto il presidio, combatteva e combattè per tutto un giorno, insino a

tanto che gli assalitori non ergessero fortificazioni difensive alla gola dell'opera. Alfine il rivellino venne in pieno potere degl'Italiani, imperciocchè queste genti ebbero di quella impresa il carico le morti e la gloria maggiore.

Non si prese riposo dai vincitori o dai vinti, ma continuava la guerra e sì d'appresso che nessuna offesa andava a voto: alle due brecce aperte ab antico si unì altra nuova breccia nella cortina, e nuovi cammini sotterranei, e per altro scoppio maggiori rovine; mentre il presidio era menomato, ed ogni soccorso non possibile nè atteso. All'aspetto di tanta estremità, i Geronesi, a romore di popolo pregavano Alvarez riparasse in città quei miseri avanzi del presidio, abbandonasse Monjouj non più castello, rovina. Il Generale non secondò quei voti, ma concertandosi col General Fournas, al mezzo del sesto giorno, quando gli assediatori, prostrati dalle troppe fatiche e dal raggio cocentissimo del sol di luglio, ansiavano il riposo, l'uno escì di Gerona, l'altro di Monjouj con risolute schiere a combattere nella campagna. Respinsero le guardie dell'assedio, ne uccisero gran numero, guastarono le armi e le macchine, spianarono le trinciere, bruciarono fascine, gabbioni, carretti: in cento modi distruggevano. Allorchè dai campi di riserva mossero due colonne, assalirono quei presidii, li respinsero nelle mura, ed al giorno istesso con istupenda celerità ristaurarono i danni della sortita.

Ritornò più misero lo stato del presidio; tal che nella vegnente notte, preparati molti fornelli sotto le opere e gli edifizii ancor saldi, trasportate in Gerona o distrutte le munizioni e le vettovaglie, ogni cosa devastata, pochi resti di già numerosa guernigione, seguendo il Generale Fournas, abbandonarono Monjouj, ed entrarono nella città debitamente applauditi, e trionfali quasi venissero dall'aver vinto. Lo scoppiare ordinato delle mine diede indizio dell'abbandono del forte ai Francesi, che in quell'ora preparavano gli ultimi assalti; e sì che entrarono per le brecce non trovando nella fortezza spagnuolo vivente, nè arma in buon uso, nè materia alcuna di allegrezza o di guada-

gno: spazio picciolissimo coperto di cadaveri e di rovine, per sè stesso inutile acquisto, ma speranza per la presa della città.

Alla caduta di Monjouj, peggiorando le sorti di Gerona, il generale Blake, che guerreggiava al di fuori, si accinge a soccorrere la città: reggerà egli stesso il maggior nerbo dell'esercito, destinato ad occupare tutte le forze francesi alla battaglia: l'ardito O-Donell aprirà fra i campi italiani un varco alla fortezza: e 'l provvido Garzia guiderà convojo immenso di vettovaglie: il 1 di settembre sarà il giorno della impresa; e non vi ha pericolo che il disegno si riveli al nemico, essendo in tutti così profondo il secreto come l'odio. Ed ecco nel prefisso tempo, da punti varii, ad ore diverse per giugnere contemporanei, muovono gli Spagnuoli, e marciano inosservati, favoriti dalla fortuna che in quel mattino coprì di densa nebbia l'orizzonte; ed indi a poco per opportuna distemperata pioggia impedì o fè lento l'ordinarsi delle schiere nemiche. Allo apparire innanzi ai campi francesi dell'esercito di Blake, i Generali Verdier e S. Cyr spiegano a battaglia le squadre, frattanto che O-Donell ed altri capi spagnuoli attaccano improvvistamente ed espugnano il campo dei Vesfaliani; ed in quello scompiglio, avanza sopra 1300 Italiani, il Generale Garzia con 5 mila combattenti, a passo misurato di convoglio. Gl'Italiani lo trattengono; ed ecco alle spalle, esce di Gerona Fournas con altre schiere, Fournas il difensore di Monjouj che ricompare in guerra più formidabile; e così da ogni parte l'italiano drappello investito, valorosamente combattendo e volteggiando, guidato da Zenardi, Banco e Foresti, si riduce sopra i monti, ajutando il poco dell'armi coll'asprezza del luogo. Entra in Gerona il convoglio. Garzia resta due giorni; lascia in città 3 mila soldati di milizia fresca, e col piccolo stuolo che gli rimane uscendo improvviso, assalta, e vince le nemiche guardie: Blake schiva la battaglia che più volte gli presenta S. Cyr: O-Donell contromarcia. Gli Spagnuoli rientrano contenti alle loro linee, i Franco-Italiani ritornano all'assedio, meditando vendetta.

Indi a due giorni il General Mazzucchelli assaltò con piccola schiera il ben munito forte degli Angeli, molto combattè, lo espugnò: tutto il presidio restò morto tra la pugna e la fog· del vincitore. E poco appresso, avanzando gli approcci, si composero molte batterie, ed in brieve si aprirono quattro brecce nelle deboli mura della città. Allora Verdier dispose gli assalti, non bastando a distorlo il più pesato consiglio del General S. Cyr. Tante colonne ordinò quante le breece, e tanti assalimenti veri o finti saggiò, quante erano le possibilità di penetrare nella fortezza. Ma quà, visto il pericolo, si sonò *allarme*, a modo di popolo, colle campane a doppio; e subito sulle brecce, al di fuori al di dentro si combatte e si muore. Caddero estinti sull'una il colonnello d'Italia Ruffini, e 'l colonnello di Berg, Mouff; cadde in cima dell'altra il colonnello italiano Foresti. Oh voi avventurosi per quella gloria, e perchè premorti alle insegne che vi davano onore! Una colonna più audace pervenne al ciglio della più facile breccia, e quasi la soperchiava, quando giunse Fournas, e rovesciò nel fosso gli assalitori. Combatteva per altra breccia con grande animo con egual fortuna Alvarez. Le morti degli assalitori eran già troppe, le speranze già nulle: Verdier ricoverò le sue schiere scemate e stanche nei campi. E poichè morbo epidemico infermava ed uccideva molti soldati, fu necessità slargare in blocco l'assedio.

Meno stretta, non meno travagliata restò Gerona; imperocchè vi albergava lo stesso morbo dato o preso dal campo; e scemavano di giorno in giorno i soldati, le vettovaglie, le speranze. Tentò Blake nuovamente di soccorrerla, con altre arti per altra linea di operazione, sempre in avanguardo quell' ardito O-Donell; ma Wimpffen non Garzia guidando il convoglio con quattro migliaia della più scelta milizia. Riuscirono gl'inganni non la guerra. Il General S. Cyr avendo creduto alla voce scortamente sparsa che il presidio volesse scampare dalla fortezza, faceva fronte contro Gerona; e però da Blake per altra via fu presa quella linea di battaglia di fianco ed all'improvvista: O-Donell fece le consuete pruove. Ma nulla ostante, Wimpffen fu rotto; il

convoglio predato, il maggiore esercito respinto; vittorie quasi tutte delle bandiere d' Italia. O-Donell erasi tanto avanzato fra'nemici che nella disfatta dei due eserciti compagni vide più facile aprirsi un varco nella fortezza che volgersi sulla base; e combattendo entrò in Gerona. Ma nella scarsezza del vivere, egli apportando danno non già soccorso alle difese, ne uscì, e con egual senno e fortuna, ora evitando le guardie ora vincendole, ricco di prede, superbo di prigioni, tornò al campo.

In quel mezzo prese le veci di S. Cyr il maresciallo Augereau, cui la fortuna avea serbato l'onore di espugnare Gerona. La guerra si fè più viva nella Catalogna; ed in ogni scontro gl'Italo-Franchi trionfarono. Il blocco si stringe nuovamente in assedio; è preso dagl'Italiani il sobborgo della Marina; è investito il bastione della Mercede; tre ridotti cadono; langue di malattia il Generale Alvarez; cittadini e soldati infermano e muoiono; mancano le medicine i soccorsi gli alimenti; donne e fanciulli oppressi dal morbo e dalla fame, escono di fortezza, invocano la pietà del vincitore, risospinti nella città, ne accrescono il lutto e la disperazione. In quella estrema fortuna Alvarez depose il comando; ed a patti onorevoli, che trattò Fournas, Gerona si arrese.

Ciò fù al 10 dicembre del 1809. Durò l'assedio sette mesi e cinque giorni. Di 12 mila soldati spagnuoli, 3200 reggevano le armi, ed andarono con Alvarez e Fournas prigionieri in Francia: di 20 mila abitanti, 8 mila eran vivi: si trovarono molte armi, nove bandiere, molti edifizii rovinati, nessuno intero; le munizioni di guerra sul finire, le vettovaglie finite. Così misero era lo stato dei vinti; ma non punto allegra nei vincitori la vittoria, perocchè avea costato 16 mila soldati, e perdite, danni, dolori, discordie infinite. Le conquistate bandiere si dierono per trionfo e meritata mercè di fatiche, dal Maresciallo Augereau alle milizie italiane.

Pur questa volta, come al cadere di Zaragoza, il governo del re Giuseppe ai popoli della Spagna mostrava in esempio di ostinatezza sconsigliata e punita lo spettacolo

di Gerona: quasi a popoli valorosi ed oppressi rimanesse altra speranza di salute che nel dispregio della vita e nella rovina delle cose civili: il fato di Zaragoza fu esempio di virtù per Gerona, e Gerona per Tarragona. Alla espugnazione di questa terza città, il Generale che vinse fece al vinto Contreras acerbo rimprovero della troppa difesa; e mostrandogli le rovine della città, e sopra d'esse gli accumulati cadaveri, lo diceva colpevole di pena capitale per aver trasgredito gli usi e leggi di guerra. Ma quei rispose. " Io so che prima e sola legge nel difendere le „ fortezze, sia la estremità delle difese, onde aspettava da „ Vos. Eccellenza rimprovero più superbo perchè più vero; „ ossia, dopo il nostro giuramento di vincere o morire, „ come ancor vivessero queste poche schiere, e colui che „ le reggeva: e temeva ch'Ella mi dimostrasse a disonore „ non gli edifizii caduti ma i sublimi, e non i cadaveri ma „ i prigioni. Io sono tra questi, non curante di me, in po- „ tere di lei „.

Ai quali esempii di cittadina virtù aspreggiando il governo di Giuseppe multiplicava le persecuzioni e le condanne; altri degli onesti Spagnuoli fuggivano per timore, altri erano cacciati in esilio per tirannide; e cotesti spatriati, liberi ed onorati altrove, poveri non infelici, accusando colla presenza (giacchè taciti e rassegnati) la iniquità del governo, versavano vergogna sul viso ai persecutori; intanto che nelle opinioni del mondo, e nella provvidenza di Dio maturava la caduta di quello ingiusto reggimento. Se tante se tali erano le sventure come le virtù della Spagna, qual più maraviglia faranno a noi Numanzia e Sagunto dell'antica età, al paragone di Zaragoza e Gerona del secol nostro? E quei popoli contendevano dominii e ricchezze, nella disperazion della vita; mentre che questi sicurati di vita e beni, avvantaggiati nella civiltà, fatti liberi o men soggetti, combattevano a sostegno di felicità ideale, cioè per opinioni e diritti.

Secolo è il nostro di maraviglie e di catastrofi; una istessa meteora innalza al cielo alcune moli e le atterra: così la rivoluzion francese; così Bonaparte; così la Spagna.

Dove finirono le glorie delle milizie Spagnuole e delle contrarie? Alvarez morto in carcere: Blake, Fournas perseguiti e disgraziati: O-Donell, sentenziato come traditore, schiva colla fuga la morte: Balesteros, Morillo vivono spatriati, o prigioni nella Francia: vive in Inghilterra da fuggiasco il prode Mina: l'Empecinado è morto sopra patibolo: ed in somma dei più chiari Spagnuoli chi fu spento per pena o per nuovi sconvolgimenti, chi più infelice mena il remo, e chi (gli avventurosi) stan liberi ma dimenticati o mal visti. E così di altro esercito gli uomini più famosi di quella guerra, o chiusi in carcere, o fuggendo la pena, o fuori patria sbattuti, o nella patria smarriti vivono dolentemente. Giuochi tutti di un turbine civile non voluto ed inevitabile.

I quali precipizii di fortuna così frequenti che li diresti natura delle presenti società, sieno scuola di modesto vivere agli ambiziosi; spavento ai tristi; conforto alla mia costanza, ed in questo dechinar della vita, ai miei studii: studii tardivi ma in ogni tempo apportatori di consolazioni e di quiete.

Firenze 15 *Settembre* 1826.

GEN. COLLETTA.

Canzone di DANTE ALLIGHIERI *in morte di* ARRIGO VII, *tratta da un codice della Marciana di Venezia, ed illustrata da* CARLO WITTE *prussiano.*

Più che d'altra cosa da caldissimo amore alle italiche muse sospinto ho prescelto la bella Ausonia, allorquando pur troppo lugubri impressioni e grave infermità mi costrinsero di lasciar per qualche tempo la mia patria ed il mio impiego. Allettato da nomi già da gran tempo cari al mio core, vado girando di città in città, sempre raccogliendo dalla bocca istessa delle dotte persone gli aurei detti che, come tesoro spero di riportarmene poi a casa. Di troppo

***

liberi pensieri mi ha dotato la natura, perch'io in tale occasione della passiva parte di mero uditore contentarmi potessi. Lo studio dei padri della italiana letteratura non mi è novo, ho preso da mè stesso le idee di que' grandi maestri, e ne sono così immedesimato, che tanto sarò pronto ad abbandonarle, dalla conosciuta verità persuaso, quanto vi terrò fermo, se la sola altrui autorità mi venisse opposta.

Intendo pur troppo, che un tale linguaggio, e più ancora l'agire in tal senso, invece di cattivar gli animi sia piuttosto fatto a tacciar di presunzione lo straniero, che sotto meno propizio cielo vide la luce del giorno. Ben è vero, che l'italiana gentilezza gradisce ogni ardire, che alle patrie cose si rivolge; pur mi pare un dovere di corrispondere con qualche dono a simile liberalità, e di manifestare almeno la voglia di acquistar un titolo di letteraria ospitalità. A tale oggetto degne non avrei creduto le poche cose, che intorno a Dante nella mia patria pubblicai, nè forse adatte, perchè hanno in mira di mostrar l'insufficienza di quanto intorno alla commedia ed alle altre opere di quell'altissimo poeta è stampato; ma, ecco che l'inclita Venezia medesima largamente mi porge tessera ospitale, che mi par degna di esser offerta agli italiani.

Li tesori dell'antichissima Marciana biblioteca, ai quali la gentilezza del ch. Ab. *Bettio* graziosamente mi aperse la strada, hanno offerto alle mie ricerche bella messe di inedite rime di *Dante*.

Non penso però d'imitare l'esempio di quelli, che credendo infallibile ogni codice che loro capita in mano, dispregiano d'adoperar la pietra di paragone che la sana critica ci somministra, e stampano quel che hanno trovato, senza schiarirvi, o forse meglio senza vedervi le difficoltà. Anzi credo di serbare a più mature fatiche un non piccolo numero d'inedite canzoni, ballate e sonetti, per servir forse di supplemento alla edizione delle dantesche rime, che sopra un mio piano tutto nuovo, con comenti, e colla traduzione tedesca de' miei amici *Kannegiesser*, e *de Luidcmann*, e mia si sta pubblicando a Lipsia.

Ma intanto prescelgo per l'indicato fine, una canzo-

ne che veramente inedita non è, la quale però sotto falso nome e malamente finora è stata letta e peggio intesa.

Uno dei codici della Marciana, che adorni vanno di inediti componimenti del gran tosco, è quello segnato CXCI, e già posseduto da *Apostolo Zeno*. Il primo foglio ci manifesta, ch' esso nel maggio dell' anno 1509 di propria mano d'*Antonio Mezzabarba*, giureconsulto veneto," senza aggiunger o mutare la menoma cosa, sia trascritto da antiquissimi libri manoscritti ,,. In fatti troviamo di passo in passo massicci errori ritenuti nel testo, contentandosi lo' scrittore di dar la variante lezione nel margine del libro. Il codice contiene le solite canzoni, la vita nuova e parte dei sonetti e delle ballate; alle canzoni però come vigesima e vigesima prima tengono dietro due canzoni che nelle edizioni mancano, fra le quali la nostra è la prima, ed ancora più ricchi di cose non ancora pubblicate, od a *Cino da Pistoja* attribuite sono li sonetti e le ballate.

Tutte queste poesie e così pur la nostra canzone, mancano d' indicazione d' argomento, ma più che manifesto mi pare, ch'essa a *Firenze*, quasi amata donna dal poeta rappresentata, in compianto della morte di *Arrigo VII* indirizzata sia. Per meglio penetrare quel degnissimo oggetto, e per decidere se giustamente a Dante o ad altri si attribuisca converrà, pria che andiamo più oltre, gittare un rapido sguardo sulla sorte, in cui dettando questa canzone, il nostro poeta era incorso. Cresciuto nella guelfa Firenze sempre si era distinto come nemico al furor di parte che di anno in anno nella sua patria si aumentava. Allorquando le suddivisioni di *bianchi* e *neri* da Pistoja a Firenze si propagarono, egli si dichiarò per quelli, che in gran parte da vecchi ghibellini composti e per esser più moderati, già nel trecento aveano grido di mal celato Ghibellinismo. Li decreti del suo priorato ci mostrano che non neglesse verun mezzo per il quale, quantunque fosse duro al suo core, sperar potea di conservare la pace. Resi però vani tutti li suoi tentativi, ed opponendosi egli ad aperta fronte alla venuta di *Carlo di Valois* che li neri sollecitarono, dovea incorrer l' odio di questo partito a segno tale che gli fruttò

l'esilio. In altra bellissima e pure inedita canzone, tolta come le altre che andrò citando da codici marciani, rinfaccia il poeta alla patria, dal danno intanto scaltrita, come ogni male, in seguito della venuta di Carlo accadutole, altra Cassandra, gran tempo addietro le avea predetto.

E se 'l mio dire in la tua mente pegni
Tu 'l troverai in tutto chiaro e vero.
Leggi questo saltero:
Da poi che venne *Carlo* con affanno
Sempre ha cresciuto e crescerà 'l tuo danno.

Benchè esiliato il nostro poeta, non seguiva però l'esempio della sua " società malvagia e ria „ che in vendetta della ricevuta offesa subito a furioso Ghibellinismo si convertì. Non cambiando, ma vieppiù coltivando e perfezionando le massime politiche, che sue da gran tempo erano state, ghibellino, ma moderato, e perciò forse unico esempio al suo secolo, non trascurò mai la riverenza alle somme chiavi dovuta, e quale altro Farinata riconobbe nella " mal „ dal Guelfo furore " guidata „ patria " il nido di malizia tanta „ che „ abbatter " si dovea ed arse nell'istesso tempo di santo amore e dolce " carità del natio loco „. Tale ce lo dipingono tutte le sue opere, se bene sieno intese, e tale vittoriosamente l'ha vendicato il pur troppo presto all'amato poeta congiunto *Giulio Perticari*, il quale di aver io veduto e conosciuto ancora " in me stesso n'esalto „. Quelli non pochi però, che a fronte di sì luminose prove, sempre ancora tacciano il nostro poeta di livore e snaturato odio di patria, leggano questa canzone e restino confusi.

Sappiamo da autentici documenti, che Dante prendeva parte alla spedizione che dal conte *Alessandro da Romena* dovea esser con viva forza contra Firenze condotta, e sette anni dopo lo troviamo nominatamente eccettuato dall'universale amnistia pubblicata da *Baldo d' Aguglione*. E pure bramava tanto di rimpatriarsi, che ebbe a dire " Nel seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato; „ nè creder possiamo

che l'affine di *Corso Donati*, vivente quello, sia stato sprovisto di mezzi per aprirsi qualche strada al ritorno. Ma il nobile suo orgoglio si oppose a tali vie. La sua politica opinione l'avea esiliato, e per qualunque fossesi scopo, la sua rigidezza non sapea fingere.

Amor, che tutto ha dato in nostra mano
M'avea ed ha, per consolarmi in pace,
Per consiglio verace
Fermo la mente misera e mendica
A farmi usar dilettosa fatica.
Per acquistar onor mi fe partire
Da voi pien di desire,
Per ritornar con pregio e più grandezza.

Ancora che spontaneamente fosse stato richiamato, non avrebbe potuto viver dentro a un muro ed una fossa, con coloro ai quali in altra canzone inedita cantava questi versi allusivi ai colori di parte

Nuova figura, speculando in vetro,
Apparse a me vestita negra e bianca,
Come persona in cui regna sospiro.
E questa aperse l'uno e l'altro metro,
E forte mi ferì in parte manca,
Sì che la vita ranca
Divenne, sì ch'io caddi per lo miro.
In ogni parte, ch'io mi volgo e giro
Novi tormenti veggio in la tua parte,
Ed adoperar Marte,
Sì ch'io piango per te o bella donna,
Che già ti vidi di virtù colonna.
Ora ti veggio nuda, magra e scalza,
E nessun ti ricalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio
Cui più hai fatt' onor e grande omaggio.

Ecco adunque perchè esultar dovea l'animo del nostro poeta, quando Arrigo VII alle falde delle alpi si avvicinò "quale nuovo dì, che comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l'aurora, che assottiglia le tenebre della lunga miseria". Trista sperienza gli avea mostrato le discordie e la viltà della maggior parte dei ghibellini d'Ita-

lia, e secondo il suo sistema politico, l'imperatore elevato sopra ogni particolare ambizione, era l'unico che poteva rimandar all'inferno la famelica lupa dell'egoismo municipale e dell'avarizia romana. A lui dunque rivolse le sue speranze, a lui con affettuosissima lettera indirizzò gli amici per simili sentimenti a lui congiunti, e sarà forse stato allora, ch'egli, paragonando l'imperatore al santo sepolcro di nostro signore, dal quale ci venne la salute, dettò questo, parimenti inedito, sonetto:

Tornato è 'l sol, che la mia mente alberga,
E lo specchio degli occhi onde era ascoso,
Tornato è 'l sacro tempio e prezioso
Sepolcro, che 'l mio core e l'alma terga.
Ormai dal petto ogni vil nube sperga
Il ciel, che m'ha ridotto il dolce sposo.
Sorgete Muse, surga il glorioso
Fonte, per cui tant'opra s'orna e verga.
Ecco le stelle lagrimose e stanche,
Venuto a ritornare il caro segno,
Or fatte illustri, ecco la bella luce.
O clemenza di Dio, potria morte anche
Scurare il sol?— Nò, signor mio benegno,
Questo è quel che impera, egli è mio duce.

La pistola ad Arrigo ci prova che il nostro poeta andò all'incontro dell'imperatore per inchinarlo, e per offrirgli, se non il suo braccio, almeno il consiglio. Dante ce ne dà le cagioni nella presente canzone

.... Ragion e ben voler mi mosse
A seguitar signor cotanto caro.
E se color fallaro
Che fecer contr'a lui il lor potere,
Io non dovea seguir lor false posse.
Vennimi a *lui*, fuggendo il suo contraro.

Non si arrendevano però li principi e le repubbliche d'Italia ai ragionamenti del poeta, ed al pur troppo conteso diritto dell'imperatore. " Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania„? esclamò il nostro poeta con un santo autore, ma intanto la ribellante Brescia offuscato avea il propizio cielo che nel principio ad Arrigo parea ridere.

Tutti gli autori ci vantano il forte e costante animo, col quale Arrigo facea fronte ai contrasti della sua fortuna, e così ce lo dipinge altra inedita e lunghissima canzone, la quale però, benchè in un codice a Dante attribuita, non oserei affermar suo legittimo parto:

Similemente, come a sofferire
L'aquila ardisce, mirando la spera,
Di riguardar nella rota del sole,
Così, pensando di voler fuggire,
A magnanimità, ch'è sì altera
Che rado per suo segno andar si suole,
Rimira ciò ch'ella desia e disvole.

Ma più nobile documento di questa virtù dell'alto Arrigo ci sarà un inedito sonetto, intorno a quel tempo da Dante composto, per confortar l'imperatore in mezzo alle sue sciagure:

Preziosa virtù, cui forte vibra
Caso fortuna, e non già per tua colpa!
Ma poco val, che dentro a cotal polpa
Non ha poter, quanto ha le piante libra.
Forse, che prova avversità tua fibra,
Quanto ella ha possa, e più, quanto più colpa.
Miseria prova i forti, e poi gli scolpa,
Come fa foco l'oro, e poi 'l delibra.
Marce sempre virtù senza avversaro;
Che allora appar, quanto virisca e lustra,
E quanta pazienza il petto made.
Rassumi, signor mio benigno, e caro
Scettro, con pazienza ed altro frustra:
Che animosa virtù sempre alto cade.

Chi non riconosce affatto gli stessi sentimenti, nelle bellissime righe della nostra canzone?

Nol vinse mai superbia nè avarizia,
Anzi l'avversità 'l facea possente,
Che magnanimamente
Ben contrastasse, a chiunque il percosse.

Possiamo creder, che, se l'opinione che l'Allighieri avea dell'imperatore, era stata alta ed illustre, la verità non le

rimase dietro, anzi la superò. Le lodi di Dante nella presente, e, se sua è, maggiormente in altra canzone ad Arrigo attribuite, corrispondono perfettamente a quanto tutti gli storici di lui ci riferiscono. Per amore di brevità mi contento a trascrivere le parole di *Giov. Villani*. "Questi fu buono, savio, e giusto, e grazioso, e prode, e sicuro in arme, onesto e cattolico, e di picciolo stato di suo lignaggio. Fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato fu molto, e se fosse vissuto più lungamente, avrebbe fatte grandissime cose „.

È probabile che l'imperatore in parte dalle istanze del nostro poeta, che molto caro esser gli dovea, si sia fatto determinar di prender la volta del mezzogiorno, e di porre, dopo brevissima stanza a Roma, stretto assedio a Firenze. Pareva allora vinta la causa dei ghibellini, e se nelle gare civili è permesso di pronunciar sentenza, del migliore almeno fra li due partiti. Un illustre storico, che intorno a quel tempo compiè la sua storia, parla della guerra come se fosse finita. Gli esuli fiorentini concorrevano d'ogni parte al campo dell'imperatore, e già furono pronunciate le condanne di gran numero dei fiorentini ribelli. Certo, che il nostro poeta avrà creduto di veder verificarsi tosto li suoi voti e le sue speranze. Li costumi e le leggi di Firenze " con discrezion corrette, il popolo giusto e sano, puniti li traditori, e se medesmo prender il cappello sul fonte del suo battesmo „. Benchè l'assedio di Firenze alquanto si prolungasse, gli imperiali però tampoco dubitavano del felice loro successo, che Arrigo medesimo, lasciando un grosso esercito sotto le mura della città, partiva per la Puglia, quando di subita febbre assalito, morì.

Se la sorte del nostro poeta, o lettore, se li magnanimi sentimenti, che guidavano ogni suo passo, hanno commosso il tuo core, e se il tuo destino mai ti ha fatto conoscere quale sia il dolore di esser giunto al termine d'ogni più caro ed intimo desio, e di vedersene rapito il frutto, allora saprai immaginarti cosa a quell'annunzio l'Allighieri dovea sentire. Non te lo rappresento piangente come, pochi anni sono, goffa pittura l' ha fatto, ma t'invito a riflettere, come ogni vicina speranza, di veder una e pacifi-

ca la sua bella ed amata Italia, levata la tirannide di tanti piccoli dinasti, e ben guidata la cara patria, non solamente in un momento vana divenne, ma come ogni passo ch'egli avea fatto per rientrar nella bramata sua Firenze ora vieppiù dovea allontanarnelo. Ben meriterebbe scusa il nostro poeta, se dopo un tal colpo di fortuna si fosse dato in preda alla pusillanimità; e l' opporre a simile sorte sempre ugual dispetto ci sembrerebbe più cruda e rigida virtù, che ad umano petto conviene. E qui ammira la magnanimità di quel grande, che, commosso e turbato dal veder riescir vane tutte le sue mire, ben si domanda se non meglio avesse fatto di piegarsi all'impeto della fortuna, invece di difender le sue massime ad aperta fronte, ma francamente risponde:

Perchè il dolce amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere.
Che 'l ben si dè pur far, da ch'egli è bene;
Nè può fallir, chi fa ciò che conviene.

È questo quell'animo nobile ed alto, che qualche anno dopo, anche più dalle sciagure travagliato rispose all'invito di sottomettersi a piccola umiliazione per potersi rimpatriare: " Lungi da un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza, propria d' un cuor di fango; lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Se a Firenze non s'entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai ,,. Nemmeno depone totalmente il coraggio, anzi come chi ad affogarsi è vicino, all' ultimo cespuglio si appiglia, così a *Franceschino Malaspina*, cugino dell'uno e fratello dell'altro *Maorello* presso il quale sette anni prima ospitale ricovero trovato avea, come all'ultima speranza dei ghibellini, si rivolge. Trasportati, o lettore, nella situazione dello sbandito poeta, e se di generoso core ti fu larga la natura, vedrai corrispondere ogni tuo sentimento al nobile dettato della presente canzone. Eccoti dunque un luminoso documento della funesta sorte che pur troppo opprimeva quel grande, ma nel medesimo

tempo dell'alto suo animo, e del a gran torto sin ai nostri giorni negatogli caldo amor di patria, conservato in mezzo alle ingiurie da lei ricevute , eccoti finalmente un verde alloro per le ceneri dell'ultimo degli imperatori , che in Italia guerreggiando gloria s'acquistò.

Ho rimesso alla fine di questo mio discorso la questione, se la canzone di cui ragiono sia o non sia parto legittimo del nostro poeta, essendo persuaso, che dopo di avere scorso, guidati dalla storia e d'altri componimenti di Dante , la serie delle sue sciagure , e dopo di essersi internati nel suo modo di pensare , la maggior parte dei lettori giudicherà superflua ogni risposta. Ciò non ostante mi pare ben fatto di occuparsi un momento con chi ascrive questa canzone ad altri che a Dante.

Il *Corbinelli* nell'appendice della Bella Mano, che con poca diligenza compilato avea , apre la serie degli antichi rimatori con qualche componimento attribuito a *Sennuccio del Bene* o *Benuccio*, fra li quali la nostra canzone tiene il secondo luogo. Benchè il testo sia corrottissimo e di qualche verso mancante, l'hanno però senza veruna emendazione ripetuto le susseguenti edizioni , e nominatamente l'elegante ristampa del *Tumermann*, Verona 1753, p. 162-66. Maggior merito si è acquistato il *Tambroni,* il quale prevalendosi del codice Vaticano 3213, ha felicemente supplito alle lacune , e in parte ridotto a miglior lezione il testo (Giorn. Arcad. 1822 , p. 99-103). Anch' egli però non esita d' attribuirla a Sennuccio , comunque che già fosse stato, chi ne avea riconosciuto l' Allighieri autore (rarissima edizione di rime antiche del 1518 , che non ho mai potuto vedere).—Giacchè l'autorità de'codici sta dell'una e dell'altra parte come in fatti altro, benchè recentissimo marciano codice (292) assegna a Senuccio la canzone, bisogna tenersi alle ragioni interne.

Ora sappiamo bene che anche Senuccio era esule da Firenze sua patria , e che col suo amico *Petrarca* magnanimo protettore nel cardinale *Colonna* avea trovato , onde il *Mazzuchelli* (scritt. Ital. II, 2, 808) sospettò che que-

sta canzone fosse composta dopo la morte del detto Colonna (1346); ma con tutte queste notizie, l'argomento della canzone conviene sì poco alle circostanze di Senuccio, che credendola sua, l'*Equicola* a riguardo d'essa ebbe da chiamar questo poeta rozzo ed inintelligibile, mentre che rettamente intesa è una delle più degne produzioni dell'italiana poesia.

In verità le lodi giustamente ad Arrigo VII attribuite pajono assai stravaganti per un pacifico membro del clero, e non si vede meglio come il poeta possa andar in tanta collera, con chi non si era dichiarato del partito del cardinale, che non si capisce, che cosa la morte del Colonna abbia a fare col rimpatriare di Sennuccio. Finalmente non so se *Franceschino Malaspina*, che avea già un figlio nel principio del secolo, abbia nel suo mezzo potuto essere speranza di un partito; ma, almeno è certo, che non sappiamo niente di sue cortesie per Senuccio. Così dunque conchiuderemo, che il sig. *Tambroni*, quantunque vituperi chi la nostra canzone non avea intesa, anch' esso ci sia rimasto debitore dell'interpretazione, che semplicissima riesce, concedendo che sia opera di Dante.

Canzone di Dante Allighieri *in morte di* Arrigo VII.

I.

Poscia ch' i' ho perduta ogni speranza
Di ritornar a voi, Madonna mia,
Cosa non è nè fia
Per conforto giammai del mio dolore.
Non spero più veder vostra sembianza
Poichè fortuna m'ha chiuso la via
Per la qual convenia
Ch' io ritornasse al vostro alto valore.
Ond' è rimaso sì dolente il core,
Ch' io mi consumo di sospiri e pianto,
E duolmi perchè tanto
Duro, che morte vita non m' ha spenta.
Deh che farò, che pur mi cresce amore,
E mancami speranza d' ogni canto,
Nè veggio in quale ammanto
Mi chiuda, ch' ogni cosa mi tormenta,
Se non che chiamo morte che mi uccida,
Ed ogni spirto ad alta voce il grida.

II.

Quella speranza che mi fe lontano
Dal vostro bel piacer, ch' ognor più piace,
Mi s' è fatta fallace
Per crudel morte d' ogni ben nemica;
Ch' Amor, che tutto ha dato in nostra mano,
M' avea ed ha, per consolarmi in pace,
Per consiglio verace
Fermo la mente misera e mendica
A farmi usar dilettosa fatica.
Per acquistar honor mi fe partire
Da voi, pien di desire
Per ritornar con pregio e più altezza.
Seguì 'l Signor; che, s' egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior sire,
Lui stesso par fallire,
Che non fu mai così savia prodezza,
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto viepiù, che mai venisse a morte.

III.

Questo signor, creato di giustizia
Eletto per virtute d'ogni gente,
Usò più altamente
D'animo valoria, ch' altro mai fosse.
Nol vinse mai superbia nè avarizia;
Anzi l' avversità 'l facea possente,
Che magnanimamente
Ben contrastasse a chiunque il percosse.
Dunque ragion e ben voler mi mosse
A seguitar signor cotanto caro;
E se color fallaro
Che fecer contro a lui il lor potere,
Io non dovea seguir lor false posse.
Vennimi a lui, seguendo il suo contraro;
E perchè 'l dolce amaro
Morte abbia fatta, non è da pentere.
Che 'l ben si de' pur far, da ch' egli è bene,
Nè può fallir, chi fa ciò che conviene.

IV.

È gente che si tiene a honor e pregio
Il ben che lor avvegna da natura;
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita.
Che non adorna petto l' altrui fregio,
Ma quanto huomo ha d' honor in sua fattura,
Usando dirittura.
Questo è suo, sol l' opra gli è gradita.
Dunque, qual gloria a nullo è stabilita
Per morte di signor cotanto accetto?
Nè 'l vede alto intelletto,
Nè sana mente, nè chi 'l ver ragiona.
O alma santa, in alto ciel salita,
Pianger dovriati inimico e suggetto,
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtuosa e buona.
Pianger la colpa sua, chi t' ha fallito,
Pianger la vita ogn' uom, che t' ha seguito.

V.

Piango la vita mia, però che morto
Se', mio signor, cui più che me amava,
E per cui sperava
Di ritornar ov' io saria contento.
Ed or, senza speranza di conforto,
Più ch' altra cosa la vita mi grava.
O crudel morte e prava,
Come m' hai tolto dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute!
Questo m' hai tolto, ond' io tal pena sento,
Che non fu mai sì grave cordoglienza
Che mia lontana assenza.
Giammai vivendo non spero salute,
Ch' ei pur è morto, ed io non son tornato,
Ond' io languendo vivo disperato.

VI.

Canzon, tu te n' andrai ritto 'n Toscana
A quel piacere, che mai non fu più fino.
E, fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero.
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il marchese Franceschino,
E con dolce latino
Li dì, ch' ancora in lui alquanto spero,
E come lontananza mi confonde.
Prega 'l ch' io sappia ciò che ti risponde.

Lezioni varianti. — St. I, 1. App. della bella mano e 'l Tambroni *Dapoi*— 5. Variante marginale del codice *Né* — 6. Var. marg. *Perchè-tolto*— 8. Tambr. *Ame tornare*— 11. V. marg.; Ap. d. b. m., e Tambr. *Ma*—14. Tamb. *inogni*— 16. b. m. *guida*.—18. Così la var. marg., il cod., b. m., e Tamb. *senso*— b. m. *bocca*.= II. 4. Var. marg. *Per man di* — b. m. *morte e* — 5. V. marg. *Che quel signor*, Tambr. *Amor che tutto dato—che* manca nella b. m.—6. b. m. *M'avea promesso cons.*—15. Così la V. marg ,, il cod. *in pregio in*, b. m. *con pregio in*, Tambr. *e in pr. e in*--14. manca nella b. m. —15. b. m. *mentire* = III. 4. V. mar.

Valor d' animo ch' altri che, b. m. *Valor d' animo più*. Tambr. *Valoria d' alma più ch' altro che*— 5. b. m. Tambr. *punse* — b. m. *od av.*, Tamb. *ed av.*— 6. b. m., Tambr. *Anco.*—Tambr. *fece potente.*—7. b. m. *E.*— 8. b. m. *Ei.*— b. m., Tambr. *contrastette.*— Tambr. *lo.*— 9. V. marg., b. m. Tambr. *buon.*— 10. V. marg. *In*— 11. Tambr. *Ma*— 12. b. m., Tambr. *fecion* — 13, b. m. Tambr. *le*—14. b. m. *Venire*, Tambr. *Veninne.*—15. b. m. *Perchè del.* V. marg. *Ma perchè.*—16. b. m. *abbi* — 17. V. marg. *sol far*—18. b. m. Tambr. *fallar.* = IV, 1, b. m. *E gente*—2. b. m. *Alcun ben che a lor venga per ventura.* Tambr. *Alc. ben che a lor venga per avventura.*—6. V. marg. *fa di buon per sua*, b. m. Tambr. *per quanto uomo adorna sua*—8. b. m. Tambr. *Questo si è suo, e l'opera è gradita.* —11. b. m. Tambr. *Nol.*—14. b. m., *dovrebbe.*—16 b, m. Tambr. *virtudiosa.* — 18. b. m, *la morte.* — b. m., Tambr. *ognun.* = V. 1. Tambr. *poi ch'egli*—2. Tambr. *Lo mio—ch' uomo.*— 3. b. m. Tambr. *cui io.*—7. b. m. *Or.*— 9. b. m., *E lo vedere il*—14. b. m., Tambr. *grieve* — 16. b. m. *Questi morendo non spera* —17 b. m, Tambr. *Che gli e* — V. marg. *Che pur sè.* = VI. 3 manca nella b. m. — 4. b. m. *contra* — 8. *Li narrerai che in lui.*

ANNOTAZIONI.

St. 2. Mi pare superfluo di ripetere, che per l' amata donna sia intesa Firenze. In simile prosopopoetico modo le parla nella canzone *O patria*, che il *Dionisi* è stato il primo a riconoscere Dantesca, e così pure in bella inedita canzone dice il poeta:

Ahi cara donna, pensa alli tuoi danni,
Che per li mal pastor sei mal condotta,
Ad ogni vizio rotta;
Onde che la sentenza è già prescritta
Dal dittator, che sempre 'l vero ditta.

7. Nota la forza e 'l nobile orgoglio del *convenia*

12 *Duro*, verbo

17 La morte è l' unico ammanto che al poeta s' appresenta. Così egli dice in sonetto inedito

Or ti sfoga ruina, empia tempesta,
Or si abissi il cielo e 'l mondo strano,
Apriti terra il miser corpo umano
Inghiotti, e l' alma lagrimosa e mesta.

Ed in altro

In questi affanni, anzi dispetti e rabbia
Convien la trista vita ormai finire,
Senza speranza sol di requie o posa.

St. II, 4. In un sonetto della vita nuova

Morte villana e di pietà nemica

5 In altra canzone:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo
Da te convien che ciascun ben si mova
Pe lo qual si travaglia il mondo tutto

St. III. 1, 2. Per intender bene questi due versi, leggi il secondo libro della Monarchia di Dante

11 " Considerate che chi resiste alla podestà, resiste all' ordinamento di Dio; e chi al divino ordinamento repugna, è eguale allo impotente che recalcitra,, pistola si re d' Italia.

St. IV, 1, 2. Così in una canzone dell' amoroso convivio

— Nessun si vanti
Dicendo, " per ischiatta io son colei. ,,

6 In altra canzone,

Io giuro per colui
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar virtute
Nessun puote acquistar verace loda

9. *Stabilita* val quanto ridotta,

13. Nella vita nuova

Ita n' è Beatrice in l' alto cielo

E nel Paradiso

In quel gran seggio . .
— Sederà l' alma, che fia giù Agosta
Dell'alto Arrigo.

St. V, 12. Firenze, benchè viziosa, é così bella, che donna virtuosa non potrebbe esserlo più.

St. VI, 5. La canzone andando in Toscana passa per Lunigiana, sarà dunque scritta in qualche paese settentrionale. Volendo prestar fede ai recenti biografi di Dante, sarebbe cosa facile il determinare, dove il poeta poco dopo la morte di Arrigo abbia soggiornato. Io temo però che il loro assunto manchi pur troppo di fondamento. Onde mi pare assai miglior consiglio di confessare, che dopo la lettera dalla fonte d'Arno (16 Apr. 1311) manchiamo di autentici documenti intorno alle peregrinazioni di Dante. Il chiarisa. Sig. *Taeffe* lo conduce nel 1313 a Venezia, Parigi, Avignone " forse ,, a Oxford, fondandosi sopra un aneddoto riferito dal così detto *ottimo*. Con assai massiccio errore poi gli dà Ravenna per stanza nel 14, giacchè il *Fontanini* (Eloqu. Ital. Ed. Zane pag. 150), al quale si riferisce, parla del *tredici*, ed anche questa data non dipende che dalla lettera che universalmente si crede fabbricata dal *Doni*. — Ingegnosissima senza dubbio è la strada per la quale ultimamente il ch. sig. *Troya* ha creduto di essere pervenuto a conoscere li viaggi dell' Allighieri, rintracciando nella divina commedia i luoghi mentovati, e componendone compiuto itinerario. Sarà però chi dirà alquanto ingiuriosa la supposizione di così breve e forse troppo frettolosa memoria alla mente di Dante da lui medesimo (se non vuoi spiegar col valente signor *Scolari*) più d' una volta lodata; sarà anche chi negherà, che Arli, Pola, Pietrapana e Tambernicch e tanti altri siti dal poeta descritti, entrino nell' itinerario Troyano; onde tutto questo ragionamento per un tale sembrerà simile al metodo di certi autori Inglesi che suppongono che *Shakspeare* abbia *fatto* ogni mestiere, del quale parla nelle sue poesie. Io però non me la voglio prender per ora col sig. Troya, che in quest' opera preliminare a gran suo vantaggio per esser persuasissimo della verità delle sue congetture non cita mai li fonti, sulli quali sono fondate. Mi prendo solamente la libertà di osservare, che l' Alighieri non poteva mandar la presente canzone da Lucca a Firenze per la strada di Lunigiana, non era dunque sicuro a Lucca, dove intorno a quel tempo il sig. Troya lo fa dimorare, e, a dispetto di quanto il dottissimo *Dionisi* ha scritto, inamorarsi della Gentucsa. Un più attento esame mostrerebbe che non tutte le date del sig. Troya sono troppo esatte. Non pare per esempio, ch' egli si sia accorto della

difficoltà che intorno all' inedita lettera da lui a quell' istesso anno e parimenti a Lucca riferita, nasce dalla vita nuova c. 31, il qual passo ci potrebbe far credere che la lettera sia supposititzia o da retrodatarsi di 23 anni. Bisognerà dire il contrario dell' epoca dal Sig. Troya (o in verità prima di lui da altri) all'inferno assegnata, giacchè Dante non poteva sapere nel 1308, come pur lo sa nel XIX dell' inf. v. 97, che Clemente V terrebbe meno di 19 anni le somme chiavi. Questo e qualche altro passo ci fa certi che l' inferno non fu pubblicato che dopo li 20 d' Apr. 1314, con la qual data si combina molto bene la profezia del primo canto, la quale sarebbe stata mal a proposito mentre che i Ghibellini non aveano totalmente da disperare dell' imperial soccorso. Pare che in queste pregiudiziali circostanze la nuova spiegazione del *veltro Allegorico* non sia troppo bene stabilita.

Perdonami, o cortese lettore, se queste pagine ti sembrassero troppo superficiali. Rifletti, ch' io non le do per lavoro finito; e che le ho scritte nell' albergo *pochissimi* giorni dopo il mio arrivo in questa bella città, e sprovvisto dei libri e delle manoscritte notizie che sogliono essermi familiari.

Venezia 24 di Luglio 1826.

P. S. Firenze 30 *Agosto* 1826.

Dopo di aver esaminato diligentemente la lettera, alla quale il sig. Troya ha rivocato la nostra attenzione, mi sono persuaso, che gli argomenti che in favore della sua autenticità si ponno citare non siano forse di minor peso, che li contrarii. Essendo però desiderabilissimo che il maturo giudizio degli eruditi finisca presto l' incertezza intorno di un documento così curioso, ed avendo saputo, che il sig. Troya finora non si occupi della publicazione di esso, ho creduto far cosa grata comunicando ai lettori, quanto della detta lettera tuttora rimane inedito. Do il testo come credo che deva leggersi, e riservo alla ristampa da farsi nelle opere minori del nostro poeta, di emendare e di supplire lo scorrettissimo frammento Troyano, e di dare più esatto ragguaglio della corrotta scrittura del codice.

... Quum 1) dorsa non vultus ad sponsae vehiculum habeatis, vere dici possitis, qui prophetae ostensi sunt; male versi ad templum. Nobis ignem de coelo missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescnunt, vobis columbas in templis vendentibus, ubi, quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alchimum cum Demetrio consensistis. (?)

Forsitan et, quis iste? qui Oseae repentinum supplicium non

formidans ad aram quamvis labantem se erigit, indignati objurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum, quippe nulla pastorali autoritate abutens, quum divitiae mecum non sunt, non ergo *divitiarum*, sed gratia *Dei* sum id quod sum, et coelus domus ejus concedit (?). Nam et in ore lactantium et infantium sonuit jam Deo placida veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audio, habeo praeterhoc praeceptorem philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus docuit veritatem praeferendam. Nec Oseae praesumtio, quam objectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, inficiatur sui tabe reatus: quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et per abvia distrahentes attendo, *ille* ad arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

Non itaque videor quemquam ad jurgia exacerbasse, quin potius confusionis ruborem, et in Vobis et in aliis nomine solo Archimandritis per orbem, duntaxat pudor eradicatus non sit totaliter, accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus etsi non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

Quidni? cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae numquam pietatis et aequitatis (ut caritas) sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha mater piissima, quos in aqua a spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non caritas, non Astraea, sed filiae sanguissucae factae sunt tibi nurus; quae, quales pariant tibi foetus, praeter *Lunensem* pontificem 2), omnes alii contestantur. Iacet Gregorius nunc in telis aranearum, jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis, jacet Augustinus, abiectus Dionysius, Damascenus et Beda; et non scio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur? Enim *illi* Deum quaerebant, ut finem et optimum, *isti* census et beneficia consequuntur.

Sed, o patres, ne me Phoenicem existimetis in orbe terrarum, Omnes enim, quae garrio, murmurant, aut musant, aut cogitant, aut somniant, et qui inventa non attestantur. Non nulli sunt in admiratione suspensi. An semper et hi silebunt, neque factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus, qui que movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

Jam garrulus factus sum; Vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo (ut absolvet), argui velmoneri. Recte quidem nobiscum agit, quum ex ea parte pulsatur ad nos (?), ad quam cum ceteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis rectitudi-

nem primogenitam suam, et hoc propositum emendationis aggeneret, quod ut generosa longanimitas foveat et defendat!

Romam urbem nunc utroque lumine destitutam 3) (nunc Hannibali, nedum aliis miserandam), solam sedentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo nostrae imaginis, ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad Vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium, Vestra juste censetur, accuratissime colere ipsum, quum sit Vobis, principium ipsius quoque esse. Et si ceteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit, erubescendum Vobis, dolendumque quis dubitet, qui causa insolitae sui vel solis eclipseos quum fuistis. 4.)

Tu prae omnibus, *Urse*, 5) ne degratiati collegae 6) prope remanerent, inglorii et illi, ut militantis Ecclesiae veneranda insignia qui forsan non emerint, sed immeriti cuncti posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque, Transtiberinae sectator factionis, 7) ut ira defuncti antistitis in Te, velut ramus insitionis in tunco non suo, frondesceret, quasi triumphatam Cartaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla Tui judicii contradictione praeferre?

Emendabitur quidem (quamquam non sit, quin nota, cicatrixque infamis Apostolicam sedet usserit ad ignem, et, cui coeli et terra sunt reservati, deturpet) sin unanimes omnes, qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro sponsa Christi, pro sede sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnatis, ut de palaestra jam coepti certaminis, undique ab Oceani margine circumspecta, Vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis "gloria in excelsis," et ut Vasconum opprobrium (qui tamdira cupidine quum flagrantes, latinorum gloriam sibi usurpare contendant) per secula cuncta futura sit posteris in exemplum."

1) Li cardinali Italiani, che si trovavano al conclave di *Carpentras*, erano questi: 1) *Nicolo di Prato*, del titolo di Ostia e di Velletri. 2) *Napoleone Orsini*, romano, del tit. di S. Adriano. 3) *Guglielmo Longo*, bergamasco, del tit. di S. Nicolò in carc. 4) *Francesco Gaetani*, anagnino, del tit. di S. Maria in Cosmedin. 5) *Giacomo Colonna*, romano già del tit. di S. Maria in via lata. 6) *Pietro Colonna*, romano già del tit. di S. Eustachio, e poi di quello di S. Angelo. — Non sarà necessario di ricordare al lettore, che mentrechè costoro con 17 altri cardinali erano riuniti in conclave, furono assaliti da *Bertrando di Goto*, *Raimondo Guglielmi*, parenti del defunto *Clemente V*, e d' altri guasconi armati, che volevano costringerli di eleggere un altro papa guasco.

2) *Gherardino Malespina?*

3) Nel 1314 vacava l'impero e la Santa Sede.

4) Napoleone Orsino medesimo, (nella lettera scritta a Filippo il bello, si confessa colpevole in gran parte dei mali accaduti alla chiesa sedente Clemente V.

5) Il già detto *Napoleone.*

6) Pare che parli dei due *Colonnesi*, già deposti da Bonifazio VIII, e restituiti, benchè senza titolo, da Clemente V.

7) Non so se la *fazione* (il codice legge *sanctionis*) *Trasteverina* sia una delle parti urbane, o se *Trasteverino* forse sia detto più generalmente per quello che si discosta dal Tevere, cioè per la parte francese. La storia ci parla di gravi dissensioni sorte fra li cardinali, e Napoleone Orsini pare di accennarne anche fra gli italiani. Non nè sappiamo le particolarità, ma mi sembra che l'autore si riferisca a una tal divisione, e potrebbe darsi che il cardinale indicato qui, fosse uno dei Colonnesi, essendo da gran tempo grave nimicizia fra costoro e gli Orsini, fomentata anche di più per la condiscendenza di Clemente agli odii particolari dei Colonnesi, i quali per avventura si vantavano di discendere dagli Scipioni.

Dell'Ordinamento della scienza della cosa pubblica.

Lettere del Professore Gio. Domenico Romagnosi *a* Giovanni Valeri *Professore di Diritto Criminale nella Università di Siena.*

Lettera Terza.

Col conoscere gli argomenti della civile filosofia noi conosciamo bensì i *materiali* della dottrina, ma non intendiamo ancora la MANIERA di ordinarli. Ora da questa maniera risulta tutta la virtù d'una scienza operativa come la nostra. Domando dunque in generale " come procedere si debba nell'ordinare gli argomenti della civile filosofia? "

A primo tratto voi mi risponderete che convien subordinarli tutti ad una mira principale, la quale serva di centro e di direzione a tutta la dottrina. Ma qui sorge la quistione se questa mira principale e direttrice esista, e se essa sia tale da servire di norma effettiva per tessere una vera e compiuta teoria dell'arte sociale? Questione massima è questa, come ben vedete, dalla quale dipende la sorte di tutta la scienza e la riuscita di tutta l'arte politica.

A questa quistione rispondo che questa mira, la quale completamente padroneggia non solo la natura intrinseca degli stati, ma eziandio la cognizione dei mezzi assegnabili, esiste. Essa è " la vera " e necessaria POTENZA di uno stato agricola e commerciale giunto

„ alla sua naturale grandezza di territorio, di popolazione e di go-
„ verno, atteggiata con tutte le condizioni della *politica unità* „.

Voi vi ricorderete in primo luogo aver io detto nella prima lettera, che nelle scienze morali e politiche dobbiamo assumere come punto normale il modello ideale il più perfetto, non chimerico, ma conforme allo stato delle cose ed alle spinte conosciute della natura, perocchè senza di questa condizione non possiamo nemmeno parlare di diritto nè di politica. Come i Greci rappresentarono il sembiante del Giove egioco, così pure il filosofo deve raffigurare l'aspetto di uno stato agricola e commerciale, per indi valutare le diverse condizioni o possibili o di fatto degli stati esistenti. Or bene: col definire e col dimostrare in che consista la potenza di uno stato, e col trasportar poscia questa idea ad uno stato agricola e commerciale, si ottiene questo modello e si ottiene così compiuto, così luminoso e così dimostrato, che non lascia luogo ad esitazione alcuna.

Voi forse dubiterete che qui si perda di vista la mira fondamentale della più felice conservazione mediante il più adatto perfezionamento. Ben al contrario. Qui anzi si vede come questa mira viene adempiuta in società e per mezzo di quella società che la natura imperiosamente invoca. Qui questa mira, che prima fu tradotta nell'*incivilimento*, viene finalmente tradotta nella *potenza* dello stato, spinto alla naturale sua grandezza e dotato di tutta la sua politica unità. Qui finalmente riposa e si consuma tutta l'autorità e tutto il magistero della civile filosofia.

E quì debbo richiamarvi la necessità di vestire e di attivare le generalità, avvicinandole a mano a mano allo stato pratico delle cose; lo che si fa coll'aggiungere quelle particolarità per le quali solamente possono esistere ed agire in natura. Da prima voi vedete l'idea astratta di felicità, dall'aspetto della quale voi non intendete nulla di quello che dovete fare od ommettere per conseguirla. Dopo voi passate a comprendere la formola pure generalissima della conservazione e del perfezionamento in forza delle facoltà stesse dell'umanità. Più avanti intendete la necessità dello stato sociale per procacciare conservazione e perfezionamento. Più tardi vi convincete che questa società dev'essere agricola e commerciale, senza di che non si ottiene la bramata conservazione col perfezionamento. Per ultimo, tenendo d'occhio ai caratteri delle nazioni circoscritti e stampati dalla stessa natura, vi accorgete aver essa stabilito per esse un dato punto di grandezza e di unità, come estremo nel quale finalmente si debbono arrestare. Allora voi vi fermate su questa idea e qui studiate le condizioni della loro maggior sicurezza e prosperità, per la quale soltanto è possibile effettuare la bramata conservazione

col perfezionamento. Ma come ottenere la maggiore sicurezza e prosperità senza attivare le condizioni tutte della potenza dello stato? Come atteggiare questa potenza senza ordinare i poteri tanto della nazione quanto quelli del governo?

E quì rammentate che senza la cospirazione costante delle forze esistere non può una costante potenza sociale. Ma come effettuare una costante cospirazione di forze senza una costante cospirazione di cognizioni e d'interessi? Come si può ottenere questa cospirazione senza un'equa distribuzione di benefici, ossia senza abolire il privato predominio e senza la più completa giustizia?

Ecco una catena indissolubile di leggi per la quale voi vedete concentrarsi nell'idea della POSSANZA POLITICA degli stati tutti i raggi della scienza della cosa publica. Voi vedete questa potenza associata sempre col massimo lume, col massimo bene e col massimo vigore. Con ciò diviene come un tipo al quale riferite ed assoggettate tutti gli argomenti come alla perfetta sanità fisica voi riportate l'arte salutare, ben sicuro di comprendere gli altri benefici della conservazione. Per la qual cosa si deve assumere la politica potenza come fine unico ed ultimo delle ricerche, ben sicuro di aver in pugno tutto il tesoro della civile sapienza.

Luminosa riesce allora la dottrina e assicurato il trionfo su le opinioni; perocchè opponete loro una cosa dirò così visibile palpabile e prepotente. Come sarà possibile negare le condizioni assegnabili della potenza degli stati? Come non sentirne la forza al pari delle leggi fisiche, delle leggi meccaniche, delle leggi imperiose che l'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi non ismentì giammai una sola volta?

Ecco in brevi cenni come debbano essere padroneggiate ed accentrate le grandi parti della civile filosofia. Quì la storia a piene mani può venire a confermare la teoria. Conosciute a questo modo le leggi necessarie della potenza degli stati, si può con piena fiducia passare ai dogmi pratici e dedurre tutte le regole dell'arte sociale, sì per ordinare che per amministrare la cosa publica. Così conosciute le leggi necessarie della vegetazione si possono assegnare le regole dell'agricoltura. Il solo buon senso ci convince che senza di questo magistero non può esistere vera e dimostrata dottrina di politica e di publico diritto.

Tutto il fin quì detto sulla *maniera* di trattare la scienza della cosa publica si riferisce allo SPIRITO LOGICO del lavoro. Resta a dire qualche cosa circa la *forma esteriore* colla quale debbono essere ordinate le materie. Per farmi intendere anche su di questo punto incomincio da un osservazione fondamentale.

Vi siete mai accorto, o egregio amico, che dopo il risorgimento della coltura in Europa, la Giurisprudenza naturale e civile ci fu sempre insegnata a brani senza porci mai sott' occhio il corpo reale al quale questi brani appartengono? Ci si parla di civile giurisprudenza, ma ci viene mai mostrato qual posto essa occupi nella carta generale delle scienze legali? Ci vien detto mai essere questa un ramo della dottrina degli stati? Diciamo di più: ci viene mai presentata l' immagine materiale di questo stato come in medicina vien presentato prima il corpo umano? È vero o no che durante tanti secoli i cultori della giurisprudenza nel corso della loro vita non avvertirono mai su qual corpo reale versasse la loro scienza e professione, e morirono tutti ignorandolo completamente?

Io per l' onore de' nostri antenati avrei bramato che ciò non fosse avvenuto. Ignorare ciò che si maneggia (che dagli scolastici chiamavasi *ignoratio elenchi*) produce una giurisprudenza così cieca e così mutilata, che invano tu domandi quali siano i veri e distintivi caratteri del civile diritto, e le leggi di ordine publico e di ragion publica, le quali ad ogni tratto entrano nella composizione di lui; e quindi il criterio onde distinguere i diritti irrevocabilmente quesiti dagli altri che stanno in balìa delle leggi, onde poi conoscere la ingiusta retroaziane o la giusta innovazione delle leggi medesime. Molto meno tu puoi sapere quale sia il diritto naturale politico al quale sei provocato in mancanza della legge positiva ec. ec. Che cosa dunque ne segue? Un perpetuo divorzio fra la filosofia e la giurisprudenza, e fra queste due e la politica. Cento volte ho udito esclamare essere la giurisprudenza un pelago senza fondo e senza sponde. Ho cessato di crederlo allorchè ho potuto formarmi il PROSPETTO di uno stato politico composto di tutte le sue parti materiali e morali. Allora ho veduto il soggetto al quale appartengono tutte le dottrine della cosa publica e privata, e le parti a cui si riferiscono, ed i principj di ragione e di energia dai quali sono animate. Ad ogni modo dunque conviene incominciare col dare il prospetto summentovato.

Questa avvertenza è decisiva per comprendere e ritenere tutta la dottrina delle leggi e della publica amministrazione. E per verità sarebbe mai possibile apprendere la geografia senza aver sott' occhio il mappamondo o la carta del dato paese del quale tu annoveri i monti, i fiumi, i laghi e le città? Con una nuda enumerazione puoi tu forse comprendere ove sia situata la data provincia della quale brami di conoscere le particolarità? Or ecco ciò che avviene nella dottrina della ragion publica e privata al-

lorchè essa venga insegnata, come sempre si è fatto, senza premettere il prospetto visibile dello stato politico come fondo sul quale aggirar si deve la nostra attenzione. Senza esibire il corpo naturale sul quale cadono le dottrine legali, senza rappresentare alla fantasia il paese intiero del quale si parla, senza porre avanti l'oggetto al quale si riferiscono o intorno a cui si rannodano le idee, che cosa diventano le cose che noi insegnamo? Larve volanti e senza nesso divengono le nozioni: vaga fluttuante ed incerta risulta la dottrina: dissociate, empiriche e senza lume riescono le applicazioni. E come no? Potresti tu formare un medico senza conoscere la struttura del corpo umano, od un agronomo senza aver idea delle piante? Eppure per secoli si è preteso formare giureconsulti e uomini di stato senza prima aver idea dello stato. Quali uomini abbiamo ottenuto? Empirici, meschini, versatili o azzardati. Quale dottrina ne derivò? Una gretta giurisprudenza derisa dai politici ed una politica aborrita dai moralisti. È dunque dimostrato essere indispensabile per dar corpo alla dottrina propria della ragion publica e privata, di esibire un primo prospetto di uno stato politico sul quale versino si aggirino ed al quale alludano sempre i nostri ragionamenti.

Ma *come dev'esser fatto* questo prospetto? Egli non può esprimere una posizione qualunque della società, ma quella soltanto d'un popolo che ha nido ed abitazione stabile su di un dato suolo coltivato, e vive sotto di un governo proprio ed indipendente. Ora questa posizione quali condizioni racchiuder deve? Certamente le condizioni le più decisive tanto di fatto quanto di ragione. Colla condizione di *fatto* si accennano le tre parti essenziali del territorio, della popolazione e del governo. Colle condizioni di *ragione* si accennano quei requisiti della sua maggiore POTENZA i quali sono pur quelli della maggior giustizia, della maggiore prosperità comune, della maggiore civiltà di un popolo e della maggiore facilità di governo.

Col prender di mira la potenza, si assume una chiara solida e dimostrata condizione, a fronte della quale piegar deve tanto la ragione quanto il più ostinato arbitrio. L'egoismo non cura la giustizia o la prosperità, la civiltà o la facilità, benchè tutte queste cose sieno fra loro inseparabili. Ma quando egli tocchi con mano la sanzione della potenza; quando vegga chiaramente di dover ubbidire o naufragare, allora comincia almeno a pensare ai casi suoi e ad essere più rispettoso della ragione e del dovere. Dall'altra parte poi la dimostrazione dei dogmi della ragion publica e privata diviene

luminosa, energica e feconda perchè versa sulla causa assegnabile dei fenomeni morali e politici, e su la fonte perenne d'onde scaturiscono i motivi delle leggi e dell'amministrazione.

Io non saprei mai raccomandare abbastanza la cautela qui proposta. Essa mi par tale che dall'usarla o dal trascurarla dipende la riuscita o la frustrazione della dottrina, e però il trionfo e la distruzione della politica moralità. Vuoi tu uno stato politicamente forte? (può dire la filosofia) ecco le condizioni necessarie ed eccone i caratteri visibili. Le ricusi tu o ti ostini a sostituire quelle che ti piacciono? Ecco fatti certi e costanti che ti convincono che le tue sono rovinose e le mie sono salutari. Contro questi fatti che hai tu a ridire? Dunque o devi cedere alla ragione o devi naufragare.

Qual' è la conseguenza che nasce da tutte queste considerazioni a prò della dottrina della ragion publica e privata? Che il prospetto di cui parliamo deve esprimere i *tratti caratteristici* di uno stato elevato alla maggiore sua potenza. A qual prò occuparsi delle statistiche quando ti manca il criterio onde conoscere se uno stato si trovi in una buona o trista condizione, se egli sia più vicino o più lontano dalla prosperità cui può ottenere, se sia più o meno barbaro, più o meno civile, se sia più o meno sviluppato nel suo personale, se il suo territorio sia più o meno equamente distribuito, il suo governo sia più o meno ben ordinato ed amministrato, se sia o no suscettibile di miglioramento ec. ec.? Ma senza un modello ideale che serva di tipo o di punto di paragone, è forse possibile di poter pronunciare giudizio veruno? Io dico poco: senza di questo modello è forse possibile nemmeno il ricercare ed il raccogliere le notizie necessarie ad un utile statistica e tralasciare le oziose? Ora questo modello e questo tipo si ottiene appunto col prospetto di cui io parlo, ed anzi tutto consiste in questo prospetto risultante non da arbitrarie ma da necessarie e dimostrate condizioni.

Egli è tale che nell'atto che ti addita le condizioni visibili della vera potenza politica, dissipa o previene le illusioni di un disastroso splendore che suole pur troppo affascinare. Egli insegna a non emulare un'eccessiva industria, la quale nei giorni della mala fortuna diviene una somma calamità. Egli insegna a non invidiare stabilimenti, i quali suppongono grandi malattie politiche. Egli insegna a non imitare certe istituzioni, le quali o deprimono od esaltano soverchiamente le suste politiche e rovinano gli stati ec.

Proporre questo modello, esaminarlo a parte a parte, dimostrare solidamente la necessità di ognuna di queste parti, farne ve-

dere il nesso e l'azione separata e unita, e gli effetti conseguenti, ecco in ultima analisi in che consiste la maniera di trattare la civile filosofia.

Prima però di proporre questo modello, conviene prepararne gli elementi onde il successivo esame di lui proceda libero e spedito. Così prima di dar mano ad una fabbrica preparare si debbono i materiali di già raffazonati. Ecco appunto ciò che io intesi di fare pubblicando l'*introduzione allo studio del Diritto Publico Universale*. Potrebbe nascer dubbio se il prospetto da me voluto possa essere *anticipato* come oggetto della teoria, pel motivo che egli è un risultato di molte anteriori ricerche. A ciò rispondo che non convien confondere le competenze di una dottrina *contemplativa* colle competenze di una dottrina *operativa*. Oltreciò non conviene confondere una prima adombrazione delle condizioni di uno stato coll' ultima e ben tessuta rappresentazione dello stesso. Io mi spiego sull'uno e l'altro punto.

La buona o cattiva qualità dei metodi deve desumersi dai bisogni della mente nostra. Il miglior metodo sarà quello il quale nella maniera la più breve, la più facile e la più proficua apporterà le più certe cognizioni delle quali abbisognamo. Talvolta abbisognamo di sapere le qualità delle cose : talvolta poi abbisognamo di sapere da che deriva un dato effetto. Quando vogliamo conoscere i caratteri delle cose, la mente nostra versa sulle relazioni d'identità e di diversità, sia di qualità sia di quantità. Quando poi vogliamo conoscere la effettiva derivazione, noi versiamo sulle relazioni di causa e di effetto. Qui non finisce ancora la cosa. Volendo noi operare in natura , convien conoscere le relazioni di causa e di effetto fra la nostra potenza personale e quella delle cose sulle quali vogliamo operare. Qui proponiamo l'effetto come conosciuto. Ma siccome la causa e l'effetto sono necessariamente contemporanei, così l'ordine *successivo* di *fini* e di *mezzi* da noi immaginato non esiste se non logicamente, vale a dire non esiste in natura ma soltanto nella mente nostra.

Voi dunque comprendete esistere due rami distinti di logica, l'uno dei quali non si può confondere coll' altro. Il primo serve alle dottrine dirò così *qualificative*, e l'altro alle dottrine *operative*, sia della natura che degli uomini. Fu detto da alcuni che l'arte di ragionare non è che un giuoco d'identità e di diversità. Se si parla del primo ramo di logica questo è vero : ma se s'intenda di parlare in generale ciò è assolutamente falso. Altri sono i mezzi che servono per formarsi l'idea propria d'una cosa quale può essere appresa per le sue *forme*, e dirò così per la sua fisionomia, ed al-

tri sono i mezzi per acquistare idea della sua *attitudine*, ossia della capacità a produrre qualche effetto. Io veggo un martello e ne esamino la figura; l'idea che ne risulta mi rappresenta le qualità sue caratteristiche. Se poi penso agli usi ai quali può servire, allora mi formo l'idea delle qualità sue operative che io denomino attitudini. Le qualità caratteristiche riguardano l'*essere*: le operative riguardano l'*energia*. Le prime servono per rappresentare un dato modo di essere. Le seconde per rappresentare la potenza a fare qualche cosa. Le prime sono consegnate alla contemplazione: le seconde sono trasmesse alla potenza esecutrice.

Ritenuta questa distinzione, io domando se colla cognizione sola delle qualità caratteristiche, voi possiate indovinare le attitudini? Interrogate l'esperienza giornaliera nel vedere qualche nuovo istromento a voi ignoto. A che serve egli (voi domandate)? Qual è la conseguenza di tutto questo? che la cognizione delle attitudini ossia della ragione di fini e di mezzi, convien dedurla da fonte diversa da quella delle qualità caratteristiche delle cose.

Domando inoltre se dal nudo senso di un bisogno voi possiate dedurre la qualità dei mezzi a soddisfarlo? Se ciò fosse, voi mi rispondete, la medicina non sarebbe scienza sperimentale che riposa su serie di anteriori osservazioni. Che cosa dunque risulta per le scienze operative? O mi parlate della loro prima invenzione, o mi parlate della loro esposizione. Se della invenzione, egli è manifesto che esse non possono nascere fuorchè da un corredo di esperienze; dalle quali apparisca che un dato effetto deriva da una data causa assegnabile (la quale non è in sè stessa che un effetto), o da un dato atto della nostra potenza. So che la curiosità e l'inerzia umana non sogliono procedere d'ordinario per questa via, e si valgono delle analogie più o meno grossolane adatte alla sfera dell'attuale umana intelligenza, ma so pur anche che la via degli accertati esperimenti è l'unica ragionevole e sicura.

Radunati gli esperimenti nascono gli aforismi. Così la storia diviene maestra della vita. Così si verifica nel periodo dell' invenzione il detto di PLATONE, che le leggi non vengono fatte dagli uomini ma dall'andamento del tempo. Questo detto ripetuto da altri, e del quale alcuni moderni hanno abusato, sognando una GIURISPRUDENZA STORICA (la quale dopo l'invenzione dei principj e delle regole diviene criminosa), si restringe giustamente nel periodo dell'invenzione. In questo periodo appunto si adunano i primi materiali della dottrina operativa; dico i primi materiali, perocchè la teoria non sorge che dalla cognizione delle leggi naturali costanti, le quali

risultano dalla completa collezione e dalla dimostrata combinazione degli aforismi.

Che se poi parliamo dell'*esposizione* delle dottrine operative, allora nasce lo stesso metodo di quello dell'esposizione delle dottrine contemplative. Se in queste proponete una *definizione* figlia dell'analisi, voi realmente presentate una cosa con tutti i suoi caratteri essenziali e distintivi da ogni altra cosa. Così pure se nelle dottrine operative voi presentate un' opera già meditata da farsi, voi la proponete con tutte quelle parti che non ripugnano alle leggi conosciute dalla natura e dalla sfera della potenza umana, ed anzi con quei requisiti dai quali deve risultare. Ecco il punto in cui comincia l' ARTE. Essa non è ancor nata durante il corso sperimentale, ma sorge unicamente quando l'uomo *conosce il modo* di produrre un dato intento. Essa dunque è figlia della *logica operativa*. Essa propone un opera della quale già conosce l'indole ed i mezzi di produzione. Esporre dunque l'opera finale dell'arte sociale, esige essenzialmente la cognizione precedente delle condizioni necessarie di quest'opera, dedotte mediante la logica operativa. Ciò che rimane egli è il dimostrare per quali mezzi e con quali circostanze quest'opera compiere si possa e debba dagli uomini e dalle società.

Venendo ora al primo prospetto degli stati ad uso della civile filosofia, voi vedete che in sè stesso altro non esprime che un'opera da compiersi dagli uomini associati, e però forma il tema delle ricerche ed il soggetto tutto della dottrina. Ma per propor bene questo tema, si esige un corredo di esperienza e di cognizioni onde non proporre una cosa inutile od impossibile. Concedo che questa proposta è un *risultato* di una dottrina antecedentemente intesa dallo scrittore, come la proposta di un teorema è un risultato di antecedenti cognizioni di un geometra: ma per i lettori non è così. Per questi egli è lo stesso che mostrar loro una composizione nuova, onde in seguito farne loro conoscere la costruzione e l'utilità. Senza questa precedente cognizione vano od almeno difficile sarebbe il far intendere il congegno ed il giuoco delle parti singolari. Dopo ciò succede la ricomposizione luminosa e dimostrata. Con questa ricomposizione si acquista la distinta e ragionata idea del primitivo prospetto. Col primo e preliminare tu vedi le condizioni assolute, le quali uno stato agricola e commerciale elevato alla sua maggior potenza deve inchiudere, senza conoscere per anche come e quando possono e devono essere adempiute. Coll' ultimo e finale prospetto poi tu vedi il come e il quando possa essere adempiuto, e lo vedi comprovato dalla necessità, e reso praticabile dalla natura.

Volendo trattare a dovere un argomento qualunque è forse permesso procedere diversamente? I cenni, i saggi, i colpi di vista, i quali sì facilmente accontentano la piccola curiosità e la molta impazienza dei moderni, non importano certamente le cure da me raccomandate; ma coi saggi, coi cenni e coi colpi di vista soli, nè si possono ben reggere gli stati, nè far procedere la scienza delle leggi e dei costumi.

Posto così il tema ossia l'oggetto della civile filosofia, si domanda CON QUAL ORDINE dovrà essere trattato? Noi conosciamo i principali argomenti: ma quali si dovranno far precedere e quali succedere nella teoria onde ammaestrare nella maniera più breve, più facile e più proficua?

Rispondo che incominciar dobbiamo dall' esaminare gli elementi della potenza risultanti dalla data posizione e modo di vivere di un popolo. Senza di ciò la nostra dottrina rimane tanto più vaga e tanto più lontana dalla pratica, quanto più è generale. Dunque convien cominciare collo studiare il DATO GENERE DI VITA di un popolo, e ciò tanto più far si deve quanto più è provato che il dato genere di vita costituisce la cagione precipua e necessaria che dà forma al suo governo, alle sue leggi ed a' suoi costumi. Questa è una verità così notoria, che nell' atto che dispensa da ogni dimostrazione, accusa il poco accorgimento di que' scrittori che non vi posero mente e non ne fecero sentire tutta la forza e l'influenza predominante, e quindi non ne segnarono i rapporti attivi ed i risultati che ne derivano. Il mezzo termine massimo della dottrina teorica sempre starà nel *genere di vita*, il quale sotto lo stesso clima su lo stesso terreno e colla stessa posizione geografica può essere vario, e quindi a norma di queste varietà somministrare massime differenti.

Nel caso nostro si suppone già dimostrato che il genere di vita sul quale fermar ci dobbiamo sia l' *agricola* e *commerciale*. Ora volendo ordinare le ricerche, come procedere si dovrà? Rispondo che in primo luogo converrà determinare la posizione economica richiesta dalla maggiore potenza di uno stato in via teoretica. In secondo luogo poi si dovrà ricercare il come, il quando e il dove questa posizione si possa effettuare. In breve noi incominciar dobbiamo dall' ordine teoretico e pratico del *perfezionamento economico*, che costituisce il primo e fondamentale articolo dell' incivilimento.

Ma posto questo genere di vita, col quale veramente viene cementato il corpo fisico dell'umana società, noi ci accorgiamo di avere sotto la mano un oggetto suscettibile di varie forme e di diverse posizioni, finchè le soddisfazioni vengansi ad equilibrare coi bisogni. Nella vita stessa agricola possiamo figurare una rispettiva infanzia,

fanciullezza, adolescenza, gioventù e virilità rappresentataci di fatto anche dalla storia. E poichè la mente deve aver sott' occhio alcune posizioni, e la dottrina deve provvedere alle pratiche occorrenze, così si possono e debbono figurare le tre seguenti posizioni, cioè:

1. Un popolo il quale incominci durante una barbarie primitiva a volgersi all'agricoltura, e quindi a dissodare il terreno, a popolarlo e per tal mezzo a migliorare la sua sorte, e che quindi progredisca senza gl' impacci dell' interna malvagità o delle esterne conquiste.

2. Un popolo già incivilito che occupa un paese non coltivato nè popolato, ed invia colà colonie per popolarlo e stabilirvi città.

3. Un popolo ricaduto nella barbarie per lo sterminio degli uomini, delle leggi e della civiltà, praticato da barbari conquistatori, e che deve ricondurre le cose all' ordine civile.

Qui come ognuno vede, versiamo sull' ordine particolare dell' economico perfezionamento, perchè si tratta appunto di luoghi, di tempi e di circostanze nelle quali il sistema economico deve essere coordinato alla maggiore potenza dello stato coi mezzi praticabili da questi popoli.

Dopo aver trattato dell' ordine teoretico e pratico del perfezionamento economico, passar si deve nella stessa guisa a trattare del PERFEZIONAMENTO MORALE in relazione alla maggiore potenza dello stato, e supponendo sempre una società agricola e commerciale. Anche qui ritornano le tre posizioni esaminate nel perfezionamento economico, le quali debbono essere esaminate in relazione soltanto alla *moralità*, come furono esaminate prima in relazione alla sussistenza, ossia alla più diffusa capacità a procacciare la sussistenza.

Compiuta questa parte, convien passare a trattare dell' ordine teoretico e pratico del *perfezionamento politico* di una società agricola e commerciale, in relazione sempre alla maggiore potenza dello stato, non dimenticando anche in questa parte l' esame delle tre posizioni di fatto sopra ricordate.

Coll' esporre il triplice perfezionamento suddetto, noi somministriamo in sostanza la teoria dell'INCIVILIMENTO. Una cautela usar si deve onde la trattazione riesca luminosa ed utile per la politica. Come il conoscere, il volere ed il potere intervengono sempre uniti in ogni operazione individuale, così pure intervengono uniti in ogni operazione sociale. Ma volendo noi discernere le leggi proprie di ogni ramo dell' incivilimento, nè potendo disgiungere l' azione simultanea di questi tre poteri, egli è necessario di usare di una giusta economia nel trascegliere i punti di osservazione. Senza di questa riserva, noi assorbiremmo nella trattazione particolare di un ramo ciò che ap-

partiene ad un altro. Onde evitare pertanto ogni confusione, conviene por mente alle *operazioni finali* di ogni ramo, ed a questa subordinare l' azione dei tre poteri suddetti. Così per esempio subordiniamo alle operazioni agricole le cognizioni, i motivi e le opere necessarie a far prosperare questo ramo d' industria: così pure facciamo nell' esporre la moralità civile e la politica: così finalmente operiamo nell' ordinare tutta la politica potenza.

Onde prevenire ogni scambio, avverto che in ognuna delle tre posizioni esporre si deve il rispettivo perfezionamento economico, morale e politico, con il giuoco rispettivo dei tre motori, cioè delle cognizioni, degli interessi e delle forze, e fare in modo che il quadro di ogni posizione sia compiuto. Così nell'esporre i diversi periodi della vita umana, noi in ogni periodo rendiamo conto della potenza, dell' intelligenza e delle passioni di ogni età. Ciò tanto più far si deve quanto più è certo che noi non vogliamo questi quadri diversi onde pascolare la curiosità, ma bensì per insegnare quello che *far si deve* in queste posizioni. Ora posta questa intenzione voi vedete che noi dobbiamo necessariamente provvedere al triplice perfezionamento, e movere e dirigere i tre poteri individuali e sociali giusta l' ordine stabilito.

Ecco in brevi cenni ciò che riguarda l' esposizione della civile filosofia. Da questa filosofia derivar debbono le massime di diritto e di politica quanto alla loro *forma* e quanto al loro *titolo*. Ma quanto ai loro LIMITI essi dovranno desumersi dalla padronanza originaria di ogni concittadino attemperata dalle leggi della necessaria convivenza. Questi limiti e questo contemperamento sono commisurati dall'equità, motivati e sanzionati dall' assorbente *bisogno* della sociale convivenza, senza del quale ogni ordine sarebbe inutile, ed ogni teoria sarebbe un romanzo.

SOUVENIRS DE LA GRECE *pendant la campagne du* 1825, *ou mémoire historique et biographique sur Ibrahim; son armée, Kourchid, Sève, Mari, et autres généraux de l'expédition d' Egypte en Morée; par* H. LAUVERGNE. *Paris*, 1826. *Un vol.* 8.°

Questo libro, benchè non si possa chiamare nè una storia, nè un viaggio, comprende nulladimeno gran copia di cose importanti e curiose, che invano si cercherebbero altrove, e che vagliono mirabilmente a farci vedere nel suo vero aspetto la Grecia, e lo stato e le mire de' suoi avversari pubblici e privati; e soprattutto a farci valutare le forze militari degli egiziani che la combattono, e la natura degli uomini che la governano. Il perchè noi stimiamo prezzo dell' opera l' allegare nel nostro giornale sotto diversi articoli i passi più singolari di questo libro, essendo questa, a nostro credere, la migliore e la più utile maniera di farlo conoscere.

L' autore arriva nel mese di gennaio 1825 nel porto della Suda nell' isola di Candia. — Sulle sponde di questo golfo profondo, ammirabile e sicuro, era accampata l' armata d' Ibrahim Bey: mentre cerca a farsi strada alla tenda del capo " un' arabo, che ci conduceva, ci fece segno di entrare in una tenda vicina a quella, che appariva più bella delle altre, allorchè un' uomo vestito alla foggia turca, e che parlava francese con un accento corso, prevenne i nostri desideri. Fummo ricevuti con cordialità, ed entrati che fummo nella sua tenda, ci venne presentata la pipa ed il caffè, uso levantino in cui consiste quasi intieramente l' urbanità orientale. Quest' incognito si chiama *sig. Mari*, ossia *Bekir-Agà*; la sua statura è mezzana, giallastro il colorito; la sua fisionomia annunzia un uomo che sa domar le passioni, a cui è soggetto; i di lui occhi celesti e vivaci si muovono, allorchè egli vi fissa, come il tempo d' un' orologio; ed infine una complessione gracile e svelta compisce il suo quadro. Diceva egli d' aver abbracciato la causa de' greci con calore, ma d' essere stato talmente rivoltato dalla loro ingratitudine, che sdegnato contro questa nazione l' aveva abbandonata, e recatosi per vivere, quasi condotto dalla sua stella per buona o cattiva che fosse, in Alessandria. Egli era stato capitano d' infanteria sotto Napoleone: ci mostrò diversi quaderni, ne' quali aveva registrate le memorie delle campagne da lui fatte, ed anche al presente, quantunque poco familiarizzato colla letteratura, aveva intrapreso a scrivere il racconto della spedizione del Pascià di Egitto. „

" Un'osservazione che devo fare su quanto precede si è che tutti

gli europei che servono Ibrahim, arrossiscono della loro posizione al cospetto dei loro compatriotti. Per dare un colore alla loro apostasia, dicono sempre, che la santa causa della religione avevali da principio entusiasmati a favore de' greci, ma che questi conosciuti da vicino valgono meno degli arabi. Mari era istruttore dell'armata, ed i servigi che rendeva in tal qualità dovevano riuscir funesti agli *elleni*; egli aveva trasportato in lingua turca *l'école du soldat*. In gran parte con tal soccorso si era pervenuti a dar della precisione ed un coordinamento alle evoluzioni militari degli arabi. Egli ci tenne un linguaggio singolare, che trascriverò: " Mehemed Alì mi accorda diecimila franchi di paga . . . questo assegnamento non m' impone altro dovere che quello di disciplinare una porzione dell'armata all'europea. Mi farò sempre uno scrupolo di tirare un solo colpo di fucile contro i cristiani d'oriente; il pascià lo sà benissimo; egli è anche ben convinto dell' ostinatezza del mio carattere, poichè, se avessi voluto rinunziare alla religione de'padri miei, mi avrebbe creato bey. Il sig. Sève, altrimenti ed anche più noto sotto il nome di *Soliman-Bey*, era in passato men caro di me a Mehemed, ed egli si è fatto suo coreligionario meno per ambizione che per avarizia. Io glie ne ho fatto degli amari rimproveri, allorchè lo riguardava con occhio ben differente da quello di oggi: al presente poi, uso verso di lui anche minori riguardi: non ha guari, chiamandosi egli in mia presenza ex-colonnello francese: voi non lo siete mai stato, gli dissi; l'anima d'un rinegato non puol aver mai nutrito sentimenti degni d'un colonnello francese. Ei ne rimase punto al vivo, se ne lagnò con Ibrahim, che n' ebbe pietà, e che mi fece sapere dal mio bey di evitare delle scene con Soliman. Voi non resterete punto maravigliato dell'odio ch' io porto al sig. Sève, quando saprete ch' io sono corso, e quanti torti ha egli voluto farmi. ,,

" Mentre noi ammaestravamo gli arabi in Alessandria, il pascià volle un giorno veder coi suoi occhi i loro progressi; io li feci manovrare in sua presenza, e finito l' esercizio, domandò al sig Sève cosa ne pensava: la cosa non va tanto bene quant' io 'l vorrei, replicò egli; ma la cosa non può andare diversamente, poichè Mari altro non è mai stato nelle nostre armate che un capo tamburo. Felicemente, i fatti parlarono, ed il pascià si degnò di continuarmi la sua confidenza. Ecco, signore, su qual piede io sono con *Soliman-Bey*. Quest' uomo, che non tarderete a vedere, è un vero ciarlatano della professione di soldato; desso è aborrito da tutti i capi dell' armata; nè conserva per altro mezzo il favore d' Ibrahim, che con fargli sicuri i trionfi, e con le favole che gli racconta sulla sua

pretesa importanza nelle ultime rivoluzioni di Francia. Ei pretende di farsi credere dagli stranieri un eroe sventurato. Del rimanente non tarderemo a vedere qual sia la maravigliosa bravura, di cui fa pompa; ei comanda a degli arabi, che lo temono e l'odiano; se s'immagina di comandare ai soldati di Austerlitz, s'inganna a partito; la forza morale della nostra armata risiede intieramente nel fanatismo religioso: non si cessa di predicar loro, che voleranno ad un' eterna felicità, se muoiono battendosi con i cristiani. Sono convinto ch' essi morranno coraggiosamente, ma il loro sangue sarà versato invano. Immaginatevi, signore, che nel nostro tragitto da Alessandria in Candia, noi fummo contrariati da una corvetta greca che ardì inseguirci e tirare sopra di noi con delle palle, delle quali alcune ci colpirono e ci cagionarono qualche danno. La prima palla che giunse a bordo della nostra fregata, colpì gli arabi di spavento tale, che caddero tutti boccone, e non vollero rialzarsi, amando di morire anzichè rendere ai greci la pariglia.

" Quì Mari avendo posto fine alla sua diatriba contro Solimano, ci propose di fare il giro del campo. Io vedeva gli arabi rannicchiati come tanti selvaggi in gruppi di sei, attorno d' un focolare scavato nel centro d' un' angusta tenda. Mi rammento, che volgendomi ad un mio compagno di viaggio, gli dissi più d' una volta: credereb-besi mai che simili bruti sian forse per essere gli agenti della ulteriore schiavitù de' greci! Quest' idea gigantesca non poteva entrarmi in capo: il solo fanatismo religioso poteva, a parer mio, operare tal miracolo. L' aspetto d' uomini mal vestiti, d' un colore olivastro, d' un' apparenza infelice e mal sana, ecco quanto attirò la nostr' attenzione durante la nostra passeggiata, che durò un' ora e mezzo. ,,

" *Kourchid-Bey*, uno dei tre comandanti dell'armata rientrava per l' appunto nella sua tenda; ei fu avvertito che alcuni francesi desideravano di vederlo, e vi acconsentì senza indugio. Il sig. Mari, che d'ora innanzi chiamerò Bekir-Agà, nome ch' egli ha assunto e sotto il quale è conosciuto nell' armata, ci presentò a Khourchid, primo generale d' Ibrahim. Questo personaggio è figlio d' una circassa e non ismentisce la sua origine, e anzi alla bellezza delle sue forme va debitore della sua elevazione ..... Khourchid ha reso in seguito non pochi servigi al Pascià di Egitto; allorchè questi rivolse le sue armi contro la Mecca, il suo giovine favorito dette delle ripruove di coraggio: egli perdè due dita in un conflitto, acquistò quindi dei dritti ben naturali alla riconoscenza di Mehemed. Questo generale degli arabi non ha verun principio di tattica militare: ciò non ostante prende delle lezioni di maneggio del fu-

cile, e lo stesso Bekir-Agà è incaricato di questo singolare officio. I di lui progressi non corrispondono alle sue brame. In tal modo i capitani della sua armata sapevano già comandare l'esercizio, quando egli era ridotto ad ammirare lo spettacolo d'un'armata che manovra, senza poterla comandare. Bekir-Agà è per Khourchid quel che è Soliman rispetto ad Ibrahim; ei d'altro non gli parla se non che degl' innumerevoli trionfi delle armate francesi; gli dà la speranza di vedersi collocato un giorno nel rango dei generali famosi del secolo; in una parola dei racconti puerili e la scuola del plutone sono le uniche basi, sulle quali è fondato il potere di questi uffiziali della vecchia armata.

" Avendo interrogato Bekir-Agà sulla paga dei soldati d'Ibrahim, ecco la risposta che ne ricevei: un' arabo, qualunque egli sia è schiavo del pascià, e come tale la sua vita non è più la sua proprietà: egli deve anzi essere riconoscente a colui che glie la conserva, e che si degna annoverarlo nella sua milizia: di sorte che un soldato arabo non riceve paga, e tutti i vantaggi che ritrae dal suo mestiere si ristringono ad un' oca di farina, vale a dire ad un Kilogrammo circa, e ad una mezz' oca di legumi per il pasto giornaliero: avendo questo, l'arabo si reputa l'uomo il più felice del mondo, perchè se paragona la sua situazione colla sorte che lo aspetta in Egitto, il vantaggio è in tutto in favore di colui che vive nel campo. Il pascià deve rivestirlo una volta ogni due anni. Il suo uniforme è composto di calzone e casacca di panno rosso molto ordinario e di cattiva tinta, d'un cappotto col cappuccio e d'un'pajo di scarpe ogni sei mesi. I diversi oggetti di vestiario ci vengono spediti d'Europa, mal condizionati e di cattiva qualità, talmentechè non bisogna punto maravigliarsi, se la nostra gente è in gran parte nuda. Si aspettano da Marsiglia ventimila uniformi, e specialmente dei cappotti che la garantiscano alquanto dal freddo . . . .

" Non è egli a temersi, dissi allora a Bekir Agà, che le sue truppe non si rivoltino, o non servano la causa d'Ibrahim con tutto l'entusiasmo necessario per vincere? Si è preveduto tutto, replicò egli, gl'Iman o capi della preghiera sono scelti tra gli arabi maomettani, e quelli che, trà questi ultimi si distinguono sopra tutti gli altri per le cognizioni o per un carattere superiore, sono nominati capitani di compagnie. Abbiamo nell' armata degli arabi che hanno un grado corrispondente a quello di luogotenente colonnello. Per grande però che sia l'elevazione d'uno schiavo militante, egli è sempre sottomesso a questa degradante disciplina che Mehemed ha inventata nello scopo di tener sempre viva nella loro memoria l'umiliazione

del loro stato ; laonde è il bastone l' argomento terribile del pascià onde mantener l' ordine e la tranquillità. Se un arabo decorato del titolo di capitano manca al più semplice de' suoi doveri , egli riceve cinquanta bastonate; non v' è altra differenza nei castighi tra i soldati ed i capi, se non quella che gli ultimi ricevono le bastonate dalle mani del bey o colonnello : la degradazione morale presso gli arabi è tale , che l' insigne favore d' esser bastonato dal suo capo , li consola dei dolori del castigo. Noi abbiamo spesso tentato di cambiare gli ordini d' Ibrahim su tal particolare ; ma non vi siamo riusciti. Soliman gli ha rappresentato che l' uso del bastone non era il mezzo opportuno per giungere alla disciplina europea : egli aveva ottenuto una specie di proroga , come per fare una pruova ; ma i risultati sono stati negativi : gli arabi , ai quali applicavansi le pene de' nostri codici militari , non intendevano il linguaggio dell' onore : essi ricaddero nelle medesime colpe, commisero anche dei delitti, e non si pervenne a rimediare alla loro insubordinazione , che rimettendo in vigore l' uso del bastone.

" E quì narrerò anticipatamente che nel campo di Navarino , un capitano fu accusato d' insulti fatti al suo tenente colonnello arabo: il sig Sève fece radunare il suo reggimento , ed amministrò , in presenza mia, cinquanta bastonate al disgraziato uffiziale . . . . . Si sentirà sempre più l' effetto fatale prodotto sugli affari della Grecia dagli uffiziali usciti dalle nostre armate. Senza di questi, la liberazione della Grecia non sarebbe più problematica. Io penetrai lo stesso giorno un gran segreto , di cui più tardi Soliman Bey mi pose intieramente al fatto.

" Il Pascià di Egitto che colla sua spada aveva conquistato il suo regno , non era in conto alcuno un turco ordinario ; e ciò che ne dava una pruova spaventevole , si era il sistema di governo da esso immaginato. Gl' immensi tesori ch' ei raccoglie dal suo commercio , servono a mantenere un' armata , a costruir fortificazioni , ad attorniarsi di tutti gli uomini istruiti , che vorranno servire la sua fortuna , e render l' Egitto la culla d' un incivilimento nascente. Tutti i sudditi del suo regno sono padroni della loro industria sino al momento della maturità dei prodotti ; essi possono manifatturare, piantare, ec. ma quando i risultati sono evidentemente cogniti , devono informarne il pascià che se ne fa compratore a quei prezzi che gli piace di accordare. In tal modo l' Egitto è un' immensa fattoria , della quale Mehemed Alì è il capo.

" Come capo della preghiera , Mehemed Alì non è un intollerante , come potrebbesi immaginare ; la sua credenza è molto debo-

le ; egli beve vino e giunge talvolta a scherzare sopra certi punti, a segno che un buon musulmano ne sentirebbe raccapriccio. La sua maniera di ragionare si accosta all' ateismo , e riferirò altrove il discorso che tenne al sig. Sève per impegnarlo ad abbracciar l'islamismo. La sua deferenza per tutti gli uomini istruiti, ed il suo trasporto per le belle invenzioni delle società incivilite, provano ad evidenza , che le massime dell' alcorano non sono in tutta la loro purità l' oggetto della sua fede. Di fatti , se Maometto ha preteso che nell' alcorano siano contenute tutte le scienze , colui che alcuna cosa imita desunta dalle vanità dell' incivilimento, cessa di conformarsi ai precetti dell' islamismo : ma il pascià di Egitto esige che si presti tutto l'onore alla religione nel suo regno, e che gli arabi tutti osservino a rigore le prescrizioni del loro divino profeta. I suoi iman vengono attorniati da lui di quanto può dar rilievo al loro sublime ministero. Ciò era ben naturale , e volendo egli rendere la sua religione un freno capace di ritener nel dovere degli schiavi, doveva innanzi tutto applicarsi ad incutere negli animi un rispettoso terrore per coloro che a farla osservare sono prescelti. Io stesso ho veduto Soliman-Bey assistere alla preghiera con angelico fervore; mentre l' iman cantavala d' innanzi la sua tenda, io l' ho veduto fissar con sinistro sguardo gli arabi che dimenticavano l' umile positura in cui dovevano stare in simile circostanza. Quanto io narro, costituisce in grande la politica di Mehemed-Alì. Questa ragionata barbarie da esso esercitata sopra i suoi tributari non deriva forse dal di lui cuore ; ed ardisco pensarlo , egli non è indifferente alle attrattive che offre la cultura delle arti belle: suo proposito è quello, a quanto egli asserisce , di creare una vasta scuola , nella quale colmerà de' suoi favori gli artisti europei che verranno ad ingrandire la loro immaginazione coll' ammirare i capi d' opera di antichità che l' Egitto racchiude , quali egli intende di raccogliere in un museo. ,,

" Durante il mio soggiorno alla Canea non accadde alcun'avvenimento rimarchevole. Vidi con dolore che tutti i negozianti europei avevano abbandonato questa città ormai in preda all' anarchia , e il di cui commercio era totalmente rovinato dipoi la guerra, e sopratutto dipoi che i boschi di olivi erano stati devastati dagli arabi. La Canea , città veneziana , ben fortificata , cade in rovina; lo stupido pascià, che n' è il governatore , lascia demolire dai flutti la densa muraglia che chiude la darsena , dimodochè fra non molto i bastimenti di commercio non vi avranno più un ricovero. ,,

" Alcuni giorni dopo il nostro arrivo in Candia, Ibrahim pascià venne colla sua flotta ad ancorarsi nel porto della Suda. Cinque

fregate, tre brick, e diversi minori bastimenti da guerra formavano la sua scorta.... La fama, che aveva prevenuto l' arrivo d'Ibrahim nel Peloponneso, riempiè di spavento i greci, e gl' indusse a tenersi in riserva. Se la flotta egiziana fosse stata quella di Costantinopoli sarebbe stata esterminata sin dal suo primo apparire nel mare della Jonia. Soliman-Bey mi ha accertato, che alcuni brigantini greci avevano osato avvicinarsi alla fregata d' Ibrahim, e che solo è mancato ai capitani idriotti l' ardire di Canaris, onde por fine in un giorno alla famosa spedizione del Peloponneso. „

" Le fregate recentemente giunte, sbarcarono le truppe ed i cavalli; quanto ad Ibrahim, io allora nol vidi; egli non si recò mai alla Canea, e restò costantemente a bordo del suo vascello. L' indimani di quest' avvenimento il sig. Sève si presentò al sig. Collaud console di Francia. Io ritornava da un' escursione fatta sulle montagne, e non fui poca cosa maravigliato di trovarmi al mio ritorno in presenza d'un uomo, la di cui fama cagionava lo spavento di tutti gli elleni. Ho fatto osservare di sopra, che gli uffiziali, i quali servono i turchi o i greci, sono irrequieti al cospetto degli stranieri, finchè non abbiano fatto loro il racconto delle loro avventure. Il sig. Sève, ora Soliman-Bey, è più di ogni altro comunicativo. La rimembranza della sua apostasìa lo tormenta: sembra che nel pubblicare i motivi che a sì odiosa rinunzia lo hanno indotto egli trova qualche tregua ai rimorsi che lo lacerano. „

Il sig. Sève è d' una statura alquanto più alta della mezzana; ha la testa grossa, il viso largo, occhi celesti e penetranti; egli porta delle enormi basette, che si diverte a sollevare continuamente; il vaiuolo lo ha sfigurato; nulladimeno l' insieme della sua fisonomia impone rispetto e comanda ubbidienza. Egli parla benissimo il francese, ne è mancante di quell' erudizione superficiale, necessaria nella società; il tuono però ed i modi d'un granatiere non lo abbandonano mai. Egli ha, si può dirlo, un linguaggio suo proprio: i di lui discorsi sono un misto di bello, di sacro, d' indecente, di abominevole, e la più colta riunione di persone non lo impedirebbe dall'usare un tal garbuglio. ;,

" Ecco, in brevissime parole, l' istoria delle vita del sig. Sève, sino al giorno in cui feci la sua conoscenza. Egli stesso me ne fece il racconto in questi termini.

" Io sono, diss' egli, figlio di un mugnaio di Lione; all' età di anni 18 vedendo che mio padre guadagnava appena di che vivere, lasciai il mio paese, e mi arruolai, in qualità di soldato, nel secondo reggimento d' artiglieria di marina, di guarnigione in Tolone. Io aveva scelto questo corpo militare senza conoscerlo: ma quando mi

avvidi della prospettiva che aveva dinnanzi me, mi pentii della mia inconsideratezza. Io doveva rimanere lungo tempo soldato, giacchè vi sarà noto che i miei amici, i quali hanno continuato a servire nell' artiglieria, appena sono tenenti o capitani in oggi, vale a dire dopo 18 anni di servizio. Era stato nominato foriere, quando un giorno ebbi il capriccio di disertare, come feci prendendo la strada d'Italia: colà, procurai d' interessare un generale che conosceva varii individui della mia famiglia; egli mi arruolò nell' infanteria e fece annullare il decreto di deserzione lanciato contro di me. A malgrado di parecchie ingiustizie, alle quali dovetti soggiacere, si pensò qualche volta al mio avanzamento, e all' epoca della caduta di Napoleone, io mi trovava essere capo di squadrone e decorato di vari ordini. Mi toccò in sorte d' esser messo alla mezza paga; venni a Parigi a farvi mostra della mia miseria e a dimandare un impiego. Era realmente sgomentato: assuefatto da alcuni anni in poi a certi comodi, contrassi dei debiti per continuare quel genere di vita e per dar di che vivere a mio padre ed a mia madre. Essi vivono tuttora, e van debitori della mediocre felicità di cui godono, ad una pensione ch' io fo loro di due mila franchi. „

" Il caso, che regola talvolta gli avvenimenti della vita, volle che nel 1815 io mi trovassi sulla strada che percorse Buonaparte, allorchè tornò dall' isola dell' Elba a Parigi. Mi ascrissi immediatamente sotto il vessillo dei malcontenti, e fui spedito con tutta sollecitudine a Tolone, per farvi inalberare i nuovi colori. Colà, m' imbattei con parecchi de' miei amici militari, i quali rimasero non poco sorpresi del mio avanzamento, e che mi domandarono la mia protezione. Terminata la cerimonia tornai a Parigi, ove fui nominato tenente-colonnello, e aggiunto in qualità di aiutante di campo al sig. maresciallo Grouchy. Fui presente alla battaglia di Waterloo, e testimone della caduta dell' uomo straordinario e dei disastrosi avvenimenti che distinsero questa funesta epoca de' nostri annali. Fui incaricato di eseguire un piano importante nell' affare di Ney, ma il mio progetto andò a vuoto. Nulla avendo più ad aspettarmi in Francia, e minacciato d' un processo criminale, il di cui esito non era punto problematico, partii dalla capitale, e venni ad imbarcarmi a Marsiglia per Alessandria. „

" Tutto il mio avere riducevasi, all' epoca del mio arrivo in Egitto, ad un miserabile vestito di panno, a ventisette franchi, e alla speranza. Io feci il quadro della mia miseria a M..... che ne parlò al Pascià di Egitto; quest' ultimo richiese di vedermi, e tutta la nostra conversazione si ristrinse alle pruove ch' io diedi del grado, che aveva ottenuto nelle armate francesi. Io non ho bisogno di

voi, mi disse Mehemed, ma voi siete infelice e devo trattarvi come una vittima d' un grand' infortunio. Restate pure in Alessandria, io provvederò a tutti i vostri bisogni. Verrà forse il giorno, in cui mi sarà permesso di riparare a riguardo vostro l' ingiustizia della sorte. Queste magnifiche parole non mi avrebbero fatto alcuna impressione nella bocca d' un cortigiano, ma io già sapeva sino a qual segno sono i turchi restii a promettere, e la puntualità con cui si fanno un dovere di mantenere le promesse fatte. L' indimani di questa conferenza seppi che il pascià mi aveva accordato un' assegnamento di ventiquattro piastre il giorno, ed inoltre ricevei un mandato per andare a riscuotere dal suo tesoriere un mese anticipato. Vissi in Alessandria in una completa nullità. Il console di Francia, persona di nobil carattere e di inalterabile bontà, porse un' asilo alla mia miseria, e fu meco liberale di consolazioni. Io ne aveva un' assoluto bisogno: non si può ricordare l' ultimo addio che si è dato alla Francia, senza versare lacrime amare. Una circostanza che non devo tacere, si è quella che il mio nuovo protettore possedeva tutta la confidenza del Pascià d' Egitto, e forse alla di lui generosa raccomandazione io andai debitore d' esser chiamato più volte presso Mehemed, di esporgli le mie necessità, e di ottenere tutto ciò che potesse migliorare la sorte d' un uomo esiliato. Eran già due o tre anni che io mi addormentava sul mio destino; io aveva dimenticato tutto ciò che mi era stato caro al mondo, tranne il mio vecchio padre; bisognava pur pensare a far qualche cosa, onde richiesi al capo dell' Egitto di rendermi in qualche sorta utile per il suo servizio. Egli tardò alcun tempo prima di darmi risposta; finalmente mi mandò un giorno a cercare e mi domandò in termini generali se io m'intendeva alcun poco dell'escavazione delle miniere di carbon fossile, poichè ve n'era una situata nelle vicinanze della Mecca, a quanto gli era stato riferito, della quale era intenzionato di trar partito. Risposi negativamente, senza però confessare d'esserne totalmente ignorante; ma egli mi battè dolcemente sulla spalla e dissemi ridendo che gli europei tutto sapevano, e che non aveva alcun dubbio sulla mia esattezza. Le istruzioni che mi diede si limitarono a raccomandarmi un'ispezione severa sugli operai impiegati agli scavi, quindi soggiunse in modo generico " voi sorveglierete quasi senza volerlo un certo bey, che mi nominò, le di cui intelligenze cogli amici della Porta gli sembravano sospette. Partii dunque ricolmo de' suoi donativi, e dopo pochi giorni di cammino giunsi al luogo, per dove era destinato. L' azienda del carbone era in sè stessa un' inezia; de' napoletani avevano esagerato agli occhi di Mehemed l' importanza di sì ricco ritrovato nel suo

regno, ed egli vi aveva speso delle forti somme, per lo meno senz' alcun frutto. Scrissi dunque al pascià informandolo dell' errore de' nostri pretesi mineralogisti: egli non fece che riderne, ma nella sua risposta m' inculcò nuovamente l' ordine di rimanere, per la stessa ragione di sorveglianza che vi è già nota.

" Conobbi allora il vero motivo delle inquietezze del pascià: come suddito ribelle, egli era incorso nella disgrazia della sublime Porta, e si era inoltre sottratto colla forza al fatal cordone che il sultano spedito gli aveva per istrangolarlo. In mezzo a tante prosperità egli aveva a temere i segreti emissari di Costantinopoli, e coloro che dimorando in Egitto per necessità null' altro dimandavano che di servire i capi dell' impero, onde ottenere nella capitale una onorevole esistenza. Mentre però io vegliava sugl' interessi di Mehemed, non tardai ad avvedermi, ch' era divenuto io medesimo il bersaglio d' un' odiosa cospirazione: dovevo essere assassinato: facendomi ardito affrontai il pericolo, e andai dritto al segno costringendo lo sleale bey a battersi meco in duello; la mia minaccia spaventollo a tal punto che volontariamente abbandonò l' Egitto, ove non ravvisava più la possibilità di giungere ai suoi fini. Questa notizia fu molto grata a Mehemed; egli mi richiamò presso di lui, e vi restai per alcun tempo in ozio. La sommossa dei greci venne a fissar gli sguardi di tutti i sovrani: il pascià d' Egitto, le di cui vedute politiche sono totalmente diverse da quelle dei turchi di Bisanzio, non entrò già a parte del cieco sdegno d' un pugno d' ignoranti ministri, che nel loro delirio proclamarono l' esterminio di tutti i greci, senza inquietarsi se una tal vendetta non fosse scevra di qualche pericolo per coloro stessi, che andrebbero ad esercitarla. Mentre la Porta dispiegava tutti i suoi mezzi di conquista, Mehemed rendeva i suoi rapporti colla metropoli meno frequenti, e pose il pensiere senza farne parola ad alcuno a consolidar la sua difesa; fu da questo momento che egli portò ad effetto il progetto da lungo tempo immaginato, di creare cioè un' armata e di disciplinarla a somiglianza di quella alla quale il pascià aveva già veduto operar cose tanto maravigliose in oriente. In tal modo non fu la ribellione de' greci, come si disse, che suggerì al sovrano dell' Egitto l' idea d' organizzare una milizia, poichè la creazione di questa figurava anticipatamente in un piano di governo ch' egli mi comunicò più tardi.

" Noi tenemmo una lunga conferenza col pascià su i mezzi più adatti al compimento di una sì importante intrapresa. Cominciai primieramente dal formare un battaglione cogli arabi volontarii; il suc-

cesso corrispose alla mia aspettativa, e quando, due mesi dopo, Mehemed volle accertarsi dei progressi che facevano i miei coscritti, rimase incantato di questo nuovo metodo di combattere, e mi ordinò di presentargli uno stato delle spese occorrenti per due reggimenti. Le armi ed il vestiario furono in tutta fretta domandati ai fornitori di Marsiglia; questi non tardarono a giungere, e per la prima volta della sua vita il pascià ammirò lo spettacolo singolare de'suoi schiavi armati per assicurare la tranquillità del loro signore. Ma io era soltanto l'istruttore di questi uomini, ed abbisognavano dei capi per commandarli e per mantenere la nascente disciplina. Le leggi dell' oriente non permettono che un cristiano eserciti la menoma autorità sovra i musulmani, in modo che col fatto io non poteva aspirare ad alcun comando. Il pascià d'Egitto mel confessò liberamente, e mi lasciò la scelta tra i due partiti che vado a specificare: egli mi nominava bey, se consentivo a rinunciare alla mia religione, ed in caso di rifiuto doveva conservarmi il titolo di primo istruttore della sua armata, titolo onorifico, ma che escludeva qualunque potere militare. Dimandai del tempo a riflettere, e mi era quasi determinato a ricusare qualunque favore, allorchè uno stimabile personaggio piegò grandemente la mia ostinatezza, adducendomi vari argomenti, de' quali il più forte era questo: La Francia vi ha rispinto dal suo seno; la speranza di rientrarvi non può lusingarvi; il re d'Egitto vi adotta per suo: crediatemi, una fertile contrada per patria ed un potente re per protettore valgono più di quanto voi abbandonate. Alcuni giorni dopo mi dimandò Mehemed, se avevo alcuna risposta a dargli, e senza aspettarne da me, egli continuò in questi termini. Sò bene cosa vi inquieta; è il cambiamento di religione: se potessi dispensarvene, lo farei, ma nol posso senza offendere le predizioni del nostro legislatore sulla durata del nostro impero; finalmente, il sacrifizio ch'io v'impongo non è così grande, e se io maomettano mi trovassi presso il re di Francia, non esiterei un' istante a rinunciare a Maometto per abbracciare la religione della mia nuova patria: facciamoci per un momento superiori al comune degli uomini; Dio non è egli uno ed indivisibile per tutti gli esseri, ed è colpa vostra o mia l'esser noi nati nella religione de'nostri padri? il caso ha fatto sì, che abbiate trovato in Egitto patria ed amici, il dovere e la riconoscenza v'impongono l'obbligazione di adottare i nostri costumi; conservate pure nella vostr'anima quell'idea di Dio quale vi siete formata, ma sin da domani annunziate al capo della preghiera l'intenzione di farvi musulmano. Il pascià quindi sorrise, ed accostandomisi all'orecchio: " Quanto alla cerimonia, soggiunse,

questa si passerà intieramente tra voi e me „. Rimasi convertito da un tal discorso; e considerando il mio nuovo stato come di mera convenienza, dissi e feci tutto ciò che si volle per rendermi degno dei favori annessi alla mia finta apostasia. Non vi date a credere, signore, che io abbia cessato d'essere cristiano; il mio cuore ha sempre smentito quanto la mia bocca diceva; e siccome non dispero di rivedere un giorno la Francia, desidero che tutti i compatriotti che incontrerò nei miei viaggi, conoscano questa particolarità della mia vita. Io era dunque un nuovo convertito, e gl'imani m'iniziavano nei misteri della per me novella fede, allorchè un giorno ricevei da parte del pascià l'ordine di non sortire di casa, perchè avevo mancato a sua Altezza Ibrahim. Questo rigore mi conturbò: cominciai a sentire il peso de'miei nuovi legami, ed andavo a prorompere in lamenti; ma M. . . mi consigliò con calore di rimaner tranquillo e di obbedire, perchè sotto l'apparenza del gastigo, il pascià voleva far pruova della mia sommissione: io mi rassegnai e me ne stetti in arresto. Tre giorni si passarono in quest'incertezza, allorchè la mattina del quarto giorno, Mehemed mi mandò a cercare da un giannizzero. Mi presentai a lui non sapendo cosa dire, poichè ignoravo il motivo della mia detenzione, ma egli mi trasse d'impaccio dicendomi che la mia obbedienza l'avea convinto del mio affetto per lui; mi dimandò qual grado desiderassi di avere nella sua armata, ed io era sul punto di lasciarne a lui medesimo la scelta, quando degli uffiziali della sua corte gettarono sulle mie spalle il mantello del ricco vestiario dei bey, e Mehemed, nel suo trasporto entusiastico, mi proclamò in presenza di tutti i suoi generali, Soliman, Bey di Egitto. Da quel momento in poi io adottai gli usi turchi: assisto da ipocrita alle cerimonie della moschea; bevo vino, ma soltanto trovandomi con amici: finalmente ho montato in Cairo un harem, dove vi tengo tre donne, due delle quali mi hanno già reso padre.

" Tali sono le circostanze che hanno indotto il sig. Sève a rinunziare alla sua patria ed alla sua religione. Io non azzarderò alcuna riflessione, e lascierò al leggitore la cura di spiegare una condotta resa bizzarra ed incomprensibile dagli eventi. Il pranzo mise fine alla conversazione; entrammo nella sala, e Soliman, durante il pranzo, non la finì giammai in parlando delle gesta dei francesi. Non credo inutile di dire ch'egli non dimenticò di annettere il suo nome a qualche memorabile campagna, mania del resto comune a tutti i francesi espatriati, quali, a sentirli, hanno tutti avuto una gran parte nei trionfi della Francia.

" L'indomani, avemmo una lunga conferenza con Soliman, e seppi che il figlio di Mehemed avea ordine di render rimarchevoli

i suoi primi progressi nella Morea con degli atti di clemenza, onde persuadere ai suoi nuovi sudditi, che il di lui proposito non era in conto alcuno la guerra, bensì la pacificazione. . . . .

" Dalle spiaggie desolate della Suda, il caso ci spinse in Alessandria, ove facemmo un brevissimo soggiorno: il flagello della peste infuriava sopra quella infelice popolazione, ed il pascià tenevasi rinchiuso nel suo palazzo al Cairo. Ebbi nulladimeno il tempo di accertarmi da per me stesso quanto false fossero le particolarità dette da alcuni viaggiatori e specialmente da Soliman, sulla pretesa prosperità dell'Egitto. Le fortificazioni tanto valutate sono tenute tanto bene quanto può farlo un turco, e non sembrano formidabili che per il solo numero dei cannoni sostenuti da muraglie, la di cui bianchezza nasconde agli occhi la poca solidità dei materiali. Checchè ne sia, quest'è quanto v' ha di meglio.

" Il canale navigabile, che porta da Alessandria al Cairo, è una molto bell'opera, e meritevole di quanto ne vantò la fama nei giorni della sua costruzione; ma oggi altro non vi si riconosce se non se un errore del genio, che ha fatto scavare un canale prima di esser certo, che l'acqua necessaria al corso dei navigli scorrerebbe nel bacino. Un'osservazione che faccio di volo si è quella che il pascià di Egitto, il quale presta facile orecchio a tutti i dotti che visitano il suo regno, è stato perpetuamente ingannato adottando i loro sistemi di miglioramenti e di perfezionamento.

" Non v'ha espressione che render possa al vero il grado di miseria, in cui languisce il popolo egiziano: nè ciò recherà alcuna meraviglia, allorchè si sarà convinti che i bastimenti di tutte le nazioni ancorati nel porto di Alessandria, vi vengono unicamente per versar dei tesori in numerario nelle casse di Mehemed, e per riceverne delle derrate di quel suolo, derrate, delle quali egli è l'unico dispensatore e padrone. Eccettuati alcuni negozianti europei e turchi, non si vede dovunque che indigenza e miseria; credo d'avere ancora sotto i miei occhi le moltiplici e smantellate capanne situate lungo gli approcciamenti di Alessandria, entro le quali languono e muoiono gli arabi infelici. Lo straniero colpito da questo spettacolo d'orrore fa uno sforzo di coraggio, onde sormontare il timor della peste, e va gemendo a deporre la sua offerta a dieci passi di distanza dalla famiglia proscritta. Chiunque non possiede in Egitto un'industria, che il pascià possa mettere a suo particolar profitto, è ridotto alla condizione d'un parià. A tanto ammontano gli obblighi, a cui soggiace un popolo vinto, in riguardo al vincitore. Un tale stato di cose può mai durar lungamente? O voi, che continuamente ci vantate Mao-

metto, la sua potenza e le sue ricchezze, gettate pur gli occhi sul suo popolo; un sol'uomo dovrà dunque nella bilancia politica aver maggior peso di un'intiera popolazione? Il sistema di governo immaginato ed eseguito dal pascià di Egitto, ha svelato i tesori ch'egli ne ritira; i vicini pascià, per lor natura cupidi, non hanno voluto starsene indietro; una simile scoperta è andata loro a genio, ed essi hanno a vicenda sottoposto a monopolio i prodotti del loro suolo.

" Dopo aver visitati i diversi scali di Egitto, di Soria, di Caramania giunsi a Modone, ove Ibrahim era sbarcato due mesi prima. Fu colà ch'io'l vidi, e vado a descrivere l'impressione che mi fece.

" La sua statura è al disotto della mezzana; la sua pinguedine minaccia di divenir enorme; i suoi moti sanno di grottesco, ed il suo garbo nulla annunzia di grave o di distinto. A primo aspetto la sua fisonomia ha un carattere di dolcezza e di giocondità che vi sorprende. Figuratevi un viso piccolo con occhi bigi, vivaci e lusinghieri: una bocca sempre ridente: delle fattezze costantemente dilatate ed asperse di lentiggini, ed avrete il complesso fisonomico di questo personaggio. Malgrado le rughe premature delle tempie e dell'angolo esterno degli occhi, il suo volto ancor fresco sta in opposizione colla sua età, che è quella di trenta sett'anni. Nulla disvela in lui un carattere superiore o delle qualità rimarchevoli. Lo dicono feroce e crudele sin dalla sua più tenera età; la sua vita n'è una pruova parlante, ma io sfiderei un Lavater di notare sul di lui volto quel segno, che per tale lo indica. Io l'ho veduto in un momento d'impazienza, e posso assicurare, ch'ei non ha l'aria d'un'omicida. Si pretenderà forse per lui che il costume indebolisce il sentimento? Il suo vestiario è semplicissimo, ed egli non è riconoscibile che dalla scorta degli uffiziali dell'armata che lo accompagnano nelle sue escursioni. Egli conduce al campo una vita sobria e regolata, fuma sempre, e beve spessissimo del caffè. La sua tenda è d'una semplicità rimarchevole, ed in nulla si distingue da quella degli altri capi.

" Prima di parlare del di lui carattere, fa d'uopo osservare che il figlio di Mehemed va soggetto ad una malattia cerebrale intermittente, i di cui effetti esteriormente si manifestano con dei moti convulsivi e con delle intuonazioni di voce forti ed interrotte. Si vuole, e la cosa è probabile, che passato il primo accesso, egli conservi una taciturnità, che nulla vale a distrarre; allora egli non è più lo stess'uomo, e gli errori del suo carattere sono le conseguenze d'un immaginazione ch'egli non può frenare. Il solo filosofo però può contentarsi di una simile ragione per legittimare la crudeltà.

" Ibrahim non è punto più istruito di suo padre; d'altronde

l'amor violento ch'egli porta al sesso l'ha tenuto costantemente lontano dall' applicarsi a qualsivoglia studio serio, ed a questa stessa passione attribuir si deve la malattia che lo agita. Egli non è mancante di penetrazione, e resterà sempre superiore a coloro che lo attorniano, perchè li disprezza, e perchè è estremamente diffidente. Egli è ambizioso alla foggia dei turchi, e crede d'essere adattato a coprire tutti i grandi impieghi che piacesse al sultano di conferirgli. Egli è bravo come un prode, nè ha giammai impallidito all' aspetto dei perigli, che i moriotti hanno accumulato sul suo capo. È stato veduto fumar indifferentemente la sua pipa venti passi distante da un campo di battaglia, mentre una palla ben'indirizzata avrebbe potuto colpirlo a morte. Questo fatto si passò ai Molini, non lungi da Argo. Egli è riconoscente. Finalmente la di lui ferocia si risveglia col morbo, da cui è affetto; ed è cosa degna d'osservazione, che le minime contrarietà eccitano in lui i più violenti accessi. Quanti motivi di predire, che la Morea diverrebbe un vasto campo di strage e di devastazione!

" Si era tanto decantato ad Ibrahim che la Grecia soccomberebbe soltanto sotto gli sforzi d'una milizia organizzata, ch'egli portossi in Morea pieno di questa speranza. L'esempio delle armate francesi, delle quali s'immaginava di posseder gli elementi nella persona degli uffiziali, dava forza alla sua opinione; in modo che io nol vedea allora che nell'ebrietà d'un vicino trionfo. Un mese dopo egli cambiò linguaggio e fisionomia.

" Il numero degli arabi all'epoca del suo primo disbarco in Morea montava a sedici mila uomini. *Ibrahim* n'era il supremo comandante, ed avea per suoi primi generali, *Khourchid*, *Soliman* e *Hussein;* quest'ultimo trovasi alla testa della cavalleria.

" Un osservazione, che non mi è lecito passar sotto silenzio, si è che quando io dico sedicimila uomini, non è questa l'esatta espressione di ciò che ho veduto: *Soliman* me lo assicurò, e la fama ha forse divulgato una menzogna. Io confesso, che anche esagerando questo numero, ho sempre opinato che l'armata d'Ibraim fosse composta di soli dieci mila uomini, idi cui sforzi, per grandi che fossero, dovevano dileguarsi in mezzo alle strette del Pelopponeso. Siccome la stagione delle pioggie e delle tempeste andava a rendere inutile qualunque tentativo, si prese la risoluzione di accampare l'armata non lungi dalle mura di Modone, in una vasta pianura circondata da montagne e tagliata dal lato aperto dal letto di un fiume quasi asciutto. Lo stato maggiore dell'armata trovavasi confinato nelle mura di Modone, città veneziana, situata in fondo d'una baia poco profonda e chiusa al largo dalle isole chiamate *Sapienze*. I rampari

di Modone tuttora intatti attestano il genio del popolo che li ha edificati. Sono stati peraltro i greci sul punto di impadronirsi d'una piazza di tanta importanza, nè altro è loro mancato se non quel coraggio di cui alcuni filelleni, altre volte difensori di Navarino, dettero una luminosa pruova sotto il comando del generale *Normann*, morto dipoi in conseguenza di molte ferite riportate nella gloriosa battaglia di Peta. Quali immensi vantaggi questi greci resi audaci dalla disperazione non avrebbero mai ricavato da questa città marittima, prossima a Navarino, e resa inespugnabile dalle strette che conviene attraversare per giungere sino a lei. Libera sarebbe la Grecia, se annoverato avesse tra'suoi difensori coloro, che la medesima nomina in oggi con orgoglio. . . . .

" Dopo quanto ho narrato di Soliman e di Bekir Agà, i due soggetti, il di cui merito fissar possa i nostri sguardi, il leggitore ha già portato il suo giudizio; cioè che ambedue devono esser bravi, perchè furono francesi, ma che il genio militare, di cui arrogantemente pubblicano le prove, nel supposto ch'esista in essi, sarà sempre ben piccola cosa, per ridurre al silenzio un popolo intiero armato dalla disperazione. . . .

" In questa prima memoria, vediamo Ibrahim ed i suoi generali avidi di sangue, di bottino e di gloria: felicemente questi trofei erano tuttora ricoperti dai vapori d'una lontana speranza. Noi partimmo da Modone, quartier generale dell'armata d'Ibrahim; quattro mesi dopo io mi ritrovava nuovamente sotto le sue mura. I tempi però erano molto cambiati : la luna ottomana erasi impallidita durante la mia lontananza, e la croce d' oriente era divenuta per il pascià di Egitto e per gli adoratori dell'eclissata sua fortuna, un segnale d'allarme e di terrore ,,.

" Giunsi a Smirne quattro giorni dopo aver perduto di vista le coste della Grecia occidentale. Questa metropoli della Jonia, vasta, popolata, commerciante, era non ha guari il centro di riunione di tutte la nazioni. In oggi i tempi sono cambiati . . . I viaggiatori non potevano spiegarsi la turcomanìa dei levantini: difatti essi sono inciviliti, e la maggior parte istruiti : come dunque hanno essi mai potuto vedere, nei giorni turbolenti, i greci innocenti massacrati sotto i loro occhi come altrettanti agnelli, senza risentire un'odio violento per dei turchi feroci, da cui eglino stessi non verrebbero risparmiati nell'effervescenza d'una disfatta ? È cosa di fatto, che si è inteso un' europeo desiderare ardentemente l' estinzione dei greci. Vuolsi conoscere la somma delle obbligazioni ch'egli avea ai turchi? Fra le masnade dei musulmani, che la sete dell'oro spingeva a Smir-

ne per quindi essere trasportate in Morea, trenta turchi gli rapirono la sua moglie e la sua fantesca: ei le ricomperò tre giorni dopo come se fossero schiave, e non gli vennero rese che ricolme di schifose marche dei loro brutali appetiti.

" Un negoziante francese, uomo instrutto e filantropo, mi diceva: l'arrivo d'Ibrahim salverà forse Smirne da una totale devastazione. Qui si trema ch' egli non sia per essere vittorioso e indulgente; s'ei soccombe, se la Grecia è proclamata libera, il commercio del levante si annienterà, e nel delirio della loro vendetta, i turchi, che accuseranno gli europei delle loro sventure, metteranno la città a sangue ed a sacco. La cosa potrebbe realmente verificarsi: quanto ho veduto viene in appoggio di questa opinione. Una sinistra notizia giunse a Smirne, i turchi erano stati battuti; immediatamente una costernazione generale invade la città; i magazzini, le case, i mercati restano chiusi; ognuno si rinchiude in sua casa; ogni comunicazione al di fuori è interrotta; i turchi scorrono furibondi le vie abitate dagli europei, e se infelicemente un greco qualunque s' imbatte ne'loro pugnali, cade vittima della loro rabbia infernale. Queste scene di desolazione sono frequentemente ripetute in Smirne; nello spazio di due anni le ho vedute rinnuovarsi sino a dodici volte.

" La capitale dell'Anatolia serve di rifugio ad un gran numero di europei d'ogni classe, quali fissati in diversi paesi della Grecia, li hanno abbandonati dappoichè i raja vi hanno inalberato lo stendardo della ribellione. Gli elleni indipendenti vivono nell'indigenza; il commercio si ristringe appo loro al bisognevole di prima necessità, talmente che un negoziante è in mezzo ad essi un membro inutile. Queste pretese vittime della rivoluzione greca vengono in Smirne a declamare contro l'ingiustizia de'nuovi padroni, e perchè i greci sono sobri e possono fare a meno di loro, vanno esclamando, che tutta l' Europa è interessata al prossimo esterminio d' una razza di schiavi. ,,

L' autore passa a darci un ragguaglio dello stato militare e politico di diverse isole delle Arcipelago; e scendendo a parlare dell' isola di Idra così si esprime:

" La marina d' Idra è la più formidabile tra tutte quelle delle città marittime della Grecia; i Tombazi, i Conduriotti, i Tsamados, la Bobolina ed altri virtuosi cittadini hanno contribuito a quest' opera generosa, col sacrifizio della maggior parte delle loro sostanze. Ve n' ha tra loro di quelli che hanno tutto donato, affinchè morendo per la patria non avessero a compiangere la perdita di alcuna delle vanità di questo mondo. Tombasi è uno dei primi che abbiano offerto sì bell'esempio all' ammirazione dell' Europa.

" La marina idriotta, più numerosa di quella d'Ipsarà e di Spezia, scorre qual regina i mari del Levante; ed il complesso dell'evoluzioni è veramente sorprendente in questi navigatori, ai quali si era ben lontani dal supporre le minime nozioni di un'arte che costituisce in gran parte il sublime della nautica. Ad una simil tattica, frutto del genio e non dello studio, deve la marina greca i sorprendenti successi e le vittorie che guadagna con delle semplici barche, quali altro merito non hanno se non se quello d'essere dei modelli di gusto, di cammino e di costruzione. Una cosa desolante per i nemici dei greci si è quella, che quantunque incurvati sotto il giogo delle catene, pure colpiscono sempre il sublime delle arti, alle quali si applicano: difatti ne abbiamo una pruova nelle costruzioni nautiche: sopra seicento bastimenti, un'uomo di mare che sia di buona fede e sopra tutto esperto conoscitore, saprà distinguere quello che sorte dai cantieri d'Idra. La qualità caratteristica dei bastimenti greci è la velocità del cammino: io stesso ho veduto, con un tempo che contrariava i naviganti nel mare Jonio, la flotta greca far rotta al pari di loro, ma pure andar contro vento con tanta felicità, da esser perduti di vista a capo a poche ore. Senza sì maravigliosa prerogativa, la squadra idriotta sarebbe caduta mille volte nel potere de' vascelli e delle fregate turche: son questi talmente sicuri che gli elleni sfuggiran loro, che è ben raro il caso, in cui si curino d'inseguirli e raggiungerli. Certamente se la cosa fosse possibile, essi avrebbero un deciso vantaggio; poichè dieci palle di calibro basterebbero ad annientare il più formidabile dei bastimenti greci. Se si rifletta ai prodigi di ardire e di eroismo che si moltiplicano ogni giorno nei fasti della marina ellenica, e se specialmente taluno ne sia stato testimone, si è suo malgrado costretti a confessare, esservi una Provvidenza che veglia a dar compimento ad una delle sue più bell' opre del XIX.° secolo.

" Questi navigatori, tutti gli istanti della di cui vita paragonar si possono ad una continua tempesta, non godono su i loro bastimenti neppur d'un solo di quei comodi, che ci rendono talvolta dimentichi degli orrori di queste ondeggianti prigioni. Del cattivo pane, delle ulive nere, e nelle festività patriottiche o religiose, una libbra di carne, ecco quanto la patria indigente accorda ai di lei intrepidi difensori. Se la Grecia soccombe, giammai infortunio più glorioso sarà consacrato dagli annali dell'universo. Esterminare i turchi e bruciare i loro vascelli, non è questo il più gran servigio che la marina idriotta abbia reso alla patria. La facilità di trasportarsi dovunque, di portare in qualsisia luogo il suo entusiasmo, i suoi soccorsi, di ridurre al silenzio i fautori della schiavitù, di sor-

prendere i segreti degli agenti della Porta, di scrutare le intenzioni degli stranieri; questi sono titoli eterni alla riconoscenza nazionale. Si stampa in Idra un giornale, nel quale vengono registrate tutte le imprese della sua marina: in questo giornale, intitolato *l' amico delle leggi*, può scorgersi di quanta importanza siano stati, durante la guerra, questi navigatori elleni, la di cui penetrazione negli affari è giunta a mettere in evidenza ciò che sicuramente doveva compromettere per sempre la causa dell' indipendenza. „

" Naupli, o Napoli di Romania, capitale del nuovo impero greco, merita una menzione speciale . . . Nel mese di luglio 1825 le eventualità della navigazione ci condussero nel golfo ammirabile e profondo, alla di cui estremità scorgesi un'erta ed inaccessibile montagna; colà sorgono le mura della fortezza di Naupli, vera Gibilterra della Grecia, contro la quale verrà a rompersi il torrente infuriato delle orde turche ed egiziane.

" Alle falde di quest' immensa cittadella è situata la città di Naupli; è dessa protetta per ogni lato da un numero infinito di artiglierie, quali, all'occorrenza, difender possono tutti i suoi approcciamenti. Dirimpetto al molo della città vedesi una costruzione che rimonta ai secoli mitologici, e che porta ancora il nome di forte Palamede: è questa formidabile per la situazione, e deve opporsi efficacemente ai bastimenti nemici che tenterebbero uno sbarco da questa parte. Da poco tempo in qua, i mezzi di difesa sono stati aumentati. L' importanza di questa piazza ha attirato a sè l' attenzione generale; onde Naupli, nello stato in cui trovasi al dì d' oggi, può essere annoverata tra le piazze le meglio fortificate d' Europa. „

" Entro questi rampari risiedono i membri del governo provvisorio della Grecia. Continuando a percorrere l' estensione del vasto golfo, vedesi in mezzo ad una gran pianura una città aperta da ogni lato, che altro non ha d' istorico, se non se il suo nome per sempre famoso, quello di Argo; non lungi di là, un' elevazione o collina, sulla quale pendono le rovine di vecchie costruzioni del tempo del dominio veneto, e dalle quali potrebbe un giorno trar partito il nemico, se il governo della Grecia non si affrettasse a fortificare questa posizione vantaggiosa. Questa sommità, di cui le antiche tradizioni ci conservano la memoria, era altre volte il luogo ove era posto l' Acropoli d' Argo. La pianura di quest' ultima città, sulla quale Nichita meritò il soprannome alquanto troppo crudele di turcofago, và a terminare alle falde delle montagne che si diramano dall' Argolide. Allorchè si arriva a Naupli per le vie praticate nelle frequenti strette della Morea, si può essere facilmente arrestati da un

pugno d' uomini imboscato sull' alture di quelle numerose Termopili. Quando si ha la felicità di superarle, resta ancora a temersi l'impossibilità delle comunicazioni per i trasporti dei viveri; e questo per l' appunto è ciò che accadde alle truppe turche, in numero di trenta mila, delle quali Nikita fece una strage sterminata. Giungevano ai turchi, i viveri, ed i cameli carichi di ogni sorta di munizioni; ma arrestati improvvisamente all' ingresso di queste gole, erano facilmente presi e condotti nei porti della Grecia, ove la novità di questo spettacolo era considerata come un prodigio. A memoria d'uomini, non si era mai veduto nelle isole dell' Arcipelago l' enorme animale abitator dei deserti.

" Continuandosi a costeggiare la spiaggia, si giunge ad una pianura inondata: questo luogo, reso memorabile da una delle più famose forze di Ercole, conserva tuttora il nome di palude Lernea. Le acque di questa pianura sboccano con violenza non lontano dal mare,e servono a far muovere i molini che macinano il frumento necessario all'approvvisionamento di Naupli e d' Argo. All'intorno di questi molini v'è una quindicina di case disabitate dipoi la guerra, nelle quali non ostante si è stabilito un posto di cinquanta uomini destinato a difenderli. L'occupazione dei molini sarebbe d'infallibile nocumento all'approvvisionamento della guarnigione di Naupli. Il governo greco mostra forse troppa indifferenza non cercando nelle stesse sue mura dei mezzi di far macinare il grano per l' uso delle sue truppe; Ibrahim ha di già tentato di distruggere i molini, e se non vi è riusciuto convien renderne grazie alla Provvidenza, che totalmente non abbandona i cristiani d' oriente „.

" Fermiamoci alquanto a considerare l'isola di *Sira* o *Sciros*, patria di Ferecide maestro del gran Pittagora.

" Nel 1820 esisteva sulla sommità d'una montagna fatta a cono: una riunione di cinque a sei mila anime, quali per sottrarsi alle irruzioni dei pirati e dei contrabbandieri turchi, vi avevano fisssato il loro domicilio. I siriotti erano ospitalieri, virtuosi e buoni; eravi anche nel carattere di questa popolazione qualche tinta di francese. Appartenere alla nostra nazione, era il voto di tutte le loro preghiere, nè sarà indifferente il far avvertito il lettore, che i gigli della Francia brillano sù i loro altari, e ch' essi sieguono la religione apostolica e romana. I siriotti confinati nel loro soggiorno aereo rassomigliavano al topo della favola; essi portavano un' opinione sfavorevolissima della rivoluzione della Grecia, e risposero ai deputati della nazione " le cose di questo mondo non ci riguardano „. Frattanto siccome i deboli devono condursi prudentemente con tutti quelli

che possono far loro del male, essi pagavano ai delegati della Porta l'imposta del Karatch (testatico), ed agli eparchi di Naupli quel tanto che potevano dare per sostenere la guerra dell' indipendenza. In tal guisa essi erano, come vedesi, molto compiacenti. Nulladimeno, i siriotti hanno dato delle pruove di bravura, e come se la loro predilezione fosse stata riservata per la Francia, l' hanno essi sempre dispiegata in favore di qualche bastimento francese inseguito dai pirati. Da tempo immemorabile l' isola di Sira è stata collocata dai nostri re sotto la loro benevole protezione.

" Sira altro non era che un'isola miserabile nei secoli della schiavitù ; poco nota per le antiche tradizioni, essa è divenuta ai giorni nostri d' un importanza, che si era ben lontani dal sospettare. L'umor pacifico de' suoi abitanti, non meno che una real protezione avevano disarmato per essi lo sdegno della Porta ; erasi soltanto imposta loro la condizione di un esatta neutralità. Senza alcuna certezza della loro partecipazione nelle cose della Grecia, i capi del governo provvisorio mandarono degli eparchi sul suolo di Sira, e di buona o cattiva voglia, fu d'uopo riconoscere il loro potere. Sira possiede un buon porto, nel quale i bastimenti sono al coperto delle burrasche frequenti nei mari del Levante, e la di cui violenza si risente talvolta nelle rade le più sicure. Sul littorale del porto esistevano, nel 1818, poche capanne infette che servivano d' asilo ai piloti ed ai minori naviganti . . . . Il suolo dell' isola è in oggi arido, d' un color cenericcio, denudato ; conviene scendere in anguste valli per trovarvi alquanta frescura e poche ciocche verdeggianti. Ma la posizione geografica di Sira, non lontana dall' Attica, nel centro della Jonia, vicina a Naupli, sembrava destinarla a divenire un luogo di non leggiera importanza.

" I coltivatori greci avevano abbandonato l'aratro, e come nei primi giorni delle nostre dissenzioni politiche, erano accorsi sul teatro della guerra. Bisognò pensare al mantenimento dei cittadini difensori ; i primi bastimenti, carichi del domandato grano, vennero a gettar l' ancora nel porto di Sira, da dove i capi del governo trasportar lo facevano ne' luoghi bisognosi di approvvisionamenti. La rivoluzione della Grecia parve infine un' avvenimento rimarchevole ed un problema difficile ; i bisogni crescevano, v' era la prospettiva del guadagno ; quando il numerario fosse stato esaurito, si doveva ricorrere agl' imprestiti : queste considerazioni, in sommo grado seducenti, spinsero in Sira centinaia di bastimenti che versarono in abbondanza nei granai del nuovo stato, di che alimentare l' armata. Condottivi dalla brama del guadagno, degli avidi commercianti vennero a stabilirsi sul littorale del porto ; quivi costruirono delle

piacevoli abitazioni, e si misero in corrispondenza coi porti dell' Adriatico: la fama esagerò la loro rapida fortuna, ed un gran numero di greci e di europei vennero in traccia di fortuna sulle roccie popolate di Sira. Un' immensa città, quale può esser divisata nell' ignoranza d' una società nascente, surse improvvisamente sù degli aridi poggi, e, come se questo stato di effimera prosperità durar dovesse in perpetuo, alla fine del 1825 disputavansi tuttora pochi metri di terreno per costruirvi una casetta.

"I greci vagabondi, che non si curavano di servire la loro patria; gl'infelici di ogni classe; le vittime della crudeltà dei turchi, vennero ad ingrossare il numero dei nuovi isolani: Sira rassomigliò quindi in poi ad una colonia composta dai diversi abitanti del globo; essa era, per così dire, l'immagine di Venezia ai tempi delle crociate. Si sono noverati sino a duecento bastimenti nel porto di Sira, e la bandiera austriaca era quella, che vidimo superar le altre in numero. Un fatto accaduto sotto i nostri occhi, quale pruova che l'eparca eletto dal senato di Naupli non era in alcun conto un'uomo ordinario si è, che a di lui istigazione fu stabilita una rigorosa quarantena per i bastimenti procedenti dai luoghi sospetti di contagio. Senza una tal precauzione, la peste avrebbe infallibilmente imperversato sopra un isola, ove il caso accumulava, senz' ordine e senza scelta, mille razze diverse.

"Sira è dunque popolata da tre specie di abitanti, che diversificano gli uni dagli altri sotto il rapporto delle loro opinioni non meno che sotto quello della loro fortuna. Gli antichi abitanti vogliono la pace, qualunque sia la condizione che voglia loro imporsi: i commercianti forman dei voti per la perpetua durata dell'incerto attuale stato della Grecia, e finalmente i greci giuntivi ultimamente (e questi sono i più numerosi) bramano ardentemente la libertà della loro patria. La diversità di tutte queste opinioni dà l'essere ad un'infinità di assurde notizie, quali raccolte a bordo dei bastimenti, sono quindi divulgate in tutte le parti del mondo .... Gli abitanti di quest' isola non possono dunque avere un opinione stabile e decisa; altrettanto poi accade in qualunque città unicamente commerciante. Lo spirito di finanza non è suscettibile di entusiasmo, e ragiona in forza delle passioni che aumentano i guadagni,,.

Lettera al Direttore dell' Antologia *sul progetto d' un* giornale dei contadini.

Tra i nobili pensieri che vi va suscitando nell'animo l'amore del pubblico bene, non sarà certamente il meno utile e il meno caro, quello di contribuire con uno speciale giornaletto all'istruzione del popolo della campagna. Con quanto piacere io ne ricevetti l'annunzio, che vi compiaceste di venirmene a dare in persona nella tranquilla solitudine dove io dimoro! Era molto tempo che io diceva tra me medesimo: si stampano parecchi giornali in Italia, per informare dei progressi delle scienze, quelli che le coltivano; perchè non se ne stampa uno che faccia arrivare fino al popolo quei lumi che le scienze possono diffondere sopra le sue giornaliere occupazioni; che in una maniera domestica, e quasi di passatempo dia al popolo un'istruzione che è difficile dargli sotto le forme gravi della disciplina scolastica? E pensando di preferenza ai contadini, che io tratto più spesso, e che ho più frequenti occasioni di osservare, di compatire e di amare; perchè, io rifletteva, perchè si declama tanto contro i loro pregiudizii; contro le loro torte idee, e le loro cattive pratiche in agricoltura; perchè si rinfaccia loro con tanto poca bontà la loro ignoranza; e non si fa nulla per disingannarli e per istruirli? O se si fa qualche cosa, si fa con sì poca amorevolezza, e sapendo così poco attemperarsi alla piega delle loro idee, che rendiamo l'ammaestramento discaro e inefficace per l'alterezza e l'oscurità del linguaggio? Il mio cuore ha palpitato di riconoscenza per loro, quando ho sentito che vi era persona pari alla vostra, che pensava come io pensavo; e soprattutto quando ho inteso dalla vostra bocca le vostre benevoli intenzioni e i vostri savii disegni in prò d'una classe tanto preziosa e tanto dimenticata. Permettetemi ch'io me ne renda l'interprete, e che vi esprima a loro nome tutto quello che essi vi debbono. Ma permettetemi insieme, che io mi costituisca, per così dire, il loro rappresentante, e vi esponga i loro più particolari bisogni, e il modo più opportuno

con cui si vorrebbe sovvenirvi. Io non sono così temerario da voler suggerire delle norme ai vostri lumi e ai lumi di quelli che coopereranno con voi. Ma io ardirò di esporvi quelle poche osservazioni che mi sono venute fatte, vivendo alla campagna, e voi ne terrete quel conto che vi parranno meritare.

Tutti sentono che la situazione di uno che scrive per il popolo, è affatto differente da quella di chi scrive per gli scienziati, o almeno per le colte persone. Da chi concepisce con rapidità; da chi ha in pronto una ricchezza di idee generali divenute così limpide e così spedite come le percezioni di oggetti sensibili; da chi può intendere e a un solo cenno quello che si dice, e quello che si vuol dire; da chi, per lo sviluppo dell'intimo sentimento morale e per l'uso delle materie, può distinguere come per tatto il certo dall'incerto, l'essenziale dal meno importante, l'opportuno dall'intempestivo; da chi trova un pascolo mentale in verità anco puramente speculative; da chi è capace di appurare i dubbii, e di trovare in una sola congettura, in un'idea fuggitiva, o la spiegazione d'un fenomeno, o l'anello di altri fatti slegati, o l'occasione di ricerche e meditazioni migliori; in somma da intelletti adulti e vigorosi di vita e d'azione, non è difficile d'essere intesi, comunque si parli; e tutto può riuscire per loro di qualche interesse e d'una diretta o indiretta utilità. Ma le menti poco coltivate hanno bisogno di un cibo già scelto e preparato per loro; così che non abbiano da far altro che assaporarlo e nutrirsene. Ove si voglia parlare al popolo per istruirlo, bisogna dirgli pure verità e verità ben accertate; bisogna, tra le verità, preferire le più conformi al suo proprio grado di capacità intellettuale, le più influenti sullo sviluppo delle sue facoltà, e sul perfezionamento della sua industria, le più convenienti insomma alle sue individuali circostanze morali ed economiche: bisogna, fino ad un certo punto, isolare queste verità opportune, da molte altre loro affini, ma meno adatte, e che o sbatterebbero un'ombra indecisa sul senso delle principali, o scemerebbero, partecipandola, l'attenzione che è loro dovuta; bi-

sogna con una grande sagacità collegare queste verità nuove con altre verità note a tutti, coi fatti parlanti a tutti gli occhi, con le osservazioni che ciascuno fa o può fare tutto giorno nelle sue faccende domestiche e nei lavori della sua professione: bisogna infine che tali verità siano nettissime e precise, come altrettanti esseri individuali, ed espresse, a questo fine, con la parola quasi sempre unica, che ne è la naturale ed esclusiva espressione sulla bocca del popolo. Chi non isdegna di conversare e di discutere col contadino e con l'artigiano, sentirà la giustezza e la forza di queste riflessioni ch'io accenno rapidamente; e avrà avuto più volte occasione di conoscere la penuria in cui siamo, per non dire la totale mancanza di libri così ben fatti per il popolo, che si possano senz'altro mettere nelle sue mani, ed essere certi che saranno intesi, e perciò saranno proficui. Quasi tutti i nostri libri, anco quelli che contengono cose e non parole, sono per gli idioti come un cibo crudo e non condito. A volere che lo gustino, bisogna manipolarlo, dargli sapore, e vorrei poter dire, cuocerlo. Bisogna pigliare a mano a mano dai libri quelle verità, a cui un'osservazione o un'occorrenza presente, dà quasi l'aria d'una scoperta, o almeno le fa divenire verità *sentite*; bisogna nasconderle nella naturalezza del dialogo; bisogna per accreditarle agli occhi del popolo, nascondere la loro origine straniera, e farle passare come cosa sua.

Per quello adunque che concerne il vostro nuovo giornaletto campestre; io mi piglio la libertà d'insistere in primo luogo sulla necessità d'una scelta rigorosa nelle cognizioni che vi proporrete di diffondere. In agricoltura e nelle scienze che la toccano, si sa certamente già molto; e si possono dire molte cose vere ed utili. Ma se a ciascuna scienza, a mano a mano appunto che progredisce, è sempre meno permesso un linguaggio assoluto; la scienza che può tenerlo meno di tutte, è l'agricoltura. Quante e quanto variabili circostanze influiscono nei suoi risultati, e modificano i suoi processi! Quante volte ciò che giova in tali condizioni fisiche e meteorologiche, nuoce in certe altre! Quanti prodotti vantaggiosi nella tal situazione geografica, economica e politica d'un

paese, riescono di scapito in una situazione differente! Connessse come sono le operazioni agrarie, in un sistema sommamente collegato; e subordinate nello stesso tempo a più scopi, ciascuno dei quali mancherebbe, mancando l'altro; quanto è facile di suggerire un' innovazione, conveniente forse come parte di un tal tutto; e mal d'accordo con un altro insieme! quanta circospezione, qual tatto pratico, quante e quanto lunghe osservazioni non si richiedono avanti di poter dire con fiducia, non già ad un agronomo " provate „ ma ad un agricoltore " fate così e farete bene „!

E Dio guardi che il contadino trovi smentita dal fatto, una sola delle nostre prescrizioni o delle nostre asserzioni! Mal prevenuto com'egli è, contro tutto quello che non è conforme alle sue antiche pratiche; poco disposto a ricevere lezioni da noi, che egli considera come ignari del suo mestiere; poco perspicace e poco discreto nell'apprezzare l'influenza di questa e di quella circostanza spesso decisiva; troppe volte crederà che noi abbiamo errato, quando anche non sia. Guai, se egli ci cogliesse una sola volta in vero fallo! E in fallo ci potrebbe cogliere veramente, se sulla fede di qualche giornale, gli si spacciasse come certo, come utile, come opportuno, quello che spesse volte non è che una congettura, o un esperimento isolato, o una convenienza puramente locale. Però la riservatezza non può mai essere eccessiva: e trattene certe cose del tutto sicure per principii luminosi, quanto sarebbe desiderabile che chi scriverà pel vostro nuovo giornale, non iscrivesse se non quello che ha provato o veduto da sè, e di cui può essere mallevadore! Solamente quando si parla d'un fatto proprio, e d'un fatto che brilli di evidenza, solo allora si scrive con chiarezza e con forza, solo allora si è padroni delle proprie idee, e si sanno disporre, rivolgere, lumeggiare a piacimento; solo allora si parla come conviene al tale paese, a tali uomini, a tali tempi.

Ma nulla meno delle cose da scriversi per i contadini, importa, secondo me, il modo con cui si scrivono. Bisogna persuadersene bene: il popolo ha una lingua molto differente dalla nostra; e non parla e non intende che la

sua. Essa è differente, non tanto per le parole che la compongono, le quali poco più, poco meno sono le medesime adoprate da noi; ma molto più per la natura e l'estensione del significato di queste parole, e per la natura e la disposizione delle idee che formano il suo discorso. Io ho veduto poche persone rilevare queste differenze, e farne scrivendo o parlando quel conto che meritano. Noi, senza avvedercene, esprimiamo cento piccole idee astratte che il popolo non ha mai acquistate e che perciò non comprende; noi usiamo cento parole in senso figurato, che il popolo usa ed intende solamente nel senso proprio; noi abbiamo creato per le scienze una lingua tecnica, che è, non solamente pel volgo, ma per tutte le persone non iniziate, una lingua arcana. Noi abbiamo un numero grandissimo di voci che impieghiamo nel medesimo senso, e il popolo, forse in ciò più filosofo, non ha, si può dire, sinonimi. Noi crediamo di dirgli una cosa, usando un termine che per noi è equivalente, e il popolo ne intende un'altra. Un contadino della provincia che io abito, entrato nello scrittoio della fattoria, e dettogli dal suo padrone (un toscano): " Serrate *la porta* „ rimase attonito ed imbarazzato. Egli si mostrava premurosissimo d'ubbidire, ma non intendeva quel che dovesse fare. Il padrone dal suo canto non sapeva cosa pensarsi, e non gli cadeva pur dubbio di non aver parlato toscanissimo. Finalmente vennero a spiegazione; e il contadino insegnò al padrone, che quello dello scrittoio era un *uscio* e che la *porta* era quella di casa, la quale egli aveva serrata. Di questi casi ne accadono mille a chi è straniero non dirò ad una nazione, ma anco a una sola provincia. Ma se vi è pericolo di non essere intesi, trattando di cose domestiche, il dubbio diventa certezza, quando si tratti di cose che appartengono alla scienza, e se ne adopri il linguaggio tecnico. Io non dico che qualche nuova parola non si possa e non si debba impiegare; ma si vuole aspettarne la precisa necessità; e l'uso parco e giudizioso che se ne faccia, vuol essere preparato con arte, facendo conoscere la cosa prima del termine, e insegnando il termine appunto come si insegna una lingua

straniera. Io non so perchè i dotti cadano così spesso in questo scoglio. Potrei citare parecchie opere che sarebbero utilissime, e che non si possono mettere in mano dei contadini, perchè ridondano di parole scientifiche. Per non urtare nessun amor proprio, io citerò un' opera classica d'un autore tanto giustamente rinomato, e troppo presto rapito all' umanità. Io intendo il conte Dandolo e la sua eccellente opera: *Dell'arte di governare i bachi da seta.* Chi aveva più zelo per diffondere l'istruzione nel popolo, di quel che l'avesse questo ad un tempo e grand' uomo ed uomo dabbene? Chi si studiava più di lui di accomodarsi alla capacità popolare? E credeva d' esserci così riuscito, che giunge a dire nella prefazione (pag. XXI ediz. del 1818) " Mi sono proposto di portar la chiarezza a tal segno, che se un *ottentotto* fra noi volesse fare il bigattiere, col mio libro alla mano, potesse eccellentemente riuscirvi „. E certamente per quello che concerne la limpidezza delle idee, non v'è nulla da desiderare di più: ma quanto alle parole, temo che molte parrebbero ai nostri contadini, parole appunto da ottentotti. Lascio stare le voci prettamente lombarde, di cui non gli dò colpa, giacchè egli scriveva per il popolo lombardo; di cui però doveva indicare un equivalente toscano, giacchè scriveva in lingua toscana. Considero solamente il malaccorto uso di parole della scienza; e nel mentre che in molti luoghi osservo con piacere la cura che egli pone a spiegar bene e a introdurre prudentemente certe del tutto necessarie, io domando: perchè semina poi quà e là come per abito e per inavvertenza mille altre, non solo parole, ma frasi scientifiche che non bisognavano in nessun modo? Cosa sono per il contadino le *emanazioni mefitiche* che *accumulate* entro la bigattiera, diminuiscono o distruggono l'*eccitabilità* del baco? Cos'è la bottiglia *essiccante* le *sostanze escrementizie?* Cosa, la *costituzione atmosferica, i fluidi elastici*, le centinaia di *piedi cubi* d'aria esterna da richiamarsi dentro la bigattiera con la *combustione di vegetabili* secchi? E così mille altri modi che sono geroglifici egiziani per chi parla unicamente la lingua della balia. Mi accade tutti gli anni di dover leggere de-

gli squarci dell'opera del Dandolo ai nostri alunni; ma mi tocca tradurli: e bisogna che per farmi capire, io dica: „ che i letti dei bachi pieni di *cacherelli, ribollono, e vie-* „ *ne di là un aria cattiva* che un poco alla volta riempie la „ stanza, e dà *noia* al baco, perchè lo fa *respirare a stento* „ *e venir meno e adagio adagio intristire* „. Bisogna che io dica che il fumo della bottiglia *prosciuga i letti umidi*: bisogna che io chiami, l'aria, aria; la stipa, stipa; l'ardere, ardere. Io mi fo allora certamente intendere; e non credo che questa traduzione volgare sia meno elegante dell'originale in lingua dei dotti. Qual fortuna è quella di scrivere per il popolo toscano! Scrivere la lingua del campo e del casolare, e scrivere una lingua aurea! Se un'osservazione puramente letteraria non fosse qui del tutto fuori di luogo, avventurerei una mia opinione; ed è: che se si imprenderà a scrivere veramente per il nostro popolo, cioè con la mira di farci veramente intendere, e di istruirlo: entrando perciò nelle sue idee, usando i suoi modi, consultando il puro sentimento della verità, e sforzandoci di trasfonderla in tutte le menti le meno preparate: noi cominceremo a metterci nella strada del bene scrivere in prosa; perchè ci avvezzeremo così a scrivere *senza pretensione*, a far servire le parole alle idee; e a una lingua meramente convenzionale, quale è quella degli scrittori che si piccano di purezza, ne sostituiremo una vivente, maschia e bella di grazie native. Ma io non toccherò questioni così delicate e così estranee al soggetto della presente mia lettera. Ritorno subito a cose campestri.

Ho parlato della chiarezza e della proprietà dello stile dell'opere destinate per i contadini. Vorrei aggiungere due parole sullo *spirito* che dovrebbe animarle. Perchè è così raro in tutti gli ammaestramenti o scientifici o morali che noi diamo al popolo, quel tuono di bontà che apre tutti i cuori; che vince l'opposizione, prevenendola; e che lascia gli animi ben disposti quando ancora non riesce a persuadere l'intelletto? Perchè ci è così cara l'autorità del magistero, e ci viene così spontaneo alla bocca il rimprovero, il disdegno, o la declamazione? Un orgoglietto segreto,

un umore acrimonioso si insinua senza nostra saputa nelle nostre parole cattedratiche ; e il popolo se ne indispone , perchè sente anch' egli la sua dignità. Questa dignità va rispettata, più che in altri, nel contadino che professa un arte così ragguardevole , che vive in mezzo alle belle e grandi opere di Dio, e che ha spesso nel cuore una nobiltà e un' elevatezza di sentimenti, non facili a ritrovarsi nelle classi inferiori delle città. Ma per questo capo io non ho che da proporre per modello voi a voi stesso. L'*Antologia* spirante in ogni pagina la dolce benevolenza e la cortesia rispettosa, è mallevadrice di quello che sarà il *giornale dei contadini*.

Dopo di essermi trattenuto tanto a parlare di quel ch' io vorrei che fosse un giornale da contadini , parrà una bizzarria il domandarvi: credete voi veramente che un tal giornale sia possibile per ora ; e dirò di più , sia anche la cosa la più opportuna per fare il bene dei contadini medesimi ? Pure io ardirò domandarlo , e risponderò ancora che io ne dubito forte . Dubito primieramente della possibilità ; perchè non credo che troverete per ora nè un sufficiente numero d' associati , nè un sufficiente numero di collaboratori ; qualora gli associati debbano essere i contadini medesimi ; e gli estensori debbano scrivere esclusivamente per loro , e a questo fine applicarsi a minute osservazioni locali che pochi fra gli scienziati hanno il comodo o la pazienza di fare ; e metter poi una cura particolare di disposizione e di stile per dir cose il più spesso notissime , e dirle in un linguaggio che a molti scrittori può parere plebeo. Credetemi: questo grande travaglio in cosa tenue; questo sforzo per rendere la sapienza un latte da menti infantili, esige una specie di fervore da apostolato , che non è tanto comune. Dubito poi dell' opportunità di siffatto giornale ; perchè basta dare un'occhiata al grado d'istruzione dei nostri coltivatori, per essere persuasi che pochissimi , per non dire appena qualcuno , piglierebbero in mano un giornaletto , pel desiderio d'apprendervi qualche cosa. Certamente anche in questa classe è visibi-

lissimo un movimento intellettuale; ma disgraziatamente non sono proporzionati a questo sviluppo di facoltà i mezzi d'istruzione primaria. Sopra cento dei nostri contadini, forse appena uno sa leggere e scrivere; e intendo le provincie privilegiate: fra gli abitanti delle montagne, chi sa se ve n'è appena uno tra mille. Bisogna che l'istruzione elementare sia più estesa, avanti di lusingarsi che un buon libro sia per produrre gli effetti a cui è destinato. Ma dunque al pensiero così lodevolmente concepito da voi, si dovrà rinunziare? Non si potrà per la via d'un giornale spandere anche fra noi un certo grado d'istruzione agraria; come si è già saviamente cominciato a spanderla per mezzo di lunari? Sono ben lontano dal pensare così. Io ho applaudito alla vostra idea, non solamente come ad un nobile e benevolo sentimento, ma insieme come ad un savio consiglio. Quello ch'io credo però, è che gli ammaestramenti da istillarsi alla classe degli agricoltori, non si possano ancora dirigere a loro immediatamente. Noi abbiamo ancor bisogno di una classe di mezzo che ne sia l'interprete, che gli insinui ad occasione opportuna, che gli accomodi alle circostanze, e ne diriga l'applicazione. E quest'anello intermedio non si può trovare altrove che nei possidenti, i quali vivono alla campagna, e nei fattori. A queste persone si può con grande frutto indirizzare un'istruzione periodica che serva a loro e giunga per loro mezzo fino all'ultimo lavoratore del campo. La sfera delle cognizioni da comunicarsi a questa classe, comincia a slargarsi; e la lingua che si può parlare con loro (sebbene debba essere sempre semplice e precisa) comincia a divenire più vasta. Da tali lettori, da questa specie di precettori domestici e parlanti, saran dati in mano dei contadini che sanno leggere, e saranno esposti a voce a quelli che non sanno ancora tutti gli articoli convenienti alle loro individuali circostanze. Si comincerà con questo mezzo a destare in tutti un desiderio d'apprendere, e si verrà ad istituire una specie di reciproco insegnamento campestre. Voi medesimo nel vostro manifesto mostrate di avere un'opinione conforme,

dirigendovi appunto ai possidenti. Ma in questo caso non vi parrebbe forse un poco disacconcio il titolo di *giornale dei contadini?* Pensate voi, che certo piccolo orgoglio, da cui è così difficile di difendersi, permetterà al fattore che amministra 50 poderi; o al possidente che ha visitato in gioventù l' università di Pisa, gli permetterà di credersi bisognoso dell' istruzione che si destina ai contadini? Dirò di più: potesse anco il vostro giornale essere letto da tutti quanti i contadini medesimi, ed essere perciò espressamente compilato per loro; questo titolo non sarebbe ancora a parer mio il meglio scelto. In un programma della società di morale cristiana di Parigi, diretto a promettere un premio per un'opera ad istruzione del popolo, io lessi una volta con una vera soddisfazione l' ingiunzione espressa di non lasciar travedere da nessuna frase, che quell' opera fosse fatta per il popolo. L'osservazione è fina e giustissima. Noi che ci pigliamo così poco pensiero di istruire gli idioti, siamo poi tanto facili a raffacciar loro la loro ignoranza, che essi credono opere di poco conto quelle che noi pubblichiamo esclusivamente per loro. Pensano, e non sempre a torto, che noi li consideriamo come gente di un'altra razza; e che riservando per noi, a guisa d'un monopolio, la cognizione delle alte verità; non concediamo loro che un' istruzioncella per così dire da balocco. Compatiamo questa sinistra prevenzione; e per distruggerla, mostriamo di scrivere e di parlare per noi medesimi, quando scriviamo e parliamo per loro. Io escluderei dunque dal titolo del giornale qualunque indicazione di tal classe particolare di lettori; e ne metterei uno, che accennasse la natura delle cose che tratterà; o distintamente, o in una maniera più vaga, come forse converrebbe meglio alla varietà delle materie; per esempio " giornale della campagna „ o altro simile, che più vi piaccia.

Queste libere osservazioni potrebbero parere ad altri o minuzie o arditezze: ma ad un osservatore qual voi siete, e ad un cuore ben fatto come il vostro, io spero che non riusciranno nè spregevoli, nè discare. Voi apprezzerete, se

non altro, l'amore del pubblico bene che me le ispira, e la stima delle vostre qualità, che mi incoraggisce a presentarvele.

Sono divotamente

Vos. Obb.mo Servitore
RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

SERGIANNI CARACCIOLO. *Dramma storico del prof.* G. B. DE CRISTOFORIS. Milano 1826.

Seguiremo l'autore nell'ampio sentiero da lui segnato, e così vedrem forse qualcosa più che la semplice testura del dramma.

Atto primo — I. Anticamera nel castello di Capuana in Napoli. Gennaro Squadra, futuro paggio di Caracciolo in età d'anni quindici, con Uberto suo tutore, presentasi a chiedere un mezzo di onorato vivere in corte. La protasi, ch'è il grande scoglio delle tragedie *francesi*, è qui fatta con molta semplicità ed evidenza. Il tutore narra al giovinetto, che la regina è vecchia, che Caracciolo è tutto, ch'essa al suo giogo non può sottrarsi:

Tanta è la forza d' un affetto antico.

II. Giunge Carlo, maggiordomo di Sergianni; riconosce Uberto, gli chiede cagione dell'essere a corte, e uditala, in modo forse troppo poetico, pur bello, soggiunge:

...Più volentieri
Che sulle scale altrui passeggio anch'io (1)
Lungo i piani di Chiaia in sulla sera,
Se brillano le stelle e m' accarezza
La fresca aura che vien dalla marina:
Ma quando poi necessità mi stringe, (2)
So che la legge è del soffrir comune, (3)
E umiliarmi non ricuso. Il credi,
Non è men duro peso anche pei grandi (4)
La superbia . . .

Si rischiara sempre più il fondo istorico, e si narra, come Gia-

(1) Sulle scale, a dir vero, non si passeggia.
(2) È verso un pò troppo semplice.
(3) L'è non pare ben collocato.
(4) Il *pei* non par giusto.

como di Borbone, marito di Giovanna, rinunciasse al regno di Napoli. Qui Carlo;

. . . . . Il sole
Di Napoli gl'increbbe, e fè ritorno
A sua terra natal, dove, se il vero (5)
Disse la fama, il buon conte da tale (6)
Benefica sventura umiliato
In cella solitaria i giorni chiuse, (7)
Al suo patir pregando una corona
Che nè dar posson gli uomini, nè torre.

III. Viene Caracciolo. IV. Uberto gli presenta il giovinetto Gennaro, che spiega un carattere buono. Caracciolo, memore del valore del padre di lui, il fa suo paggio, ed esce. V. L'addio di Gennaro, e d'Uberto tutore, è tenerissimo, e viva natura.

VI. — Aula reale — Giulio, legato pontificio, parla alla regina Giovanna, e la invita a soccorrere la santa sede, ma parla in un tuono da impostore sfacciato, che offende ed è falso. VII. Giovanna consiglia co'suoi sull'affare. Ottino conte di Nicastro irride Caracciolo suo nemico che proponea di soccorrere Roma. Gualtieri soggiunge:

. . . . Umile
Ancella sei del sommo sacerdote,
Posta capo dal cielo alla redenta
Famiglia, ond'è proscritto ogni procace
Insuperbir di titoli e di gradi. (8)
. . . . . Ah! il mansueto (9)
Il paziente agnello, non elegge
L'uomo alla gloria di schiacciar l'altr'uomo!
Bello parve in Costanza il tradimento;
Ma da quei roghi un vasto si diffuse
D'ira incendio; che mal si affida ai roghi,
Alle mannaie, e alle battaglie il vero. (10)

VIII. Torna il legato. Giovanna promette, e parte dicendo a Caldora, gran contestabile:

. . . . Caldora, amico, assisti
Al piè mal fermo della tua regina. (11)

(5) Perchè questo dubbio al lettore?
(6) Verso forse troppo onomatopeico.
(7) Chiudere i giorni in una cella?
(8) Verso che potrebb'essere meno umile:
(9) Perchè quell' *ah il*?
(10) Non si potrebbe addolcire: *alle mannaie e alle*?
(11) La regina ha 64 anni, Caracciolo ne ha 69.

IX. Ottino, conte di Nicastro, e Palagano gran camerario si lamentano della superiorità di Caracciolo sul cuor di Giovanna. L'atto è pieno di cose; non si chiacchiera per la protasi, come in tante tragedie francesi, e l'azione cammina. Se non che l'affare di Roma non ha vincolo necessario col resto. Potrebbe dipingere la pietà vera o falsa della regina; ma non lo fa; o non appare, quanto potrebbe.

Atto secondo. — I. Stanza della duchessa Cobella Ruffo nel castello di Capuana, con lumi accesi. La Ruffo medita la vendetta contro Caracciolo. Il soliloquio è più abbietto che il tempo non porti. II. Vengono Ottino e Palagano, e preparano la congiura. Questi dice di Caracciolo:

Toglier con l'una mano a'pochi il molto,
Donar con l'altra il poco a molti: ingiusto,
Intrattabil con noi, farsi col volgo
Facile e mansueto: i bassi alberghi (12)
Visitar dei soldati, ove li sappia
O per morbo languenti o per ferite,
Di blandizie cortese e di soccorsi:
Al servo, al fabbro, al contadin che prega
Lieve percuoter l'omero, nè mai
Rimandarli scontenti. Ecco gli studi
Del traditor. Dovunque egli si mostri,
Sgombra la plebe riverente il passo;
Salutando ei sorride, e scoppia il plauso.

Ottino risponde:

Che mi parli di popolo e di plausi?
Plaudian le turbe il dì che Delambrea
Venne a brandir lo scettro, e il dì non meno
Che percosso d'affanno e di vergogna
Al chiostro torse dalla reggia il piede.
Alterni plausi ed urli e vituperi
Ebbero i Catalani e gli Angioini,
Sforza, Braccio, Caldora, e questo pure,
Questo istesso Caracciol che tu dici
In Napoli adorato e benedetto. (13)
Volubil mostro è il popolo. Accarezza
Oggi se teme o spera, ed il domani
Sconvolge, ruba, lacera, calpesta. (14)
Fa che l'idolo cada, e ne vedrai
Lanciati i brani nella polve, a gara (15)
Coperti d'ignominia e di sozzura.

(12) O torre l'è dopo il *facile*, o sostituirvi una parola men languida.
(13) Si poteva dir meglio, cioè più breve.
(14) Convenia cominciare da un verso che fosse il contrario dell'*accarezza*.
(15) *Lanciati* non è proprio qui.

III. Stanza del duca. Caracciolo e Gennaro, il paggio, entrano dopo la cavalcata. Caracciolo si mostra inquieto. Scena bellissima. IV. Un segretario gli presenta le lettere da Roma e da Calabria, ed altre da soscrivere. Questa interruzione parrà forse prosaica, ma dispone con artifizio la scena che segue. Quel far luogo ad un gran cancelliere, ad un maggiordomo di Sergianni, ad un suo servitore, ad un paggio, ad un segretario, a due castellani, parrà cosa intollerabile a molti: una guardia, nella tragedia alfieriana, avrebbe adempiuti gli officii di tutta questa ciurma, e la cosa, come ognun vede sarebbe stata di assai più nobile e conveniente. V. Caracciolo, in altro tuono, dimostra a Gennaro l'inquietudine sua. È scena di bellezza profonda. VI. Caracciolo, solo, dipinge il proprio stato a sè stesso. VII. Rinaldo, servitore di Caracciolo e spia, gli annuncia, come furono veduti tornar dalla Ruffo, Ottino e Palagano, i due congiurati; annuncia le mormorazioni del popolo, e la venuta di Caldora, il gran contestabile, la cui figlia dovrà sposarsi al figliuol di Giovanni. Quante narrazioni e quante oscurità sarebbe costata l'omissione di quest'ambasciata, che a taluni parrà poco tragica. Oggidì vuolsi vedere in ogni scena la forza dell'effetto tragico nella sua somma espansione, e così l'effetto totale si sperde, e l'intempestivo sforzo riesce a languore. Oh come da pochi s'intende quella unità d'azione ch'è predicata pur tanto! VIII. Caldora giunge, dimostra la sua amicizia a Caracciolo, parla di resistenza alle insidie lor tese, propone il matrimonio de' loro figliuoli: Caracciolo chiede tempo a pensare. Quante cose in quest'atto! come l'attenzione n'è attratta e fermata! Il sistema della tragedia francese, in cui tutto riducesi o a dialogo filosofico, o ad insulti estremi e cento volte iterati, o a gelide narrazioni interminabili, non avrebbe saputo dar tanto.

Atto terzo. — I. Aula reale. La Ruffo viene incitando Giovanna contro Caracciolo. Questa dimostra debolezza senile, e languidi pentimenti. È sovrano quel passo:

> ....Il crederesti?
> Talor se il duca mi sogguarda e tace,
> Un tremito affannoso, un raccapriccio
> Ineffabile io provo, un desio quasi
> Di chiuder gli occhi al sonno della morte,
> Onde più mai non rivederlo. (6)

II. Un usciere introduce Ottino e Palagano. III. Che inducono sospetti sulla fedeltà di Caracciolo. La regina lo manda a chiamare per l'usciere, che, non so come, si trova presente a questo secreto

(16) È languido.

colloquio. IV. Gli altri escono. Caracciolo si discolpa a Giovanna. L'uditore sa bene, com' egli non fusse alieno dal pensier di rivolta: queste discolpe hanno adunque un carattere di bassezza che fa disprezzare colui, cui dovrebbesi serbar per la fine un pò di pietà e di rispetto. Ode Caracciolo, che Giovanna sospetta del nuovo castellano, suo nipote, e lo manda a chiamare. V. Gli toglie l'ufficio, gliene dà un altro con la permission di Giovanna, ma con quell'autorità che gli dona un antico imperio sul core di lei. Questo tratto è di finezza notabile. VI. Giovanna palesa a Caracciolo un altro sospetto del voler dividere in tre parti il regno, e d'un grido che s' era inteso nel tornèo: *viva il triumvirato*. VII. Un usciere introduce il prigioniero che avea levato quel grido. VIII. È inquisito. Scena comica che non si potea fare altrimenti, senza dare a codesto prigionero una gravità veramente ridicola. Si dirà: perchè porcelo? Per mostrare, come i nemici di Caracciolo macchinavano la sua ruina, e fomentavan col fatto, non già con vane parole (siccome suolsi nelle tragedie del sistema alfieriano) i sospetti della vecchia regina. IX. Giovanna pare acquietata. X. La duchessa viene a condurre la regina nella cappella di corte. XI. Caracciolo esce con una imprecazione alla Ruffo, che si potea forse esprimere con più nobile semplicità. L'atto è languido, perchè tutto d'un tuono, tranne la scena comica: si tratta sempre di sospetti irritati dapprima, poscia acchetati. Pare un atto di qualche tragedia francese.

Atto quarto — I. Carlo, maggiordomo di Caracciolo, gli parla del nuovo castellano, eletto dalla regina in luogo del nipote di Caracciolo stesso. II. Questo castellano si presenta, e dopo brevi parole, esce. III. Caracciolo, solo, medita sul suo stato; teme, pensa a ribellione; si ritrae dal pensiero, e chiama il suo maggiordomo. IV. Gli dà una borsa da portar all'abbate di san Giovanni, e lo prega di un ave. Chi trovasse bassa questa scena, non meriterebbe al certo di essere confutato. V. Il soliloquio del maggiordomo è bello.

Quasi pianger mi fa. — Come? — un oscuro,
Un misero plebeo qual io mi sono, (17)
Aver pietà d'un grande, glorioso (18)
Potentissimo duca? — Eppure . . Oh sì! . . (19)
Eppur sotto a quel drappo rilucente (20)
Geme l'anima sua. — Che gli val dunque

(17) *Qual io mi sono*, è prosaico, perchè è inutile.
(18) E perchè tanti epiteti? Carlo non è un servitore novello.
(19) Quell'*oh sì*, non significa, e non fa bello il verso.
(20) L'anima che geme, sotto il drappo?

La grandezza, la gloria, la potenza? . . (21)
Servire? . . Al duca io servo: è sì discreto (22)
Amorevol padrone. — Il duca serve
A Giovanna: è fantastica, difficile. (23)
E Giovanna a chi serve? — Se non serve (24)
Al signor di noi tutti, anch'essa è degna
Di compianto (25). — Danaro? . . Eccone assai:
Non pagherebbe un'ora di rimorsi. (26)
Intagli, bronzi, preziose gemme . . .
Bene! (27). Ma questo, questo è il primo tempio
Da consacrarsi (28). — Qui di santi effetti (29)
La dovizia immortal qui si raduna.

VI. Giardini reali. Scena di corte. A chi non ne sente la verità, la profondità, la convenienza, non sarebbe possibile dinotarla a parole. Si propone il matrimonio del figliuol di Caracciolo, con la figlia del contestabile Caldora. Giovanna vuole lo si celebri in corte, e divisa apparato solenne. VII. Caracciolo, rimaso solo con Giovanna, le chiede i feudi che furono già de'Colonna: ella gli nega, Caracciolo viene a'rimproveri, sì ch'ella piange di rossore e di rabbia. La cosa è storica; il dialogo artificiosamente condotto: se non che di niegare a Caracciolo i feudi nell'atto che Giovanna vuol celebrate in corte le nozze del figlio di lui, questo non è ravvicinamento che ci si dia dalla storia (30). VIII. Entra la Ruffo, e persuade a Giovanna irritata la prigionia di Caracciolo. L'addio di Giovanna al *suo platano*, non è bene preparato, nè forse opportuno.

Atto Quinto.— I. Stanza della duchessa Ruffo nel castello di Capuana. Ottino, Palagano, la Ruffo avendo in mano il decreto della prigionia di Caracciolo, pensano alla sua morte, da tentarsi nella sera medesima delle nozze. II. Stanza di Caracciolo con lumi. Il Caldora invita Caracciolo a tornare alla danza. III. Caracciolo solo: spera. IV. Ordina ad un usciere, che Rinaldo, suo servitore, l'attenda nei giardini vicino dell'obelisco. V. Mostra confidenza nell'opere di questo Rinaldo.

(21) Ripetizione un pò troppo rettorica.
(22) La forza non istà nel numero degli epiteti.
(23) Si potea fare un verso migliore, e non men naturale.
(24) Abbiamo cinque volte il *servire*. È troppo in un maggiordomo.
(25) Questo maggiordomo par nuovo della vita di Giovanna.
(26) *Pagare* qui non val che *comprare*.
(27) Quel *bene* è cattedratico forse troppo.
(28) Si pone la mano al petto.
(29) Questa giunta è un pò fiacca. Forse convenìa finir là.
(30) Codesto accumulare i fatti, lontani di tempo e di loro natura, è vizio contro ragione da lasciarsi alle tragedie del sistema alfieriano.

VI. Giardini reali. Ottino ordina ad un sergente di arrestar tutti i fidi di Caracciolo, in nome della reina. VII. Viene Rinaldo ubriaco, e s'addormenta. Scena comica troppo, che si poteva evitare. VIII. I sergenti lo prendono: altra scena comica senza sale. IX. Ottino conduce alcuni amici di Caracciolo alla rete, parlando domesticamente con essi. X. Son presi dagli alabardieri nascosti. Soliloquio d'Ottino, che potrebb'esser più breve. XI. Entra Caracciolo, appicca discorso con Ottino, e si rissano alquanto. XII. Palagano viene con due amici di Caracciolo, che restavano ancora da prendersi, e torna poi solo: segno che gli ha lasciati alle guardie. XIII. Palagano ed Ottino parlano con Caracciolo della festa. La scena potea esser più varia e più profonda. XIV. Anticamera di Caracciolo. Uberto, il tutore, viene a salutare di notte Gennaro, il paggio di Caracciolo, inteso, che questi dovea partire a mattina. La visita non pare opportuna molto. XV. Uberto e Gennaro si traggono in disparte: Caracciolo entra con Carlo, finita quasi la festa, e si chiude a dormire. XVI. Tornano Uberto e Gennaro a parlar de'raggiri di corte, ma in modo secco ed insignificante. XVII. Palagano col castellano, chiamano Gennaro, il paggio, ch'esce. XVIII. Gli si dice, Giovanna esser colta d'aploplessia e chiedere di Caracciolo: il paggio chiama Caracciolo, che s'alza e viene. XIX. È trafitto: il paggio è disarmato: Caracciolo spira.

Segue una *licenza*, cioè un tratto lirico ch'è come la morale del dramma, morale ottima, ma forse troppo comune.

Dal sublime castello
Allo squallido avello
Per oblique contrade inosservato,
Senza faci portato, e senza canto
Passa il ferètro, e dietro
Gli vien solo un garzon con gli occhi in pianto. (31)
Il pregar dell'innocente
Generoso giovinetto
Salga al trono del Signor!
Forse l'anima fuggente
Ebbe grazia d'un affetto
Di perdono (32) e di dolor.

La testura dell'opera è semplice, naturale; e tien viva l'attenzione dal principio all'estremo, ciò che in molte tragedie francesi, malgrado la bellezza de' versi, non è. Il dialogo è facile, franco, con-

(31) Il paggio. — Questa corda ci pare d'un suono profondo.
(32) Un affetto di perdono!

forme a natura: il verso assai volte impresso di certo carattere che mostra mano sicura ed esperta: la lingua viva, evidente, non rado efficace. Ma il tema non è tragico: una vecchia *imbecille* (così la storia), un vecchio ambizioso e drudo già della vecchia, non sono personaggi drammatici. Si potrebb' anche notare qualche debilità nel dipingere il carattere di Palagano, della Ruffo, e d'Ottino; si potrebbe desiderare più significanza nel carattere di Caldora, e più dignità nello stesso Caracciolo, ma converrebbe conchiudere che l' azione è piena di natura e di vita, e che i difetti sono al tema, assai più che all'autore. Qualche bassezza di stile si poteva cansare, qualche metafora omettere, qualche giro troppo ingegnoso, appianare: ma il necessario era la chiara indicazione del tempo che scorre fra l' un fatto e l' altro del dramma. Quest' osservazione ci pare importante, e speriamo non sarà trasandata. Nella tragedia francese ognun sa che i fatti, bene o male, si tengono dietro in poche ore, e l'uditore è tranquillo. Ma qui il tempo vola: conviene con una parola misurarlo, acciocchè il riguardante sappia dove si trovi, e non sia dubbio sullo sviluppo del fatto, quale veramente esso avvenne.

K. X. Y.

Lettera del CAN. GIO. BATTISTA PASQUINI *Teologo della Cattedrale di Chiusi, e Vicario Generale. Al* DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA.

Io mi rammento sempre con dispiacere di avere, nell' autunno del passato anno, perduto la bella occasione di vedervi nella vetustissima sede di Porsena, quando faceste il giro della fertilissima Val di Chiana in lieta compagnia del ch. sig. professore Orioli di Bologna, e del sig. Montani vostro collega dei più valenti. Il rapido vostro passaggio a questa città cadde per disgrazia in un giorno festivo, che mi richiamava a faccende ecclesiastiche, e questa fu la causa che perdetti la grata combinazione di conoscere, e riverire tre bravi soggetti al mondo letterario assai noti.

Foste a visitare insieme il sepolcro etrusco, che resta in vicinanza del nostro lago, uno de' pochissimi monumenti di quel famoso popolo salvati dal furore de'barbari, e dalla smania di tutto distruggere nel medio evo. Ne abbiamo autentica riprova nel novembre n.° 59 del vostro applaudito giornale, dove è inserita una sceltissima lettera di quel raro ingegno del sig. Orioli diretta al mio buon pa-

drone, ed amico sig. Gio. Battista Vermiglioli professore celebre di archeologia nella pontificia università di Perugia.

In detta lettera si vedono in due tavole di fronte le varianti dell'epigrafi etrusche ne' coperchi delle urne, che adornano detto Ipogeo, e nella differenza notabile della lezione rispetto ad alcune tra la stampa di Vermiglioli, e la copia che ne trasse il prelodato Orioli, mi detti ogni cura di riscontrare per ben due volte le stesse iscrizioni per renderne puntualmente avvertito l'amico, che voleva riprodurre il suo erudito lavoro sul sepolcro chiusino nella raccolta, che stampavasi appunto allora de' suoi opuscoli, interessando troppo, che il colto pubblico le avesse una volta emendatissime.

E di fatto nel tomo IV di detti opuscoli fu tenuta a calcolo la copia del sig. Orioli, ed abbracciate le varianti dietro ancora le mie assicurazioni, tolta l'emenda fatta in fine della IV epigrafe *Pumpual*, quando chiarissimamente vi è la solita della stampa già fattane *Au: Saintial*, ed il sig. Vermiglioli lo avvisa opportunamente: tanto è facile prendere qualche abbaglio nel copiare questi vetusti caratteri, se un Orioli così attento, e sommamente pratico d'etruscheria non se n'è potuto del tutto guardare!

E per invitarvi, sig. Direttore, col lenocinio potente della novità a fare un'altra corsa in Val di Chiana, che tanto debbe al genio straordinario, ed alla profonda scienza dell'egregio uomo di stato *Sua Eccellenza Fossombroni*, (e verun popolo della fortunata valle maggiori obbligazioni gli professa de' chiusini), vi farò una breve, e schietta relazione delle pregiate cose che in tre collinette vicine alla città si sono trovate nel presente anno 1826, veramente all'etruscheria propizio.

Nel mese di febbrajo vennero scoperte casualmente per l'avvallamento del terreno due celle sepolcrali scavate nel tufo. In una vi furono trovate quattro urne cinerarie con etrusca iscrizione nel lembo de' coperchi, tre di marmo, una di travertino. Le tre di marmo sono ornate di bassi rilievi nel prospetto, ed una li ha da tre lati. Queste oltre essere un poco danneggiate dal tempo, sono state barbaramente mutilate nelle teste de' personaggi che vivi rappresentavansi ne' coperchi appoggiati a bei guanciali. Oltre questi segni infallibili del ritrovamento di tali urne in altra epoca, i coperchi erano tutti rovesciati, ed in distanza dalle urne.

Nella contigua cella si rinvenne una grand'urna, parimente di marmo pel cadavere intiero, vandalicamente rovinata nel suo più bello, nella figura cioè della matrona, che sta maestosamente giacente in tutta l'estensione del coperchio, mancandole la testa, e le braccia.

Doveva essere una gran signora, ed apparisce dalla magnificenza degli abiti, e dalle decorazioni del petto consistenti in eleganti catene, e bassi rilievi a più ordini. L' artista in questo coperchio non ha risparmiato ornamenti, ed il panneggiamento era sparso di vivi colori spariti in gran parte esposto all' aria. L' urna a due lati ha de' rosoni guastati dal contatto del tufo. Belissima è la scena del prospetto con varie figure a bassirilievi, singolare è il gruppo di grave personaggio in mezzo a due donne, che resta a destra in fine dell' urna.

Alla semplice vista di questi monumenti si capisce subito che non sono di stile dell'antica scuola Toscanica, e che bisogna riferirli ad un' epoca più bassa, ma più felice per le arti.

L' enorme coperchio di quest' urna era smosso per rubare tutte le rare cose dell' interno, e nella terra onde era oggi ripiena apparvero delle tracce d' oro.

L' epigrafe è nell' orlo della stessa urna per disgrazia non iscolpita, ma semplicemente colorita di nero. Alcuni elementi sono spariti nel trasporto; onde è stata alla meglio copiata, e per gran sorte essendo venuto quà il ch. sig. Ab. Zannoni Regio Antiquario, sotto i suoi occhi fu riscontrata. Debbe essere molto interessante, mentre è composta di quattordici voci.

Tutte queste urne sono state con ogni diligenza, e verità disegnate dal valoroso giovane sig. Monti di Siena, ed oggi si conservano in Chiusi con varie altre antichità in un deposito del nobil sig. Pietro Casuccini.

In questo scavo fu trovato un' anello ricco in oro con pietra intagliata di tre strati diversi, un idoletto muliebre che doveva servire, come spiegò lo stesso sig. ab. Zannoni, di manico allo specchio, ed una patera, o sia disco manubriato con quattro figure, due uomini, e due donne, oggetti sfuggiti alla rapacità de' primi scuopritori.

Nel giorno 4 di giugno il colono di un podere denominato di " Val d'acqua „ spettante a questo regio conservatorio, scuoprì in una collina due urne figuline, ed il coperchio di una merita attenzione. Incominciandosi nella stessa direzione lo scavo, si trovò in una nicchia di tufo altra urna di marmo di media grandezza rappresentante nel coperchio una donna. Ma la finezza de' bassirilievi sia nella facciata dell' urna, sia nello stesso coperchio, non si gode altrimenti per la terra che aveva al ridosso, e dell'epigrafe etrusca non vi sono rimaste che le tracce.

Continuandosi lo scavo, giunsero fortunatamente nel giorno 6 allo stesso ingresso di una camera tutta incavata nel tufo, dove erano otto urne, quattro a mano destra dell' ingresso, una di faccia, e tre a mano sinistra, tutte corredate d' etrusca iscrizione. Le lettere

sono scolpite e di più colorite o di rosso, o di nero, ad eccezione dell'urna VII che le ha solo a color rosso.

Le prime quattro urne a mano destra, come quella di fronte sono di marmo. La prima ha il prospetto liscio; nella quinta vi sono dei rosoni. Le altre tre si vedono ornate di bassirilievi di bello stile, la seconda in modo particolare; e ne'coperchi di tutte cinque abbiamo figure appoggiate con molta grazia a guanciali di tal lavoro, che mostra il volo fatto dalla scultura in Etruria. In quello della V. urna riposa un vecchio cui solo manca la parola. Quattro figure sono di forma virile; in un solo vi è l'immagine di femmina. Gli uomini hanno il distintivo dell'anello, ed in qualche prospetto si conservano ancora i colori.

Le altre tre urne a mano sinistra sono di rozzo travertino; le prime due semplicissime, l'ultima incavata più addentro nel tufo è assai grande, la sola pel cadavere intiero, liscia nella facciata con figura d'uomo adagiato nel coperchio che tiene nella mano destra un vaso.

Questo sepolcro ha avuta la disgrazia di tutti gli altri, di essere stato cioè per l'avanti trovato, e spogliato di tutti gli oggetti, che vi riponevano gli antichi. Ne abbiamo chiara riprova ne' coperchi smossi, o rovesciati; e siccome non potevano far lo stesso al coperchio dell'urna grande, fu rotta nel d'avanti per rifrugarla. Per tale stregio si è perduta la splendida epigrafe, di cui non vi sono rimasti che pochi caratteri. Non ostante questa brutta visita fatta già al nostro Ipogeo, possiamo essere contenti, che almeno risparmiato abbiano le urne di marmo, mentre sono le meglio conservate fra quelle, che in questi luoghi siensi rinvenute da interessare l'artista, e l'archeologo. Nella VI urna avvi una particolarità: fù cassata una più antica iscrizione per sostituirvene altra.

Senza dubbio in questo sepolcro si racchiudono le ceneri di una stessa famiglia, e a relazione del prelodato archeologo sig. Vermiglioli, famiglia nuova fra l'etrusche già conosciute, ed è l'*Umrana* scritta con costante ortografia in tutte le sette urne. Ma quello che si merita grand' osservazione per parte de' dotti nelle antiche lingue italiche, si è la varia desinenza dello stesso gentilizio; mentre ne'numeri I, II, IV vi è *Umrana* forse caso retto; ne' numeri III, VI *Umranasa*: nel numero V *Umranas*; nel numero VII *Umranei*; onde lo stesso ch. Vermiglioli soggiunge allo scrivente, che la scoperta di questo nuovo necropolio è bella, ed interessante assai per la lingua etrusca.

Il nobil sig. Flavio Paolozzi operajo del regio conservatorio fece subito consapevole il real governo di tale invenzione, e queste

ottime oblate furono ben contente di fare ossequioso omaggio di questi preziosi avanzi dell' antichità a SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE il nostro amatissimo Sovrano, sapendosi il genio felice, e magnanimo che Egli ha per tutto ciò, che può in qualche modo interessare le belle arti, le buone lettere, e le utili discipline.

È stata fatta la porta all' ingresso della camera, che si apre a tutte le colte persone, che vengono a visitarla.

Nel medesimo tempo la casa Dei ha trovato in altra collina tre stanze sepolcrali parimente scavate nel tufo con volta a rilievi, e con varie pitture nelle pareti, ma del tutto spogliate, non essendovi rimasti, che frammenti di vasi di antico stile, ed avanzi di vasi dipinti bellissimi. Il saggio giovane sig. Giuseppe Dei vi ha fatto portare quelle urne (una delle quali marmorea di pregiato lavoro) che ha potuto rinvenire in altro scavo, onde renderle maggiormente interessanti alla curiosità di quelli, che vanno a vederle, essendo a poca distanza dall' Ipogeo del regio conservatorio.

Se vi piacesse, sig. Direttore garbatissimo, di dar luogo nel vostro giornale a questa mia lettera, come uno de' vostri associati, io nol dissento; basta che si sappia, che non sono cose della mia professione, tutto occupato di scienze sacre, e di negozii ecclesiastici. Io non ho altro merito nell'etruscheria, che di fare le veci della Cote Oraziana:

. . . . . *Acutum*
" *Reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi,*

rendendo intesi gli amici, e gl' intendenti delle nuove scoperte, onde dottamente studiarvi; e fra questi a titolo d' onore rammento con distinzione il Vermiglioli, in cui (ad usare le stesse frasi del defunto prestantissimo conte Perticari in una lettera, che è a stampa) la gentilezza del cuore è eguale alla nobiltà, ed altezza dell'ingegno da doverlo predicare per un bell' esempio di antica cortesia.

Continuate coraggiosamente nelle vostre utili imprese, fra le quali conto il nuovo giornale de' contadini; dove potessi ubbidirvi, comandatemi con libertà, e così potrò autenticarvi co' fatti quella candida stima con cui ho il piacere di segnarmi.

Chiusi 12 *Agosto* 1826.

Devotiss. Serv.
GIO. BATTISTA PASQUINI.

Commedie del sig. Avvocato ALBERTO NOTA. *Edizione decima, rivista e corretta dall'autore. Milano*, 1826. *Silvestri volumi* 2 *in* 8.

Comechè fra le varie edizioni di queste commedie, la più pregiata sia quella di Torino siccome fatta sotto gli occhi dell'autore, e da lui stesso diligentemente corretta: ciò nondimeno dobbiamo una giusta lode al sig. Silvestri per aver egli eseguita questa nuova stampa col riscontro del testo torinese, e di più col consentimento e coi suggerimenti dell'autore che fu a tal uopo da lui richiesto e pregato. Le molte impressioni delle commedie del Nota colto e purgato scrittore sono una novella prova del buon gusto che da varj anni si va diffondendo in Italia per le opere di utile ed amena letteratura, e specialmente per la drammatica (1). Di fatto sul finire del passato secolo, ed anche sul principiar del presente, era così misera la condizione del nostro comico teatro, che rarissime volte ne veniva conceduto il piacer di vedere rappresentata una buona commedia. Nella Lombardia, in Piemonte ed altrove bastava l'annunziare una commedia del Goldoni, perchè il teatro rimanesse vuoto di spettatori (2). Nel che per altro dobbiam fare una eccezione in lode della Toscana, e in particolare di Firenze, ove la vera commedia fu in ogni tempo pregiata; quelle poi del detto autore ebbero sempre onorevole e festosa accoglienza.

Di tale dicadimento si ebbe il primo esempio in Francia in quelli anni appunto dal 1770 in poi, allora quando le menti preoccupate da nuove opinioni cui fecondava la così detta filosofia del secolo, si disponevano o trascinavano a quelle gravi politiche vicende da cui tutta Europa o più presto o più tardi fu scossa. Quindi con l'animo continuamente rivolto a sì fatte mutazioni non era possibile che gli spettatori fossero contenti alle scherzevoli dipinture de'privati costumi, nè a'frizzi di un pulito e vivace dialogo, nè a que'bizzarri accoz-

(1) Ecco le edizioni del Nota che conosciamo. La prima in 12. Milano Stella 1816. La seconda in 8.° Torino, Pane 1818, edizione nitida e bella, di cui si sono tirati parecchi esemplari in carta grande velina cilindrata divenuti rarissimi. Altre due in Milano 1819, e 1821 Stella e classici italiani. Livorno Vignozzi 1822. Pistoia Manfredini 1823. Prato Vestri stesso anno. Venezia Orlandelli 1824 in sei volumi corredata di note e di osservazioni. Firenze Malvisi 1826 edizione in 16 scorrettissima fatta senza saputa dell'autore e da lui riprovata con solenne protesta.

(2) Accadeva non di rado che i comici cangiassero il titolo alle commedie del Goldoni, per tirare gente al teatro: nobile inganno che tornava a profitto degli spettatori assennati.

tamenti di caratteri e di cose che invitavano dapprima, e così piacevolmente, alla festività ed al riso. Ma per un quasi generale consentimento si rivolse il gusto a quelle sceniche imitazioni di avvenimenti domestici sì, ma dove dominassero sentimenti elevati d'un filosofismo anche ideale, passioni profonde e perturbatrici dell'animo: fatti in somma di seria e commovente natura, fossero anche fuori del probabile o del verosimile. Ed è perciò che sursero in Francia ed ottennero qualche fama drammatica La Chausée, Diderot, Beaumarchais, D'Arnaud ed altri molti, a' quali tutti, mercè di mediocri o di pessime traduzioni, si diè, poco stante, piena cittadinanza in Italia; e loro fecer corona con romanzate in dialogo, e piagnistei senza fine ovvero con satiracce da trivio i Willi, i Gamerra, gli Avelloni e troppo spesso Cammillo Federici; sebbene in alcune opere abbia quest'ultimo mantenuto il tuono della buona commedia, per cui dagli altri si vuole sceverare di gran tratto. E questa abbondanza di imitazioni e di traduzioni fece un'altro non lieve danno all'Italia, perchè fu cagione che la lingua nostra perdesse a poco a poco anche nelle migliori scritture le sue native qualità, e vestisse modi e forme affatto straniere, di che fatti più accorti, appena appena cominciamo ad uscirne, e rimetterci sulla buona via.

Si avvicendavano con le sentimentali declamazioni, e cooperavano maravigliosamente a corrompere il gusto le allegorie nelle quali erano personificate l'ambizione, l'odio, l'ingratitudine e sì fatte, siccome ne mostrano parecchie composizioni de' citati Avelloni e Federici. Finalmente que' mostruosi spettacoli scritti in pessimi versi, con morti, rapimenti, incendii, rovine, battaglie di che i comici (siccome adoperano anche al dì d'oggi, sebbene con minor fortuna) regalavano spesso la sciocca moltitudine; la quale per altro, a dire il vero, fu in ogni età avida di sì fatte maraviglie più assai che non fu in alcun tempo di buone, castigate e regolari commedie. E di ciò si doleva Terenzio (3) e ne fece Orazio argomento di amaro rimprovero a' romani (4): e più tardi ed in tempi a noi più vicini, ne richiamavano altamente i Boileau, gli Addison, i Maffei e tanti altri.

Sostenevasi d'alcun poco l'onor del teatro con le commedie dell'Albergati, del Derossi, e del Sografi. Ma il primo troppo spesso intento a voltare cose francesi, appena si potè dire che fosse ingegno creatore, salvo in alcune commedie, e tuttavia con un certo stento, e con dimostrazione di fatica, senza quell'impronta di fresca originalità e spontanea vivezza che tanto piace agli intelligenti; e talvolta ezian-

(3) Prol. all' Ecir.
(4) Ep. ad Aug. lib. 2.

dio con modi non bastevolmente castigati di decenza; di che suole aontarsi la buona morale, siccome ne fanno fede molte scene del suo *Saggio Amico* e delle *Convulsioni*. Contemporaneo, amico ed ammirator di Goldoni non potè l' Albergati essergli uguale nè secondo. Si ammirava e si ammira nel De Rossi la semplicità e la naturalezza, doti eccellenti in uno scrittor comico; ma oltre il poco calor dell'azione, gli si rimprovera che fosse disposto a dipingere e ritrarre più particolarmente i caratteri e i difetti comuni alla sua patria, e così ristretti in una piccola sfera, laddove nell' imitazione scenica si dee prender di mira il carattere attuale e generale di tutta la nazione per cui si scrive. Tuttavia sono troppo trascurate da'comici le commedie del citato autore, uomo illustre per tanti altri dettati: e fra le varie di lui commedie degne di molta commendazione, e di lode si vedrebbero riprodotte sulle scene con buonissimo effetto il *Cortigiano onesto*, *la Famiglia dell' uomo indolente*, e *le Sorelle rivali*. Pareva che il Sografi buono conoscitore dell' effetto scenico volesse accrescere la patria ricchezza: a darne speranza e fiducia comparvero *l' Olivo e Pasquale*, e *le Convenienze teatrali*. Ma o fosse anche egli trascinato dallo stesso destino che gli altri traeva; ovvero (e ne par più probabile) credesse dover servire all' interesse de' capi comici, fatto è che scrisse anch' egli drammi sentimentali, e certe misture di ridicolo e di tenero ed altre sceniche stravaganze, di modo che per suo mezzo non progredì molto innanzi la bell' arte fra noi.

In tali condizioni di tempi, di scrittori e di cose si mostrò co' suoi primi saggi lo scrittor torinese. Affezionato sino dall'infanzia alle commedie del Moliere, e del Goldoni, sagace osservatore dell' età nostra (5), fermò nell' animo essendo ancor giovanissimo d' anni, di voler ricondurre sulle nostre scene la vera commedia quasi del tutto proscritta da' novatori. V' ebbe nella sua patria stessa chi correndo altra via, procurava di gettar sopra lui il ridicolo dell' intrapresa. Dovette vincere ostacoli, sostenere amarezze, disgusti; chè l'opposizione più forte trovò nel pessimo gusto degli attori, e degli spettatori, guasti e corrotti gli uni e gli altri a vicenda dalle sovraccennate cagioni. Ma incoraggito da valenti amici, fra' quali citeremo il cav. Monti e il conte Gio. Paradisi (quest' ultimo mancato or ora con duolo universale all'Italia, alla filosofia, alle lettere) progredì impavido nel nobile divisamento; e a poco a poco cominciò ad avvezzare gl' italiani alla spontaneità del dialogo famigliare e alla sincera e viva immagine delle sociali costumanze, lusingando taluna volta il genio degli spettatori con commedie tenere

(5) Bibl. It. proemio dell'anno 1820.

bensì, ma non declamatorie, e servando in tutte la verità nell'azione e ne' caratteri e la naturalezza degli incidenti, e una morale purissima; di sorta che in pochi anni fu compiuta l'impresa: e non solo sono gustate da tutta Italia le sue commedie siccome le migliori, e tradotte in lingue forestiere; ma per suo mezzo ebbero novella vita ed onore quelle dell'immortal suo maestro. Nelle composizioni del Nota l'azione è quasi sempre semplice ed una, e si annoda e si sviluppa senza stenti o difficoltà. Intorno al principal personaggio si aggruppano i minori, distinti l'uno dall'altro; e tutti adoperano secondo la rispettiva loro natura per l'interesse e lo scopo del dramma. Lo stile e la lingua sono corretti; e in quest'arringo (6) ha tanto guadagnato il signor Nota da varii anni, che nessuno autor comico, toltone gli antichi, lo sopravanza. Ed era troppo naturale che le prime sue produzioni si risentissero del tempo in che furono dettate, vale a dire di quel tempo che in molte città d'Italia, e singolarmente in Piemonte e nel conversar famigliare e nello scrivere signoreggiava l'idioma francese: e Dio volesse che questa smania fosse affatto cessata; e le nostre gentili signorine fatte più italiane, e certi damerini alla *Giraldina* (7) si persuadessero una volta che anche la nostra lingua ha frasi, e concetti appropriati per iscrivere i *billets doux*. Così parimente in alcuna delle prime opere di quest'autore furono osservate troppe imitazioni dal Moliere e dal Goldoni; e le susseguenti presentarono maggiore originalità, come maggior forza comica e vivezza di dialogo e di azione. Ne'due volumi che ci presenta il Silvestri sono raccolte quindici commedie, di cui varii giornali in varii tempi, singolarmente la biblioteca italiana, diedero favorevol giudicio. L'autore nella pubblica sua dichiarazione di non voler riconoscere le edizioni fatte contro il suo intendimento, ne ha promesso una nuova che tutte comprenda quelle che ha scritto sin qui al numero di 22, o 23.

Desideriamo di veder eseguito quanto prima questo suo lodevole divisamento, e torneremo a parlare di lui più partitamente per segnare quel progresso che dalla rappresentazione delle inedite ed in ispecialità della *Vedova in solitudine* e della *Costanza rara* ne è paruto poter dedurre a gloria dell'autore e del nostro teatro (8).

(6) Paradisi, ragionamento sulla Lusinghiera. Bibl It. tom. 14. p. 3.

(7) Giraldino è il nome d'un personaggio ridicolo nella *Lusinghiera*, il quale è tutto francese e nel parlare e ne' modi.

(8) Dopo scritto questo articolo ci è pervenuta notizia che il teatro italiano si è arricchito d'una nuova commedia del Nota intitolata *la Fiera*, recitata con molto applauso in Torino, e or ora in Genova dalla compagnia drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna.

Fra i viventi scrittori comici sono altresì da menzionare con lode il sig. conte Giraud romano e il sig. Marchisio anche torinese. Ammirasi nel primo una fantasia feconda e un gran fondo di gaiezza di cui sono cosperse le migliori sue commedie, fra le quali a parere nostro e degli stranieri, primeggia l'*Ajo nell' imbarazzo*: (9) equivoci graziosi, sospensione, dialogo vivo, progressione rapida ne sono le doti principali. Dilettano pure e fanno ridere *il Disperato per eccesso di buon cuore*, e *la Casa disabitata*. La prima d'esse ne pare una imitazione del *désespoir de Jocrisse*, antichissima commediola francese. Col suo fervido genio e con la sua naturale facilità, è da dolere che il conte Giraud non si faccia innanzi con altre buone ed allegre composizioni, le quali riuscirebbero pure in acconcio a divagar l'animo degli spettatori italiani da altre serie riflessioni; converrebbe per altro che egli avvertisse a due cose: a far migliore il suo stile secondo la condizione de'personaggi introdotti; e ad osservare maggiormente le leggi della decenza e della morale: nel che peccò taluna volta, e singolarmente nella sua commedia *il figlio del sig. padre*, la quale ridonda d'equivoci laidi e scurrili, siccome prima di noi fu notato dalla biblioteca italiana (10); chè, grazie alla crescente generale civiltà si sono fatti a questo riguardo di gran passi anche dopo il Goldoni; cosicchè i più rigidi moralisti cominciano a ravvisare il teatro comico moderno siccome una scuola di buon costume. E di certo debbe esser tale la convenevolezza nelle cose ritratte e l'onestà ne' modi e nelle parole, che con la massima securtà possa una saggia madre le sue zitelle, un prudente marito condurre al teatro la sposa.

Corretto nella morale e più castigato di lingua è il sig. Marchisio, il quale oltracciò fè prova del molto suo ingegno anche nel genere tragico (11). Nelle commedie, essendo egli eccellente attore e conoscitor dell'effetto teatrale, non gli vengono mai meno que'punti scenici animatissimi preparati con arte a' quali stanno presso gli applausi. Anzichè gaio e faceto, egli è severo, pungente e gravemente satirico; e servendo a questo suo genio, accade alcuna volta che in vece del personaggio parli sulla scena l'autore. *I suoi cavalieri d'industria* tolse dal *Gilblas*, altre commedie da altre novelle o romanzi, e con buon discernimento, giudizio e fortuna.

Sarebbe protrarre troppo in lungo un articolo di giornale ove si

(9) Questa commedia fu anni sono voltata in francese ed impressa col titolo: *Le précepteur dans l' embarras.*

(10) Tom. 27, pag. 188, 189.

(11) Marchisio opere teatrali vol. 4. Mil. 1821. Batelli, e Fanfani.

volesse discorrere partitamente d'altri ingegni i quali in varie parti della nostra Italia vanno tentando questo difficile arringo. Accenneremo di volo i sigg. Genoino e Cosenza di Napoli, il sig. Augusto Bon, attore nella compagnia ducale di Modena, il cav. ed avvocato de Antonii bolognese, l' avvocato Campagna e la sig. Speciosa Bottioni parmigiani, e il sig. Luigi Marchese di Genova. Ma sì veramente diremo alcuna cosa in un altro articolo delle compagnie drammatiche, e della recitazione teatrale.

E.

Viaggio del Pachò nella Cirenaica.

L' umana civiltà progredendo dall' oriente e dal mezzogiorno alle regioni boreali lasciossi dietro spazii larghissimi di paese, ne' quali sottentrando la barbarie rimasero disertate le città, senza aratro i campi, senza leggi e senz'ordine le fiere e disociate popolazioni. La geografia seguì poco da poi il cammino medesimo. Obliò pressochè compiutamente le vaste provincie dell'Africa e alcun lato dell'Asia, e affrettò in vece di visitare e minutamente descrivere i ghiacci eterni della Groelandia, dello Spitzbergh, e della nuova Zembla. Ma poichè al senno, all' ardimento e allo zelo de'viaggiatori venner meno le scoperte di nuovi mondi, si volsero essi con attento animo a ristorare il meglio possibile i danni dell' ignoranza seguitatrice della barbarie, spesso avvolgendosi tra ruine di sepolcri, di tempii, di circhi, d'anfiteatri, e percorrendo regioni, mute, aspre, inculte, già fulminate dall' infortunio, e cui è debito salutare come madri antichissime di virtù cittadine, prime ritrovatrici dell'arti, e d'ogni civile splendidezza. Ma niuna fra le terre africane discadde da più alto grado di civiltà quanto la Cirenaica, estimata fino a ora la squallida abitazione di pochi arabi vagabondi. Però alcuni dotti europei raddoppiando quivi, e perfezionando le loro indagini, ne insegnan oggi che la patria di Callimaco, ha pur di presente quel lume e serenità di cielo, quei colli delle grazie, quelle verzure, quei profumi che fecero avventurata e fa-

mosa la colonia de'battiadi. Zampillano tuttavia quelle purissime fonti, fioriscono le rose e i mirteti alla cui ombra sentì Aristippo movere e sfavillare nella cima dell'intelletto la sua voluttuosa filosofia. Il sig. Pachò ha di recente illustrato quel tratto dell'Africa boreale, dal golfo di Bomba insino alla gran foce della gran Sirte, e con sì fatta dottrina, diligenza e perspicacia, da far pieni i voti del geografo e dell'archeologo. Però l'Italia, lode al cielo, ha molto partecipato al pregio di quell'ardue investigazioni; un minore di S. Francesco, il Della-Cella, il Cervelli e il Viviani, precedettero le disamine del Pachò, e ritornarono per primi alla memoria degli uomini quel suolo, ove la gente latina portò le sue aquile. Non sarebbe qui tutto fuor del proposito il ricordare che la piena restaurazione della scienza geografica procedendo dagli italiani, primi furono eziandio a visitare le mal note e perigliose coste dell'Africa, quando i navili pisani, genovesi e veneti s'aveano tolto lo scettro dei mari, e piantavano nei termini del mondo i venerabili vessilli di S. Ranieri, e di S. Marco. Ma questa gloria è valicata ora agli oltramontani: e perchè è sempre da compiacersi dell'incremento dei lumi, e del progredire dell'umano senno, sapiam grado al Pachò della sua dotta e laboriosa perlustrazione; della quale non potremmo noi emettere miglior giudicio, quanto offerendo agli italiani (secondo che in questo giornale fu prenunciato) un volgarizzamento della *relazione* scrittane dal celebre Malte-Brun, per inchiesta della società geografica di Parigi. Abbiamo a quando a quando apposto al volgarizzamento alcune note, o per meglio chiarire certe speciali vertenze d'opinioni, o per dar ragione d'alquanti fenomeni, o per aggiungere cognizioni non inutili.

Relazione de' commissarii deputati dalla commissione centrale della società geografica ad esaminare le resultanze del viaggio del sig. Pachò alla Cirenaica.

L'offerire un premio ad alcuno per incoraggiarlo a rettificare e a compiere le scarse e confuse nozioni che si

hanno intorno la parte dell'Africa da' moderni nominata paese di Barca, e dagli antichi Cirenaica, o Pentapoli, fu saggio pensamento della società di geografia (*). Imperò il viaggiatore che chiede oggi a noi quella onorevole rimunerazione ha diritto alla nostra benevolenza. Ma poichè ora per la prima fiata il nome della nostra accademia va congiunto a una impresa se non di scoperte bensì d'arduissime ricognizioni, l'onore e l'utile di essa accademia ne domandano, che oltre l'esaminare con critica imparziale e severa i pregi dell'opera del sig. Pachò, si volga eziandio una fuggevole occhiata all'insieme delle rilevanti questioni che le appartengono.

Le ricerche del Pachò sopra l'antica Marmarica, sull'Oasi di Giove Ammone, e su quella di Audjelah, tuttochè importanti e bene meritevoli, non ponno aver luogo fra i due oggetti di questa relazione. Poichè è nostro proposito occuparci della sola Cirenaica, di quella regione naturalmente circoscritta a tramontana e a mezzodì dal Mediterraneo e dal gran deserto della Libia, a ponente dal golfo della maggior Sirte, e a levante dal golfo di Bomba. Il Pachò vi ha dimorato viaggiando dal due di dicembre del 1824, epoca del suo arrivo a Derna, in fino al 22 di maggio del 1825, giorno nel quale partì da Bengazi: e mestieri è aggiungervi le prime giornate del suo viaggio ad Audjelah a traverso della parte occidentale della Cirenaica. Questa lunga dimora, venuta fertilissima di cognizioni per lo zelo estremo del viaggiatore francese, ne ha procurata la prima universale e ragguagliata relazione di un paese vasto e di molto conto, che Paolo Lucas esaminò assai tenuamente, e nel quale il famoso Bruce non credette aver trovata cosa da porvi pregio. Il Della-Cella ita-

(*) Vedasi nel vol. XIV, C. p. 168 dell'Antologia il programma del premio stabilito al concorso nel 1824. Veggasi il vol. XV, B. p. 182. Vi si parla del viaggio del Della Cella, che fu primo a perlustrare dottamente la Cirenaica. Vi si accenna pure la spedizione ordinata dal Re d' Inghilterra, e condotta dai sigg. Beeckey. Nel vol. XVII, C. p. 177, si dà nuova dell' opera dei sigg. Beeckey edita nel 1824. Nel vol. XII, C. p. 169, si accennano i lavori del capitano Smith sulla costa africana da Alessandria a Gerba. *(Nota del Traduttore).*

liano fu primo a trarlo dalla oscurità onde cuoprivasi, ma alcune personali condizioni lo astrinsero a limitare di molto le sue dotte disamine (1).

Il Pachò, fornito di un *octante* a orizonte artificiale, ha determinata all'incirca la latitudine di un gran numero di punti, sì della costa, e sì dell'interno: ma sprovveduto di un cronometro non ha valso a fissarne le distanze per longitudine con esattezza veramente geografica. Tuttavolta egli ha usata la diligenza di segnare le distanze de'luoghi a ore di cammino, notando insieme le variazioni della bussola; e tal lavoro raffrontato alle osservazioni astronomiche fatte lungo la costa da due sapienti navigatori, il capitan Gauthier francese, e il capitano Smith inglese, deve oggimai venir sufficiente alla formazione di una esatta carta corografica dello interno della Cirenaica. Avvene una del Pa-

(1) L' eccellente *Relazione* del *Della Cella* è tradotta per intiero nei *Nuovi Annali di Viaggi*, fascicolo di febraio, marzo, e aprile 1823; essa è accompagnata da una carta originale del Cav. *Lapie*, il quale ha avuta cognizione delle osservazioni astronomiche del capitano *Gautier* intorno le coste. V. le *Note* analitiche del *Lapie*, *Nuovi Annali di Viaggi*, fascicolo di maggio 1823. Il Viviani, dotto botanico italiano, ha pubblicata una *Flora Cyrenaica*, attenendosi ai materiali offertigli dal Della Cella.

La società di geografia fece imprimere nel 2 volume delle sue memorie (p. 15, e seguenti) una succinta relazione della Cirenaica del dott. Cervelli pisano, compilata e tradotta dal *Delaporte* viceconsole a Tanger. È un sunto del giornale che il medico naturalista venia componendo nella spedizione del 1812, eseguita per ordine del bey di Tripoli. L'autore, dopo aver descritta Barca, Bengazi e Sassaf, si ferma a Cirene, e compendiosamente discorre le sue ruine, le sue tombe, e i suoi sotterranei. Inoltre vi si leggono alcune più minute notizie valutabili nel 1824; il difetto di documenti riguardo la Cirenaica mosse l' accademia a raccoglierle, e ad apprezzarle, e per simile cagione consegnò alle stampe il seguito dell' itinerario del Cervelli, e la relazione del *Padre Pacifico* da Monte Cassiano, prefetto apostolico a Tripoli. Quest' ultimo viaggiava nel 1819; descrive egli rapidamente la Pentapoli libica. Cirene, il suo luogo, e le sue ruine, formano a lui oggetto di meraviglia e d' entusiasmo.

Tali memorie furono communicate alla società dal Jomard, dell' instituto.

Il Beechey, luogotenente della marina reale britannica, ha esplorata la parte marittima della Cirenaica, e ne ha tratto un ampio numero di disegni. La sua relazione dee pubblicarsi a Londra, e certo riuscirà di molto peso al giudicio dé' letterati: ma la Francia deve aiutare e incoraggiare la pubblicazione dell' opera del Pachò. Questa onorevole gara tornerà a utile delle scienze.

Il Thrigge ha fatta apparire a Copenhagen la prima parte d' un *Teutamen Historiae Cyrenaicae*, lavoro dottissimo.

chò diretta a farci conoscere le posizioni relative di tutti i luoghi, e di tutte le tribù ch'egli ha trovate cammin facendo, e delle quali ha scritti i nomi con lettere arabiche: e ne ha formata anche una seconda, sopra una scala minore, che comprende la Marmarica, la Cirenaica, e le oasi di Maradih, di Audjelah, di Feredia, e di Siouah. Egli ha pure delineato un piano topografico di Cirene, e de'contorni, pieno di ragguagli pregievoli in singolar modo. Delle quali cose noi desideriamo vivamente la pubblicazione, come di preziosi materiali da cui in appresso la critica cartografica trarrà quel partito che più stimerà dicevole. Poichè le investigazioni locali di un abile viaggiatore sono al modo di tante deposizioni, che dal tribunale geografico debbono raccorsi con minuta esattezza.

E a tale proposito ne giovi rammentare gli accorti riflessi che dati furono a giudicare alla commissione centrale dal sig. barone di Humbolt, perchè voglia la società fornire d'un cronometro que'viaggiatori ch'ella estimerà capaci d'usarne proficuamente.

E perchè poi questi istrumenti non espongano a più forti pericoli i viaggiatori svegliando la cupidigia degli africani, è buon partito, secondo l'avviso del Burkhart e del Seetzan, ricuoprirli d'una cotal vernice che ne asconda lo splendore metallico.

Sono da apprezzarsi molto le osservazioni del Pachò sulla geografia fisica, tanto più che elle non appoggiano a qualunque supposizione di sistema, nè a quel gergo variabilissimo che spesse volte tarda e confonde le analisi del pensatore. Gli arabi abitanti della Cirenaica chiamano con nome veramente dimostrativo *Djebbel Akhdar* o sia *alto paese verdeggiante* quel pianoro calcareo che s'innalza lungo la costa del mediterraneo da Derna sino all' antico capo *Phycus*, per mezzo di una serie di ripiani alternati da montagne scoscese, e da praterie irrigate da torrenti : e fra la base di queste alture ed il mare corre uno spazio di terreno basso della larghezza di quindici o venti minuti. Ma all' ovest di Souza, antico porto di Cirene, e sopra tutto all' occidente del capo Phycus, la punta più boreale

dell'intera Pentapoli, queste basse pianure terminano, e le alture confinano immediatamente col mediterraneo fino a Tolometta. Nel qual luogo le pianure ricominciano, e più sempre si dilatano fino ad arrivare vicino a Bengazi alla larghezza di sei leghe. Di qui movendo inverso mezzodì il *Diebel Akhdar* si abbassa più dolcemente allato al gran deserto, nè sembra che abbia a communicare coi monti *Haroutch* di Hornemann. Sarà poi cura d'altro viaggiatore non mancante di barometro il fissare l'elevazione di quei luoghi; il Pachò ha stimato poterla determinare a 1500 piedi, contando dal livello del mediterraneo al più alto di quei ripiani. Paragonando le analisi del de Buch sulla vegetazione delle isole Canarie, quelle del Desfontaines sul pianoro dell'atlantico, e quelle dello Schow sulla Sicilia coi fatti mezionati dal Pachò, o con quelli registrati nella *Flora Cyrenaica* edita già dal Viviani e conformi all'illustrazioni del Della-Cella, ci siamo studiati infruttuosamente di conoscere l'elevazione della Cirenaica per mezzo della scala vegetativa. Tuttavolta abbiamo anotati due fenomeni che a ciò riguardano, e che è nostro debito di chiarire. Imprimamente nella Pentapoli non cresce alcuna di quelle molte specie di quercia che sono proprie delle medie regioni del pianoro atlantico. Perciò è probabile che i punti più alti del *Diebbel Akhdar* non arrivino a dugento cinquanta piedi al disopra del mare: che è la minima altezza del pianoro atlantico. In secondo luogo le spiagge della Cirenaica non verdeggiano di cacti, nè di palme come quella parte della Sicilia chiamata region tropica dallo Schow. L'esposizione boreale di questa costa è forse sufficiente a spiegare una tale anomalia? (*a*)

Le roccie sono generalmente calcaree, e ripiene di conchiglie fossili, e di madrepore; vi mancano affatto il marmo e il granito ; il Pachò non altro ha saputo discernervi che alcuni strati di pudingo e di breccie. Ma questa pri-

(*a*) Quanto ai cacti, per la natura delle piante crasse non è da stupire che non dican bene in paese di frequente nebbioso e inaffiato da pioggie durevolissime. È poi da riflettersi che Strabone ha numerate le palme tra le piante indigene delle Pentapoli. (*Nota del Traduttore*).

ma indagine non dee trattenere altri viaggiatori o il Pachò stesso colà ritornando dal ripetere un più diligente esame su la natura delle roccie, e in ispecie lungo la costiera fra Souza e Tolometta; ove l'erte spiaggie, penetrate al vivo dai picconi, agevolmente mostreranno quali maniere di terreno le compongono (*b*). La concologia fossile, di già molto ricca di fatti che assai chiariscono la storia del globo, a noi sembra che di tale paese trarrà un giorno nuovi lumi.

Ancora avremmo desiderato di sapere se vi si scontrano terreni cavernosi, quale sia la loro configurazione, e come i molti torrenti formati dalle invernali pioggie s'assorbano dalla terra; poichè la carta del Pachò non va tracciando il corso che a un picciol numero di fiumi, o meglio di ruscelli (*c*).

(*b*) A ogni modo non mancava al Pachò quel più semplice mezzo d'investigamento, il quale è nell'osservare i margini de' torrenti, e lo scosceso delle montagne. E certo se tolleriamo assai povertà di notizie intorno la geologia dell'Atlante, è forza dire che il Pachò ha pochissimo operato per scemarla, tanto sono scarsi e indeterminati i particolari che ne dà a conoscere; e per vero i banchi di madrepore, il *pudingo*, la breccia, e il *grés* (*) nominati solo, e non definiti danno a un tempo confuso indizio di terreni intermedii e secondarii, di trasporto e d'alluvione. È noto che in Libia e lungo la Barberia sono frequenti gli ammassi di echiniti: ov'è dunque la silice che procede dalla loro petrificazione, e ove la creta in cui suole abbondare tal sorta di fossile? Le montagne, egli dice, sono calcaree; ma e di quale calcareo? Sino a diciotto e più varietà ne numerano i geologi, ommettendo pur quelle che s'adicono ai terreni di prima formazione. Noi insistiamo a pretendere su ciò analisi più accurate e più estese, poichè leggiamo avere la società richiesta una relazione non men geografica e archeologica che fisica; e perchè avendo il Pachò prolungate le sue ricerche in botanica, ove avevamo e la Flora Atlantica del *Deffontaines*, e la Cyrenaica del Viviani, tornava più utile proseguirle ancora in mineralogia, ove la cognizione di quel lato dell'Africa è tuttora inesatta e incompleta. (*Nota del Traduttore*).

(*) *Il* grés *è mentovato nella* succinta notizia della Cirenaica *ch'egli medesimo lesse alla società di geografia.*

(*c*) Al dire degli arabi trecensessanta sorgenti inaffiano il pianoro della Pentapoli: ma certa porzione dell'acque che ne derivano, scorrendo sopra strati calcarei, innanzi che per lunghezza di cammino siensi riunite e ingrossate a modo da formare larghi fiumi già son pervenute alle aduste arene della Libia, la cui eccessiva caldezza e aridità le consuma e disperde. A questo ponno anche aggiungersi le profonde e naturali cisterne dei terreni cavernosi, la cui esistenza parmi oltremodo probabile, e per l'indole del terreno calcareo attissimo a racchiuderne, e per analogia con altri luoghi della Libia, della Barberia, e dell'Egitto, e per la soverchia frequenza delle grotte sepolcrali. A Cirene p. e. nove giri di grotte sepolcrali disposte a guisa di terrazzi circondano la montagna sopra la quale grandeggiava essa città. Ora come

La geografia delle piante è stata finamente concepita dal viaggiatore. In principio venne egli attonito al pari che il Della-Cella pel grato cangiamento che le selvose colline della Cirenaica offrono al guardo di colui che lasciasi dietro, o le immense arene della Sirte come il viaggiatore italiano, o i sassosi piani della Marmarica come il viaggiatore francese. Ambidue s'arrestarono sì come presi da dolce meraviglia, e credettero respirare nuova vita in quelle opache foreste, e in quei boschetti odoriferi che avvisano la Grecia africana.

Ma il nostro viaggiatore, avendo fatta una lunga corsa dirittamente al sud, è stato in grado di bene contrassegnare i limiti della regione boscosa. Essa occupa l'alta spiaggia settentrionale in una larghezza di 15 a 20 leghe, nel mentre che il piano australe, meno abbondantemente inaffiato o costrutto di terra più leggiera, cuopresi solo di piante erbacee, salvo alcuni valloni, in che la frequenza degli arbusti fa indizio d'acque correnti. Perciò le colonie greche non vollero estendersi molto verso il meriggie: i nomi dei distretti più australi accennati da Tolomeo hanno una certa impronta africana, e niente conforme all'indole del greco idioma. Il Pachò in una delle sue perlustrazioni ha trovate le ultime ruine a *Samalous*, al 32.° parallelo.

Nella regione boscosa il nostro viaggiatore ha avuto il buon criterio di classare i vegetabili per zone; però alquante indagini sul barometro avrebbero meglio precisata la formazione di queste classi. Presso Natroun sulle rive del mare, osservò alcuni ceppi di vigne chiusi tra le fenditure delle roccie, squallidi avanzi della greca coltivazione. Al primo ripiano incontrò il pino bianco e l'ulivo, circondati da mirti, da lauri, da cisti, da rosmarini, da salvie, e da citisi. Al superior declivio d'esso ripiano boscaglie di corbezzoli e di

vollero i greci, per avere una forma di sepolcrali edificj tutta lontana dal loro costume, porsi all'impresa di scavare così profondamente nella viva pietra? Certo quella lunga e laboriosissima opera è forte per sino ad immaginarsi; parmi dunque assai più credibile che scontrassero terreni, parte affatto cavernosi, e parte ricolmi di recenti concrezioni. Accennerò pure che Sinesio nell'epist. 104 parla d'una grotta naturalmente incavata nel monte Bomba, vasta, profonda, e sinuosa a modo di laberinto. (*Nota del Traduttore*).

ginepri fenicii alternavano con belle praterie e ubertosi campi di cereali. Ai punti più ardui della catena litorale traversò folte selve di *thuya*, l'albero più frequente del paese (*d*). Ma giunto alle interne elevazioni, osservò i densi boschetti della caruba mescolarsi e aggrupparsi con la *thuya*. Inoltrando al sud fece egli una o due leghe tra mezzo i soli lentischi. Dopo i quali l'alta vegetazione cedea subito il luogo alle piante erbacee, e specialmente al *cheahc* sorta d'artemisia.

Questa classificata enumerazione può estendersi e perfezionarsi: non moviam dubbio di ciò: ma è degno che si faccia esempio de'viaggiatori il buon senno che la concepì e la diresse. Il colpo d'occhio geografico è quel solo che dar possa un pregio universale ai rilievi del botanico. Il Pachò non ha per tanto negletta la botanica propriamente appellata. Egli ha tratto seco un erbario d'un centinaio di semplici, e sono quelli che offersero al di lui sguardo caratteri più singolari. E qui è da vedere se l'accademia farà giudicio che il nostro nazionale abbia rinvenuto il famoso *Sylphium*, vegetabile così prezioso agli antichi, e la cui forma è segnata nelle medaglie di Cirene. Attenendosi a questa forma, e alle descrizioni di Teofrasto e di Dioscoride, tale vegetabile, dice il Pachò, in nulla differisce da quello che *Derias* chiamasi dagli arabi, *Thapsia Sylphium* dal Viviani, *Ferula Tingitana* dallo Sprengel, e ch'egli si piace di nominare *Laserpitium ferulaceum*. Forse vorrà negarsi al Pachò una identità completa della *Thapsia*, e della *ferula*: ma questo è certo, che una ombelifera simile al *Sylphium* cresce in abondanza sulle colline settentrionali della Cirenaica, secondo che Paulo Lucas avea di già confusamente annunciato (2); perciò quale timidezza vieta al nostro viaggiatore di ravvisarvi definitivamente il *Sylphium*? Se il rispetto all' indicazioni geogra-

(*d*) La *Thuya* non è famigliare solo alla Cirenaica, ma all' intera Barberia, ove la osservò da prima il Desfontaines, e trovolla della specie che nominasi *articulata*. *(Nota del Traduttore.)*

(2) Il vegetabile vien detto *serra*, secondo *Paolo Lucas* terzo viaggio T. II, p. 50; la *s* o *d* si scambiano agevolmente nelle lingue orientali.

fiche degli an[illegible]i, che sembrano situare la regione *Sylphiofera* molto p[illegible] mezzogiorno, rifletta di grazia che tali indicazioni [illegible] parte indeterminate e contraditorie (3) (e). D' un altro [illegible] il Pachò afferma, come oculare testimonio, che pe[illegible] sei o sette leghe dalla costa non germina alcuna ombelliforme che abbia un nulla di simile al *Sylphium*; perchè dunque non ammette egli che Strabone, Plinio e Tolomeo, alluogando il *Sylphium* ne'deserti, designar volessero quell'alte spiagge e quelle inculte cime delle montagne littorali? Perchè vogliamo che le nozioni topografiche degli antichi su questa pianta riescano più esatte delle storiche? Strabone ci assicura che i nomadi conducendo a pascere le loro mandre fra le piantagioni del *Sylphium* avevano distrutto quel vegetale tenuto caro per l'innanzi e sollertemente curato (4). Ma tali piantagioni non esistevano dunque nell'interno del paese, ove i nomadi signoreggiarono sempre, e dove alcuna rovina non indica lo stabilimento dei battiadi. Plinio attribuisce la pretesa distruzione del *Sylphium* ai proveditori degli eserciti romani, che proteggevano la pastorizia come fonte di maggiori dazi, e aggiunge che la pianta fu così al tutto disertata, che un ceppo solo potè offerirsene alla curiosità di Nerone. Ora il medesimo Plinio ne accerta con quel suo stile affettato che " il *Sylphium* è d' un carattere selvaggio che si rifiuta a crescere ne' giardini, e riparasi ne' deserti „ (5). Come mai un vegetabile così agreste potea venir disfatto dalle greggi? Non dovea esso ripullulare sotto i lor piedi? Non dovea salvarsi appunto in fondo ai deserti? Di più Sine-

(3) I due luoghi di Scillace (p. 45. ed. Voss.) e di Erodoto (p. 175. ed. E. Stes.) collocano distintamente il *Sylphium* nella regione litorale dopo l' isola di Platea fino all' entrata del golfo delle Sirti.

(*e*) Stabilisce Erodoto la regione silfiofera da poi Platea isola della Marmarica, insino alle foci della gran Sirte. E perchè Cirene fondata era al di sopra di quella linea molto più presso al mediterraneo, Erodoto niente è discorde da Strabone, nel quale si legge " contigua a' Cirenei è la regione che è fertile del laserpizio, . Quanto a Scillace, egli parla affatto inderminatamente " in mezzo a Petrante, e al Chersoneso sono le isole Edonia, e Platea: più al di là sono i luoghi ne' quali germina il laserpizio „ (*Nota del Traduttore*).

(4) *Strab.* XVII, p. 1194. (Alm.) comp. *Arrian.*, III, 28.

(5) " *Rem feram et contumacem, et si coleretur, in deserta fugientem*,,

sio, vescovo di Tolemaide al quarto secolo, parla distesamente del *Sylphium* che cresceva ne' giardini di suo fratello, e donde, egli dice, traevasi un succo abbondevole (6). Era dunque una pianta coltivata, e non era affatto scomparsa (*f*). Forse tutte queste contradizioni potrebbero conciliarsi, ammettendo che esisteva già un *Sylphium* selvaggio che è il nostro *Laserpitium ferulaceum*, il quale non è mai mancato nè mai lo potea, e un altro *Sylphium* per opera di coltura perfezionato, cui si riferisce tutto ciò che dagli antichi predicavasi e delle sue virtù e dello smisurato suo prezzo. Spetterà poi a' botanici il far conto di questa soluzione di un problema famoso (*g*). Il sig. Pachò non ha

(6) *Synesii* epist. 106, e 133.

(*f*) Il discernere la sua pianta simile a quella scolpita nelle medaglie di Cirene, e conforme d' abito ai varii laserpizii fiorenti in Armenia, in Persia, e in Europa, venia sufficiente a persuaderlo della loro identità di genere. Ma bene dovea mover dubbio sulla identità della specie, poichè molte ragioni le stavan contro. Gli antichi geografi poneano la regione del *Sylphium* di verso il meriggie, nè so vedere che alcuno d' essi discordi chiaramente su ciò: parmi averlo provato quanto a Scillace, e a Erodoto: nè forte cosa è il conciliare le parole di Strabone con quelle di Plinio. Non si afferma dal primo che i nomadi traessero a pascere le loro mandre nelle piantagioni del *Sylphium*, ma bensì che in una ostile scorreria i barbari a cagione d' odio estirpassero quanti ceppi di laserpizio rinvenivano (*). Plinio narra un fatto posteriormente accaduto, e aggiunge alla prima una seconda cagione più valida perchè più durevole. Se poi sciogliamo della veste retorica quelle sue frasi *affettate*, parmi che significhino rettamente che il laserpizio cirenaico smarriva le sue qualità altrove trapiantato, nè facea bene che in quel suolo agreste, ove era una condizione di terreno, un cielo, e un clima proprio alla sua natura. In botanica sono mille gli esempi di vegetali sì fatti. (Leggi la nota susseguente) Che se il Pachò non ha veduto a sei o sette leghe dalla riviera alcuna ombelliforme d'alquanto somiglievole al *Sylphium*, dee più presto arguirsene o che esso vi germina oltremodo raro come al tempo di Nerone, o che vi è affatto scomparso, come ad esempio la *Persea* e la *Nymphea Nelumbo* scomparvero dall' Egitto. Gli stessi arabi ne compieron forse la destruzione, amanti come sono della pastorizia, e al tutto ignari della preziosità di quel semplice. Fu al Pachò altra cagione di dubbio il sapere che le parecchie specie di *Sylphium* note agli antichi, non sono da Plinio, da Dioscoride e da Teofrasto contradistinte per le varietà della forma, ma per l'indole, i pregi, e gli effetti de' materiali immediati: nè noi siamo così avanti nella cognizione intrinseca della *Tingitana* e dell' altre *ferule*, per poter stabilire un esatto paragone. (*Nota del Traduttore*).

(*) " *Attigua a' Cirenei è la regione che dà il Laserpizio . . . . .*
venne meno allorché i barbari in un armata incursione, stimolati da odio, le sue radici svelsero pressochè interamente ,, *Strab. L. VII.*

(*g*) Non sono ipotetiche le due sorte di laserpizio nella Cirenaica. Dioscoride ne fa menzione chiarissimamente: l'una era pregiatissima perchè se ne traea il *laser*

osato decidere che il *laserpitium derias* sia il *Sylphium*; però una tale modestia, forse oltre al bisogno gli è stata cagione di molte indagini intorno alle piante della Cirenaica meridionale; dove gli si fu offerta una specie di *Artemisia* detta *Cheah* trasportata in qualità di aroma fino nel Bournou, e nella quale il Pachò ha per un istante opinato di riconoscere il *Sylphium*: ma poichè fra cotesti due vegetali non è alcuna esteriore somiglianza, crediamo che tal congettura sia affatto da rifiutarsi. Il clima della Cirenaica ha formato al Pachò l'oggetto di alcune utili investigazioni, le quali giustificano la frase energica degli antichi libici, da cui s'udivan dire i greci coloni: qui dovete stabilirvi, o stranieri agricoltori; che qui *le volte del cielo sono traforate*, qui cadono le pioggie benefiche che un cielo di bronzo niega ai nostri deserti. E per vero, pioggie abbondanti e continue nei mesi d' inverno danno a quel pianoro settentrionale una facile preminenza su tutte le aduste campagne che lo cir-

prezioso e celebrato, l'altra nominavasi *magydaris* simile al *Sylphium* per quanto alle virtù mediche, ma donde non distillava gomma. La cognizione di queste due varietà di laserpizio aumenta a mio credere le ragioni del dubitare sulla scoperta del Pachò, ma non ne discende certo che le prefate due specie non fossero che una!, distinte poi dall'arte della coltura. Chè oltre che vi contradice la testimonianza di Dioscoride, è da riflettere che esso Dioscoride, Plinio, Teofrasto, Strabone, Erodoto, e qualunque antico tacciano affatto su cotesta presunta coltivazione. Nè i tre primi parlano del laserpizio a caso, e leggermente: anzi ne descrivono le parecchie specie dell'Asia e dell' Affrica, ne paragonano minutamente le intrinseche qualità, e del Sylphium cirenaico numerano a una a una le virtù mediche, i peculiari pregi del *laser*, i diversi usi delle foglie del fusto, delle radici ec. Che se la eccellenza del laserpizio cirenaico doveasi alla coltivazione, come potea esser venuto meno ai tempi di Strabone e di Plinio, cioè innanzi alle rivolte della colonia giudaica, e all'inondazione de' goti? non potevano i greci perdere come per incanto la industria del coltivarlo. Aggiungi che Plinio dà per motivo di quel deperimento la moltiplicazione delle mandre: però non mai presso alcuno si è usato di trarle a pastura negli orti, nè loro si permette di abbattere e di consumare a talento le piante coltivate. In fine i greci non ne avrebbero recata la origine a un prodigio, asserendo come si trova in Plinio, che la terra degli orti esperidi, inaffiata portentosamente dagli dei, s' impregnasse di quel celeste vegetale. Dopo ciò il testimonio di Sinesio non parmi di gran forza; perchè non è meraviglia che dopo l'andare di due, o tre secoli alcuni cirenei volessero avere ne' loro giardini quel semplice, che il terreno libico non ne dava più spontaneamente. Concludiamo: le dubbiezze del Pachò non sono fuori del proposito, e valutando la somma delle induzioni, abbiamo ancora di che temere che la sua *Ferula laserpitium* non sia altrimenti quella specie di *Sylphium* che stillava in copia il *laser* famoso della Cirenaica. (*Nota del Traduttore*).

condano. A Cirene medesima egli ha tollerato frequenti nebbie, e ha veduto cadere alcuna volta la grandine del volume d'un nocciolo. Ad onta di coteste intemperie, il freddo non vi eccede, essendosi il termometro di Reaumur costantemente mantenuto al temperato ; in sulla sera discendeva ai dodici, e ai dieci gradi, ma non pel continuo, e nel mezzodì saliva al 15.° o al 16.° e talvolta al 17.° grado sopra lo zero. Tuttavia è da riflettere che il Pachò ha solo osservata la temperatura dell'inverno e della primavera. Perciò siamo nel desiderio di acquistar pure alcuna nozione intorno ai calori dell'istate, e circa quei venti di mezzo dì, i quali secondo gli antichi traevano nella Pentapoli quegli sciami di locuste devastatrici, temute così nell'Egitto come nella Palestina (7).

Ed ecco siam pervenuti alla parte più utile del lavoro del nostro nazionale, a quella parte che chiamerebbesí rettamente topografica ed archeologica, nella quale in singolar modo apparisce lo zelo, l'assiduità, e l'ingegno del Pachò; sì che oseremmo asserire esservi pochi viaggiatori da paragonarsi a lui; o tu voglia considerare l'estensione de'paesi da lui perlustrati a mezzo molti pericoli, o tu rifletta alla scrupolosa esattezza colla quale ha saputo levar copia delle iscrizioni, e disegnare i monumenti. Egli ha compilati giorno per giorno numerosi particolari topografici intorno alle città, ai villaggi e alle Kasn, o edifici isolati, i quali sono in grandissima copia, e spezialmente nel bel paese tra Derna e Cirene. A questi luoghi altri più arditi applicato avrebbero i nomi trovati in Tolomeo, in Procopio, e in Sinesio; ma il Pachò ha reputato più savio lasciare alla critica le discussioni sui fatti che egli ne adduce. E già la sua carta ne fa riconoscere, oltre le cinque città nobilissime, molti altri fabricati che rispondono ad alcuna delle venti città o villaggi motivati da Tolomeo. Ci dimostra altresì le due vie che da Cirene mettono a Tolemaide, l'una delle quali rende esattamente le distanze indicateci dalla tavola peutingeriana, e l'altra quelle

(7) *Synesii* epist. 57.

dell'itinerario di Antonino. Ma niun nome arabo moderno (se ne voliam trarre Maraouib) ricorda quelli datici da Tolomeo, i quali sembrano stranieri alla greca favella. Appartengono essi all'idioma berbero, o ad altro più antico linguaggio africano, cui sia succeduto l'arabico? *(h)* Abbiam solo atteso al nome di *Bomba* lungi dal golfo così chiamato, sulla via tra Cirene e Tolemaide, ma, a quanto ci narra il Pachò, trovò egli appunto nei contorni di questo golfo un luogo corrispondente alla caverna popolata e fortificata, descrittaci da Sinesio col nome di *Bomba*. Anche il rinvenire la vera posizione del giardino delle esperidi, con tanta minutezza dipinto, ma però sì indecisamente circoscritto da Scillace, gli è stato oggetto di molte indagini; ma noi pensiamo che il Mannert nella sua dotta descrizione della Cirenaica a buon dritto dubitasse, gli antichi poeti, e massime Pindaro aver dato a loro piacere, a luoghi abitati da greci coloni, nomi celebri nella mitologia della metropoli. Il che accettato come tradizione prendeva per la vanità popolare dopo lungo tratto di tempo aspet-

(h) Vedremo innanzi, che i libii, ritiratisi dalle spiaggie all'arrivo di Batto, accomunati erano a più altri popoli: quindi la loro favella sùonava mista, e diversa. Perciò l'interpretare l'antiche appellazioni de' luoghi che leggonsi in Tolomeo deve riuscire cosa arduissima Conforme il giudicio di *Marsden*, e di *Langles*, eziandio il berbero è un contemperamento di varie lingue parlate da popoli che invasero il settentrione dell'Africa. Ciò nega un nostro filologo (*), e dà per prova la povertà di essa lingua che astringe il berbero ad accogliere dall'arabo i vocaboli astratti e che riguardano l'incivilimento. Però il più spedito modo a sciogliere la questione troverebbesi analizzando quel linguaggio dal lato dell'analogia, che è la norma dell'invenzione e accettazione de' vocaboli in qualunque originale idioma. Ma poichè è già dimostrato non procedere i berberi da una sola stirpe, e aver gli arabi con tal nome designato i popoli tutti erranti e non soggiogati, posti a'confini del romano imperio, non può il dir loro esteso a diverse nazioni riescire il simile dovunque. Che p. e. i barcei, e gli altri marittimi della Libia, i barabri posti alle cateratte del Nilo, e i discendenti da' fenicii e cartaginesi, o da' getuli e numidi e mauritani, ai fenicii e ai cartaginesi mescolati, non poco avranno offesa la integrità, e la purezza del primitivo parlare. Perciò fa d'uopo agli investigatori delle antichità affricane cercare più sottilmente gli idiomi di quelle tribù, che al riferire di Erodoto, di Appiano, e di Strabone, visser nomade sempre, e soggette a niuno. Io non so quale studio possa venire più fecondo di peregrini trovati, e più acconcio alla scoperta delle verità storiche e geografiche. (*Nota del Traduttore*)

(*) *Il C. Ott. Castiglioni.*

to di verità, propagandosi per mezzo degli scrittori che a vicenda si ripetevano (i).

Quanto ha rilevato il dotto francese intorno ai porti della Cirenaica, vogliam dire le molte frane alle quali è andata soggetta quella costa, dà a divedere una delle cagioni fortissime per le quali difficilmente ponno intendersi ed esplicarsi gli antichi geografi. Poichè a Natroum, a Souza, a Tolometta veggonsi in mezzo al mare costruzioni vecchissime crollate gran parte, e grotte sepolcrali già aperte nel vivo sasso or profondate nell'acque, scomparso essendo il terreno che circondavale: ben altrimenti è del porto di Bengazi, che vedesi tutto ricoperto da arena accumulata (k).

In oltre ha egli delineato qualunque residuo di monumento con sì fatta accuratezza, che ha potuto affermare nulla cosa esser rimasta a delinearsi da chiunque verrà poi. I critici dell'arte hanno già valutata la sua fedeltà paleografica; e noi ci atteniamo di buon grado alla sapiente relazione fattane alla accademia delle iscrizioni e delle belle lettere. Speravamo nè senza cagione, dovesse venire grandissimo soccorso agli studi della storia dalle antichità cirenaiche: ma per disavventura il corso dei secoli ha travisati e distrutti i monumenti delle età più utili a conoscersi, di quelle età cioè nelle quali Cirene fioriva sotto il dominio de'propri re, o sotto le proprie leggi repubblicane.

(i) Certo è vana opera l' indagare luoghi che furono subietto alle fantasie dei poeti. Però non avremmo sgradito d' apprendere se nel d' intorno di Bernikio (l'antica Berenice) segua a scorrere il Lethon o Lete, ovvero s' egli è scomparso al modo che il lago Esperide non più mentovato da' geografi. È inoltre da sapersi se ivi o in altro lato della Cirenaica verdeggino, e portin frutto quelle selvette di cedri, da' quali derivò la favola de' pomi d'oro. (*Nota del Traduttore*).

(k) La scarsezza de'fiumi è quivi cagione degli affondamenti e delle arene accumulate. "Tristi sono gli effetti che dal mare procedono (dice il Cuvier) in paesi non irrigati da fiumi. Allorchè piana è la costa, e sabbioso il fondo i marrosi spingono le commosse sabbie verso la riva, ove a ciascun riflusso una parte se ne prosciuga, e il vento che spira pressochè continuo dal mare la getta poi sulle spiaggie . . . . . ma quando per contrario la costa è elevata, il mare, che non può nulla deporvi, usavi contro una forza distruggitrice: perchè i flutti battendo e scavando le fondamenta, fanno sì che le parti più alte dirupino, e prive di appoggio cadano incessantemente nelle acque". Scillace nel suo Periplo va numerando fino a diciotto porti da Faro alla città delle esperidi: si presuma quindi a che sorta di perturbazioni vadan soggette le coste della Pentapoli. (*Nota del Traduttore*).

sussiste appena alcun vestigio dell' epoca de'Tolomei. Fra i monumenti superstiti, i più sono dei tempi romani. La qual circostanza rincrescevole agli studiosi di antichità si spiega forse, quanto alle pietre sepolcrali, riflettendo alla mancanza del marmo nella quale erano gli scultori di Cirene, astretti perciò a scolpire in quelli che trovavano già altra volta adoperati. Una città diffatto che viva per lungo andare di tempi, nè sia fondata sul marmo, ovvero sul granito, divora, per dir così, da sè stessa i suoi vetusti edifici (*j*). Tranne un tempio, esso pure romano, tutti gli altri monumenti disegnati dal Pachò appartengono al genere sepolcrale, e tra questi abbiam posto mente a nove grotte, la cui decorazione esteriore degna è de'riflessi dell'artista, poichè alcuni membri architettonici vi sono elegantissimi, certi ricordano in chiara guisa i monumenti del nord ovest del Siouah, e certi il grave stile egiziano. Sgombrate alcune di coteste grotte il Pachò vi rinvenne otto pitture, che danno a osservare agli amanti delle cose antiche e della mitologia, nuove e copiose particolarità, o alquante composizioni di una scelta eleganza e di una purezza degna de'più bei tempi dell'arte. Vide anche altri sepolcri incavati nelle roccie, con frontoni sovrapposti simili nella semplicità e vaghezza ai monumenti situati vicino Telemisso, e lungo le coste della Licia e della Doride asiatica (8). E questi sono senza alcun dubbio i *sepolcri dorici*, ne' quali Sinesio benchè vescovo cristiano desiderava fossero poste le sue ceneri al lato a quelle de' suoi antichi concittadini, illustri discendenti di Batto (9).

Tale simiglianza di forme architettoniche sui due lidi

(*j*) Conforme queste ragioni, dovrebbe la maggior copia de' monumenti cirenaici appartenere alle età cristiane, e come più moderne, e per avere i primi fedeli volto nel loro uso qualunque edificio, e qualunque marmo gentilesco. E di vero avrei atteso che delle antichità cristiane venisse fatta alquanta menzione. Tolemaide fu splendidissima fra le chiese africane; famosa da prima pei rumori de' sabelliani, e quindi per le virtù e sapienza di Sinesio vescovo filosofo. V' è tuttora nella prossimità di Cirene un convento di minori di S. Francesco. (*Nota del Traduttore.*)

(8) Paragoninsi i *viaggi nella Caramania* di *Roberto Ainstey*, in inglese, e le *Topographische Ansicthten* di *Giuseppe de Hammer* in alemanno.

(9) *Synes.* in Catastasi, p. 302.

opposti dell'Asia e dell'Africa sembrerà ancora di maggior rilievo per gli etnografi, se vorassi por mente che i nomi delle due popolazioni della Cirenaica, i *cabili* e gli *Araucelli*, trovansi ripetuti quasi letteralmente nell'Asia minore (10) (*l*).

Porremo nella terza classe de'monumenti i sarcofagi, sì interi e sì spezzati, o mal conci, e i rottami dei bassi rilievi e delle statue. Ma quale rincrescimento è necessità provare pensando che Paolo Lucas s'abbattè in colonne e in istatue, delle quali non curò trar copia, e che sparvero quindi per l' usata guerra degli anni, e sotto le accumulate glebe dei solchi. Certo conveniva al Pachò esser nato un secolo innanzi.

Quanto alle iscrizioni, è a fare la medesima doglianza: avendo i danni del tempo reso infruttuoso per questo lato lo zelo del valente viaggiatore. Un dotto archeologo, che esaminò con fina diligenza le iscrizioni esattissimamente trascritte dal Pachò, ebbe fra le molte a ravvisarne una sola dell'epoca dell'autonomia, e due di quella de'Tolomei; appartengono le altre tutte ai secoli romani. Sono esse, eccetto pochissime, del genere mortuario, e di nulla avvantaggiano le nostre cognizioni. Però i letterati non senza diletto vi leggeranno un gentile epitaffio in versi elegiaci per un Tito Petronio Capitone, morto all'età di 27 anni, il giorno medesimo delle sue nozze. — Oh quanto breve spazio lasciò la fortuna fra il tuo talamo e il sepolcro! sola una notte ingannevole e crudele. Notte priva di gioiose melodie e di danze! ahi le tue ceneri, o giovine vittima, si spargono sui veli nunziali e sulle ghirlande di *byblus*, cui fu vietato emanar profumi. O Imene, è forza celebrarti lacrimando! o teda coniugale fatta splendore della pompa funerea. —

La più lunga di tali iscrizioni è un decreto di Anasta-

(10) *Cabalia*, regione della Pisidia; *Arauraci*, città della Capadocia.

(*l*) I primi approdati alla Pentapoli furono lacedemoni; vi accorsero poi d'ogni lato della Grecia, e dell' Asia minore. Perciò non è punto da maravigliare se piacque ai diversi popoli di rinovar quivi i dolci nomi delle loro patrie: uso famigliarissimo sì alle antiche e sì alle moderne colonie. (*Nota del Traduttore*).

sio I intorno all'amministrazione ed al servigio militare; la quale essendo in più luoghi danneggiatissima, ha bisogno di lunghe vigilie, e di assai dottrina per essere pienamente restituita. L'utilità che questo decreto ne ripromette sarà raddoppiata, se ricorderemo un luogo di Sinesio, laddove egli parla della difficoltà in che era Cirene di potersi difendere contro gli assalti dei libici ausuriani (*), e racconta come quaranta unni al soldo dei romani confermarono la publica sicurezza, e dispersero e allontanarono le orde degl'inimici (11). Serbavano allora i palagi tutta l'antica splendidezza, i campi una piena fertilità, una dolce frescura le selve, e purissime acque le fonti: ma la reità del governo e la perduta disciplina militare ruinarono rapidissimamente così fiorita provincia.

Il decreto d'Anastasio è l'ultimo monumento che siasi trovato dell'istoria della Pentapoli. Peraltro sappiamo da Procopio che gl'imperator Giustiniano restaurò gli edifici e gli acquedotti di Tolemaide, di Teuchira, e di Berenice (12). Pure esaminando quelle ruine il Pachò non rinvenne iscrizioni valutabili; ma sì solamente alcune medaglie del tempo di Giustiniano; chè presto finì la Pentapoli, compiendo i saracini la distruzione incominciata dai libii.

Fra le iscrizioni in caratteri cufici o arabi, una di *Kasr-el-Ameïd* ci fa sapere che quel castello fabbricossi per comando del famoso sultano Bibazs contemporaneo di S. Luigi. E d'altra parte è noto che al tempo dello sbarco a Tunisi di quell'eroe cristiano, il fiero Bibazs imponeva agli abitanti di Barca d'apparecchiarsi alle difese e di approfondire parecchi pozzi lungh'esso il lido. Tanto que' musulmani si sbigottivano al solo nome del monarca francese.

Porremo noi fra gli avanzi delle vecchie età i solchi segnati dalle ruote de' carri greci e romani, impressi tuttavia nella roccia calcarea dopo tanto passare di secoli? I

(*) Il testo della relazione sì nel bollettino geografico, e sì negli annali dei viaggi scrive *Ausarien*, ma il testo di Sinesio scrive Αυσουριανοι *ausuriani*, e così traduco.

(11) *Synes*: epist. 78.

(12) Procop. de edificiis, VI, 2.

luoghi dove meglio si fanno discernere sono, a parere del Pachò, a Cirene ed alla sua necropoli, a *Souza* (Apollonia), a *Natroun* presso il Naustathums, a *El-Haud*, a *Zaouani*, a *Lameloudeh*. Questi nei luoghi ben livellati, come a dire il piano di Cirene, possano procedere dalle corse de' cocchi fra' greci usatissime, e gli altri segnati nelle eminenze, e soprattutto vicino alle tombe ed alle grotte sepolcrali, furono senza dubbio prodotti dai carri mossi al trasporto dei molti sarcofagi che là si rinvengono, ed allo sgombramento delle pietre accumulate per le numerose escavazioni fatte nella roccia. Altri solchi in fine ponno provenire dai viaggi pressochè continui, in paese nel quale tante rovine, in poco spazio disseminate, fanno indizio d'attività somma e di frequenti comunicazioni fra gli antichi abitatori. Così essi solchi ci confermano, e le pompose parole che move Pindaro intorno l'ardenza de'cirenei per le corse de'cocchi (13), e il passo di Diodoro (14) riguardo all'omaggio che porsero questi popoli al magno Alessandro, offerendoli scelti cavalli e quadrighe magnifiche, ed anche la asserzione di Ateneo, nel quale si legge essere stato uso de'cirenei di farsi visite scambievoli con gran corteggio di amici, di servi, e di cocchi (15).

Dopo le savie riflessioni del Pachò collochiamo certamente fra gli errori accreditati dai volgari racconti degli arabi, il supporre un antica città pietrificata esistente nella Cirenaica o nel diserto delle due Sirti. Pel corso intero del viaggio, egli ha minuziosamente interrogato tutti gli arabi che traggono di frequente da *Derna* o da *Bengazi* a *Tripoli* o a *Mourzouk*; e quindi ha potuto persuadersi in effetto alle loro risposte, che la pretesa città pietrificata è secondo essi posta in più lochi diversi, o a dir meglio che n'esistono parecchie, alle quali essi appongono il nome di *Masakhit* plurale di *Maskhoutah*, statue, figure umane. Ora annotiamo che per strabocchevole ignoranza credono gli

(13) *Pind.* Pyth. IV.
(14) *Diodor.* XVII, c. 49.
(15) *Athen.* XXIII, c. 8.

arabi che tali statue fossero un tempo animate, e che non sieno affatto lavoro d'uomini. Con tali riflessi, e con l'esame di più distretti che portano il nome di *Masakhit* la pretesa esistenza in quelle contrade d'una vecchia città pietrificata si spiega in maniera più che semplice. Ed è che esistono ancora nella Cirenaica parecchi borghi in parte crollati, e ne' quali si rinvengono alcuni frammenti di statue, il che ha dato loro un nome medesimo. E non è di molta gloria alla ricordanza del console Lemaire, che le tradizioni volgari abbiano avuto appoggio dalla sua autorità, e ch'egli abbia dischiuso il campo ad erudite discussioni oggimai supeflue.

Nè i moderni abitatori sono stati obliati dal savio e attento viaggiatore: bensì egli ha risolta negativamente una questione che aveva posti in viva curiosità molti etnografi.

Poichè egli non ha rinvenuto vestigio di quella libica tribù, o berbera, che secondo si riferì al della Cella, dovea stanziare nelle montagne del capo Buonandrea: nè tampoco ha avuto modo di compilare alcun vocabolario speciale, perchè il tutto ivi suona arabo, la favella, i nomi dei luoghi, e i nomi delle tribù. Abbiam non dimeno appuntato nella sua carta alcuni casolari, cui dassi il nome di *Berebre*; nè per questo vorremo rivocare in dubbio la esattezza del Pachò, ma non gli celiamo avere tuttavia desiderio che egli o altri seguitatori del suo esempio non cessino di riflettere sulle presenti questioni, certo non leggere, nè futili; rimane ancora alcun vestigio di antico popolo, o berbero, o cirenaico? (*m*) quale cosa è avvenuto degli antichi nomadi della Libia anteriori alle greche colonie e alle arabe invasioni? (*n*) finalmente, furono essi berberi come

(*m*) Ancora è da chiedere ove sieno le traccie di quella colonia giudaica fondata al tempo de'Cesari, e cresciuta smisuratamente in popolazione. Ognun sa quanto l'ebreo sia tenace de'suoi dogmi, e de'suoi costumi: non può dunque reputarsi ch'egli siasi mai confuso, e per sì dire immedesimato agli arabi. Ma sappiam troppo poco de' casi della moderna Pentapoli, onde si assegni ragione di questo fenomeno. Solo noterò che esiste una tribù berbera detta *cabila*, nome già proprio di un popolo cirenaico, e questa appunto è la sola che accolga nel suo consorzio gli ebrei. *(Nota del Traduttore)*

(*n*) Appunto perchè nomadi agevolmente cessero loco ai greci riparando alla

sembra lo sieno stati gli abitatori dell'Audyelah, e Sionah, avanti al loro immischiarsi cogli arabi?

Il numero degli abitatori del *Diebbel-Akhdar* va forse a 4,000; e questi sono divisi in molte picciole tribù, o famiglie, tutte contrassegnate dall'universal nome di *Harabi* cioè guerrieri: il qual titolo risponde esattissimamente a'loro costumi, poichè si piacciono di vivere in continua guerra con sè medesimi, guerra aspra e crudele, come quella che s'alimenta delle vendette di famiglia, tenute da coloro in istima di sacro debito, e inculcate fino dall'infanzia; quindi spesso due tribù nemiche sono separate fra loro da un torrente, da un campo, o da più esigui confini, e guai a chi li violasse, che a fatica ne camperebbe la vita. Il

regione più australe della Libia. I fenicii mercadanti, e avidi delle ricchezze, procacciarono d'immischiarsi ai vecchi abitatori delle coste, ma i greci diversissimi di costume, di lingua, e mossi da ambizioso spirito, per niente si mescolarono ai nativi del luogo, che anzi ne sostennero guerre aspre, e durevoli. Ecco ragione perchè la Cirenaica, e la pianura degli Oasi non veggono orma di tribù libie, o berbere, sì marittime, e sì dell'interno, le quali non trovando ivi come altri atlantici ardui e boscosi recessi ne'monti, mossero drittamente al sud, e più sempre vi penetrarono, or per fuggire l'armi di C. Balbo e di Marcio Turbone, or l'alagamento de'vandali, e le stragi di Giustiniano, poi l'irruenza degli arabi, che estesersi nella prima invasione appunto fino ai termini occidentali della Pentapoli. Sussistendo ancora i tre libri di Aristippo sulla storia libica, non ci dorremmo che altri greci e latini ne parlino sì poco ragguagliatamente. Non pertanto insegnano essi a distinguere i libii marittimi da quelli che anteriormente pure alla impresa di Batto erravano con le loro tende e le loro greggie fra gli Oasi più meridionali infino all'estrema Garamanzia. Vissero questi raminghi e poveri, ma tenaci della loro libertà, nè mai associati ad alcuno. Quelli invece, già molto prima alle greche colonie s'erano accomunati e confusi a parecchi popoli. Difatto così domandava la posizione della Cirenaica, situata fra mezzo l'Egitto e le colonie fenicie. Quindi Erodoto chiama libifenicii i popoli anteriori a Cartagine, e fa cenno che i libii s'erano incorporati ai fenicii. Gli stessi cartaginesi di continuo commerciarono nella Libia, e fondaronvi un emporio. La Marmarica fu soggetta agli egizi, e quivi gli ammonii parlavano il linguaggio de'dominatori, misto all'etiopico. D'altra parte i numidii, che furono all'oriente della Libia con tuttochè divisi dal Nilo per larghissimo spazio, parlavano un idioma che molto tenea dell'egizio. Ora questi contemperamenti di favelle indicano assai le mescolanze delle schiatte. Oltre a ciò è noto che la Libia fu percorsa da Sesostri, e lungamente occupata da'Cambise, e in fine, secondo Salustio, i medi e gli armeni precessero i greci nella Pentapoli. È dunque dimostrato che i nativi della Libia settentrionale son discendenti di parecchie associazioni di popoli, e che hanno a cercarsi non ne'confini della Cirenaica, ma molto più al sud presso l'antica Garamanzia. Quanto poi all'essere o no berberi vedi la nota (i) (*Nota del Traduttore*).

bey di Bengazi, che ha in mente di reggere gli abitatori del deserto, non sa porre altro freno alle spesse uccisioni che una multa di cinque reali di Tripoli (ventidue soldi di Francia) per ogni individuo di quella tribù, in mezzo alla quale fu sparso il sangue cittadino: e pagata tal multa, quanto al governo quel sangue è a sufficienza rivendicato.

Le armi ordinarie degli arabi sono il fucile, le pistole e il pugnale; e per lo più ciascun d'essi va carico di queste tre armi insieme. La *sciabla* è riservata ai cheiks, i quali pure rade volte se la cingono. Per questi un *bernouf* di drappo rosso con trine d'oro, è il distintivo della autorità che loro proviene da Iousouf, pascià di Tripoli, ma ne usano solo nelle città, non mai nel deserto. Uomini però così feroci non sono affatto insensibili agli allettamenti della poesia, poichè spesso si veggono assisi in gruppi, o sotto le loro tende, o all'ombra degli alberi ascoltare un di loro che canta in versi ottimamente misurati la storia d'alcuna eroica impresa. Ed è singolare che mentre il poeta va intuonando i suoi versi, tutta l'udienza in coro ne ripete le rime.

Il loro nutrimento, semplice in vero e salubre, consiste nel latte di capra, nè mai di vacca, nella carne de'montoni, nei datteri, pe'quali vanno a *Audyalah* e a *Siovah*, nel mele che raccolgono in abbondanza nelle loro foreste, e nella farina d'orzo o di grano governata per diverse maniere.

Questi *harabi*, estremamente supertiziosi, non hanno ardire d'introdursi nelle sinuose cavità delle grotte sepolcrali, persuasi che sieno l'albergo degli spiriti maligni; sopra di che si fanno a raccontare di cose ridicolissime. Non pertanto nelle grotte più ampie, o nelle cisterne depongono le biade, e le grascie, o anche ricoverano sè stessi e le mandre per guardarsi dalle piogge, purchè i sotterranei sieno solo di una o di due stanze, nè per la grande oscurità sgomentino la loro immaginazione. Ma però l'uso di ricoverarvisi dalle pioggie non è molto frequente. Poichè gli armaioli, i legnaiuoli, i fabri, i tessitori, che fanno parte delle costoro tribù, danno opera a'loro mestieri indifferentemente o in tali grotte, o a cielo aperto. La ricchezza della popolazione di queste contrade è tutta nelle mandre di cavalle, di asini, di cameli,

di buoi, di capre, e di montoni: e tuttochè l'uso delle cavalle, animale curato diligentemente dagli arabi, non sia nell'arbitrio di qualunque, pure nella maggior parte essi ne sono provisti.

Per quanto ne lasciarono scritto gli antichi, dovrebbe in que'paesi prolificare una tal razza di cavalli di poco inferiori ai meglio formati d'Europa: però quelli che ora vi si veggono rispondon male alla spettativa; essendo sì i maschi come le femmine di forma poco svelta e poco graziosa. Nondimeno tali difetti sono ricompensati a dovizia da alcune qualità vantaggiose, specialmente per popoli montanari, camminando que'loro cavalli d'un piede sicurissimo per monti scoscesi e sdrucciolevoli, e vivendo sempre all'aperto, fortissimi nel sopportare qualunque intemperie (*o*). Le mandre di capre e di montoni sono numerosissime, e durano ai freddi e alle pioggie invernali della parte settentrionale: ma i montoni vengono tratti verso dove è clima più temperato. Hanno la lana più corta di quelli di Egitto, la testa più inarcata, la coda più piccola, di poco differenti insomma dai montoni d'Europa. I buoi e le giovenche sonovi minori degli egiziani; avendo però la fronte a proporzione più larga e più selvaggio l'aspetto (*p*). Essi poi nulla hanno a temere dai lioni, i quali al dì d'oggi non penetrano più nella Pentapoli. L'agricultura fornisce in abbondanza gli arabi della Cirenaica, di orzo e di frumento, il quale ivi a pari volume che nell'Egitto contiene maggior quantità di sostanza farinacea. Laonde il vasto e spregiato deserto di Barca non è certamente come opinavasi un paese inculto, privo di in-

(*o*) Pure i cavalli di Tunisi sono degenerati, e ognun sa la destrezza, leggiadria, e velocità dell'antica cavalleria getulica, e numidica. Perciò è forza il credere che l'esporre questi animali, di nobil natura, a qualunque ingiuria di stagione, gli abbia fatto acquistare tanto di gagliardezza, quanto perdere d'avvenenza (*Nota del Traduttore*).

(*p*) Piacevami veder ricordati due animali propri di quelle contrade. L'uno è il Porfirione volatile, pregiatissimo, il quale, a comun dire degli antichi, fu numeroso nella Libia, donde emigrava alle parti meridionali della Grecia. Il secondo si è il *Yerboa, Mus iaculus* di Linneo, che trovasi scolpito nelle medaglie di Cirene, e fu da Aristotele indicato sotto il nome di *topo a due piedi*. (*Nota del Traduttore*).

digene ricchezze e di galiardia d'animo, ma fu un giorno fiorente contrada della Grecia, ora è una provincia della Arabia.

In fine restringendo il nostro discorso, diremo il Pachò avere adempito agli obblighi di coraggioso viaggiatore; avere accresciuto il patrimonio della scienza intorno la Cirenaica: e s'egli ha lasciato di che spigolare a quei che verranno dappresso lui, ciò essere il comune destino degli uomini eccellenti. Chè più quelli vanno scuoprendo di nuove cose, più e più accendono emulazione in coloro che aspirano a dividere con essi la gloria de'dificili trovati. Forse s' anderà di poi a far profondi disotterramenti ne'campi della Pentapoli, e n'usciranno monumenti preziosi: colonne, statue, iscrizioni, sepolcri: ma la carta delineata dal Pachò indirizzerà tali scoperte: sarà insomma il Pachò per la Cirenaica ciò che il Shaw pel pianoro atlantico.

Per le quali cose, o signori, i commissari da voi prescelti sono venuti a coteste precipue conclusioni, che si tengono a onore di sottoporre al vostro giudicio.

Conclusioni.

1.° I commissari, esaminato con ferma riflessione il giornale manoscritto del Pachò e sì la carta che gli va annessa, gli erbarii, i disegni de'monumenti e delle iscrizioni che ha raunate, sono d'avviso aver lui risposto con generosissimo zelo e con ingegno assai acuto al fine della società, ch'era di far ben conoscere la topografia del deserto di Barca e ciò tutto che lo riguarda, e per tali ragioni dovere essa società decretare a favor di lui il premio di tre mila franchi offerto già nel programma del 1824.

2.° Il comitato desiderando caldamente che il publico e con esso il governo, agevolino al Pachò i mezzi di porre alla universale cognizione tutto l'insieme de'suoi rilevanti lavori, stimerebbe opportuno il persuaderlo a trarre da' suoi giornali un compendio di quanto ha veduto e ponderato nel corso del viaggio, perchè possa inserirsi fra le memorie della società.

3.° Quanto poi alla carta topografica della Cirenaica propriamente detta, della quale il Pachò ne ha comunicata una copia, è parere de' commissari che tale prezioso documento depositato ne'nostri archivi (senza danno alcuno del diritto del Pachò d'esser primo a porla in istampa) darà alla commissione centrale molte cose a decidere, e soprattutto pel confronto che verrà stabilito fra l'antica geografia e le recenti nozioni topografiche, parte affatto nuove, parte ricorrette o meglio determinate per le fatiche di questo insigne viaggiatore.

Firmati Ales. Barbié du Bocage
P. Amedé Joubert
Malte-Brun, *relatore.*

Le leggi di Cicerone *traduzione postuma di* Guglielmo Manzi *con il testo latino preceduta dall' elogio del traduttore.* Roma, nella tipografia Lazzari 1825.

Questa traduzione dei libri delle leggi di Cicerone, mentre aggiunge un nuovo letterario fregio al nome del defonto Guglielmo Manzi, è ancora un nuovo argomento di compiangere la perdita che ha fatto l'Italia, e singolarmente Roma nella morte immatura di così valoroso letterato.

Il chiarissimo sig. Pietro Manzi fratello di Guglielmo, e non meno di lui dotto ha voluto essere l'editore di quest' opera, e con buon giudicio l' ha dedicata all'erudito prelato M. Alberghini.

Questo lavoro di Marco Tullio ha sofferto la trista sorte di tanti altri, onde non è giunto a noi che in parte confuso, ed in molta parte ancora mancante. La mancanza, e la confusione furono forse la cagione, onde altri non si accinse a tradurlo, benchè tanto importante ne sia la materia, e tanto esso giovi a far conoscere il vero sistema di Tullio, e come egli la pensava in materia tanto importante. La fatica però, e la difficoltà non spaventavano mai il Manzi, che anzi faceasi pregio di affrontarle. Amava moltissimo il Manzi le cose scritte in dialogo, e perciò ebbe un allettativo di più per accingersi a questa traduzione.

Ardua cosa è il dare l'estratto di una traduzione, e giova solo in termini generali raccoglierne i pregi. Il modo di tradurre del

Manzi è quello di cercare di assomigliarsi il più che può all'originale, ma nello stesso tempo lo scegliere trà le frasi le più acconcie, e le più chiare, quindi è che nelle sue traduzioni non vi è mai stento, non vi è mai durezza, e la spontaneità dell' espressioni garreggia con l' originale. Sempre migliorava nelle sue fatiche il Manzi, e l' ultima tanto grande del Luciano tradotto arrivò ad un punto che non lasciò cosa ha desiderare.

Anche questa traduzione di Cicerone è condotta con tanto bello stile, che pare che quell' anima, che diede al dialogo Marco Tullio abbia egli saputo trasportarla nel nostro linguaggio, ornandola di chiarezza, e di forza. Siane un breve saggio ciò che egli sul giudizio dato da Cicerone sugli storici, così traduce:

" *Imperocchè* dopo gli annali dei pontefici massimi, i quali
„ sono veramente piacevolissimi, se ci volgiamo a Fabio, o a quel
„ Catone che hai tu sempre in bocca, o a Pisone, o a Fannio, o a
„ Vennonio, comecchè di essi abbia uno più forza dell' altro, tut-
„ tavia tolti insieme cosa può esservi di più meschino? Ai tempi di
„ Fannio fiorì pure Antipatro, il quale parlò con alquanto più for-
„ za, ma ebbe ancor egli un vigore disorrevole, e rozzo, senza
„ scelta, e senza bellezza, non pertanto potè ammonire gli altri
„ che più diligentemente scrivessero. A costui succedettero, Gel-
„ lio, Clodio ed Acilio, i quali nulla sanno di Celio, ma della igno-
„ ranza piuttosto e della languidezza degli antichi. Nè farò io ricor-
„ danza di Marco, la verbosità del quale ha non sò che di arguto,
„ non secondo quella greca dotta abbondanza, ma al modo degli
„ scrittorucci latini. Ne' discorsi dipoi si mostra affatto sciocco, e
„ senza niun senno. Sisenna suo amico ha di leggieri fin qui supe-
„ rato tutt' i nostri scrittori, di quelli in fuori per avventura, che
„ non sono noti, e de' quali non possiamo far giudizio. Nulladimeno
„ non è stato giammai egli noverato nel vostro numero degli orato-
„ ri, e va seguendo nella istoria non sò che di puerile, che sembra
„ non abbia letto de' greci, che il solo Clitarco, e perciò il vuole
„ imitare, e se il potesse pur giungere, sariasi ancora lontano al-
„ quanto dall' ottimo. Laonde si è questo tuo officio, questo si ap-
„ partiene a tè, qualora non sembri a Quinto altrimenti.

G. Gherardo de Rossi.

Invectiva Lini Colucii Salutati Reipublicae Florentinae a secretis in Antonium Luscum Vicentinum de eadem republica male sentientem; codex ineditus. Florentiae typis Magherianis 1826. 4.°

S'affanni pur chi vuole, a maledire l'invenzione della stampa; chi ha senno ringrazia Dio che per lei facilmente si spargano buoni libri, si confutino i non buoni, o non creduti buoni, e se ne possano aver sott' occhio a comodo tanti e tanti, che infunghiti e dimenticati nel pozzo dei magazzini chiamati biblioteche, servono, se non ad altro, a farci instituire de'confronti, a mostrarci i progressi dell'incivilimento e del sapere. Del primo punto niuno disconverrà da noi; del secondo poco ci vuole ad esserne persuasi; e seppur si trovasse qualche caparbio, non lo sarà forse tanto da non volersi rendere al sentimento d'un gesuita famoso, Antonio Possevino, che nel 1585 scrivea ad un principe italiano così: . . . . Havendo già l'Altezza vostra una stamperia in Roma della lingua arabica, et hora havendo la santità di nostro Signore intenzione d' eriger quella della lingua greca, non sarà gran fatto che si applichi l' animo a quella della lingua rutena per dirozzar que' gran tratti, i quali ne hanno grandissimo bisogno; in che mi giova il dire all' A. V. che essendo io già 40 anni vicino ai monti pirenei et alla Biscaglia, trovai che i calvinisti per guastar que'paesi di Bearne, et penetrare in Hispagna haveano formata stampa di quella lingua difficilissima a scriversi, et si vede quanto hanno operato in Europa colla disseminazione di varii libri in diverse lingue; *al che non può, quasi, andarsi in contro, più che con questo mezzo* (lettera inedita d'Antonio Possevino presso l' autore di quest'articolo). L'autorità del Possevino non sarà certamente sospetta ai paurosi della stampa, considerando inoltre che la compagnia di Gesù di nient'altro si servì più che della stampa per influire in quasi tutta Europa e nel nuovo mondo. Ma dove mira questa nostra apologia della stampa? a dar merito all'eruditissimo sig. canonico Moreni di approfittarsene con instancabile attività nel darci a stampa tanti codici da lui tratti, come questo, dall'oscurità, e strappati alla totale oblivione, ripescandoli, come fecero i letterati del secolo XV, quasi dalle latrine, o dalle scansie coperte di ragnateli, dove gli lasciavan' in pace più che l'ignoranza l'ozio e la poltroneria. Ma che importa a noi, dice il nemico della stampa, d' aver dissotterati tanti cadaveri, tanti obbrobrii della mente umana, o tante cose inutili che ci regalano a stampa questi risucitatori di vecchi scartafacci, di cui vanno in cerca come de'cenci gli stracciaiuoli? che ci preme di quelle invettive d'Antonio

Guercio, o *Lusco*, come si fece chiamare alla latina, contro de'fiorentini; e della risposta di Lino Colucio Salutati, di cui rideasi l'Aretino, perchè avesse preso il nome di *Lino* fratel della *Stoppa* ? che mai c'impariamo di nuovo, per non dire di bello? i soliti pettegolezzi, le solite gelosie municipali! che mai ci dice il Salutati, che non sia noto? che ci guadagnano i fiorentini? nulla e poi nulla; difese rancide; archeologia strana sull'origine di Firenze; stile barocco; seppure non vogliasi far conto della notizia che l'autore del trattato di geografia fu *Tolomeo Filadelfo vissuto a tempo degli Antonini*. Ebbene avete vuotato il sacco sigg. nemici della stampa? Ma se il Moreni non ci dava questo libro, avreste voi saputo che cosa erano queste invettive? Se non si pubblicavano i libri di Frontone trovati dal Mai, avremmo noi potuto giudicare del vero merito di questo scrittore, tanto esaltato da'suoi contemporanei, che non dubitarono di chiamarlo un'altro Cicerone? Non ha l'uomo che pochi anni di vita propriamente detta; può vivere i secoli passati col conoscerne le idee, la storia; quanti più monumenti scritti posson'aversi, tanti uomini risuscitati di quell'età parlan con noi, c'istruiscono, e ci mettono in grado di viver con loro, e far paragoni, colla vita nostra; di rigettare, o di richiamare alla pratica gli usi e le opinioni di loro; di consolarci de'nostri miglioramenti; in somma di vedere due mondi; di viver due vite; anzi tre, slanciandoci con una certa divinazione dal passato nell'avvenire. E come ora per ben istruirci non discorriamo solo con le persone più dotte, e più educate, ma udiamo tutti, e da tutti tiriamo partito, così per conoscere l'antichità non bisogna creder che basti leggere i sommi scrittori; ma bisogna mischiarsi nella folla, veder più che si può, non disprezzar nulla di quel che rimane, che è sempre poco in proporzione del distrutto.

Ma non divaghiamo dalle nostre *Invettive*, che lasciando il resto, ci presentano il quadro politico e letterario d'Italia sul finire del secolo XIII e sul principio del XIV. " Videbimus, scriveva il Lusco contro de'fiorentini, videbimus illam vestram in defendenda quadam foedissima libertate, vel potius crudelissima tyrannide, constantiam fortitudinemque romanam; hoc enim nomine superbire soletis, et vos genus praedicare romanum ,,. Messo a parte quel che veramente in questa invettiva sà d'ingiuria e d'insolenza, considero che certamente non mancano esempii eroici d'animo forte ne'fiorentini a difesa dello stato loro in que'tempi; ma avea poi tutto il torto Antonio Lusco di chiamarla *fedissima libertà e crudelissima tirannide* ? Considerando io lo spirito di patria, e d'indipendenza di quell'età, lo rassomiglio quasi all'istinto delle belve che difendon le proprie tane dall'aggressione del cacciatore, o agli sforzi di loro prodotti

da gelosia, da invidia, da prepotenza contro de' simili. In que' tempi, di pensare, di costumi, d'abitudini più o meno barbari, la libertà non era costituita, e cercata nella comune sicurezza e guaranzia per l'uguaglianza delle leggi fuori dell'arbitrario, e nella tendenza al miglioramento morale ed economico della città, ma faceasi consistere nel cercar mezzi di difesa contro l'esterne invasioni, e d'offesa per l'aggressioni; nel mantenere lo stato in mano or de'pochi, or de'molti, che lo avessero guadagnato; e perciò nel tiranneggiare e far male al partito che soggiaceva; e questo cercava d'indebolire e sormontare il predominante. Non è libertà dove sono scoperti o segreti partiti; dove uno domina e l'altro nella sua cenere cova; dove la sicurezza individuale, ed il merito, od il demerito non viene dall'uguaglianza e savièzza delle leggi, e dalla propria condotta, ma dalle protezioni, dalle vedute d'aver degli amici, dalle vendette, dai puntigli a cui si sacrificano gli utili che potrebbonsi ricavare a prò del comune.

Or come rispondeva il Salutati? " Videbimus, inquis, immo videras, vides, videbis plusquam romanam fortitudinem; atque constantiam populi florentini in defendenda dulcissima libertate, quod coeleste bonum, ut ille dixit *praeterit orbis opes*; quam, mens est omnibus florentinis, ut vitam, immo supra vitam, opibus ferroque defendere, nostrisque posteris hanc haereditatem optimam, quam a majoribus nostris accepimus relinquere, Deo favente, solidam et imaculatam; adeo placet haec, quam foedissimam vocas omnium hominum stultissime, libertatem, quam inexperti solum, qualis es, nec alicujus momenti faciunt, nec cognoscunt, quam solum Lombardorum genus sive natura sive consuetudine, sive forsan utraque fiat, nec videntur diligere, nec optare. Scio quod gravis et instar servitutis est *Custos Legum libertas*, gravis et instar servitutis est effraenae iuventuti.... ut te facile putem, et tui similem, non solum non intelligere, libertas quid sit, sed rem et nomen veluti tetrum aliquod abhorrere „ (pag. 23).

Ne concluderei che avesser ragione ambedue: Il Lusco intendeva di quella libertà che di *fatto* dominava non in Firenze soltanto, ma in altre republiche italiane; il Salutati facea un panegirico di quella che era *Custos Legum*, di quella cioè che avrebbe dovuto esistere.

Pur troppo addiviene che gli uomini s'attacchino a'nomi, e parlino delle cose, non come sono o dovrebber essere, ma come son chiamate. La storia degli avvenimenti dal 1400 in poi decise la questione, se fosse la libertà vera quella per cui tanto riscaldavasi il Salutati, e che *opibus et ferro* sperava di tramandare alla posterità. Le ricchezze non conservano, ma distruggono la vera libertà; le armi ne posson

rispingere gli assalti stranieri, ma non mantenerne il fondamento, che stà nelle morali virtù publiche e private, senza le quali la vera libertà, (che può trovarsi in qualunque specie di governo giusto, sollecito del publico bene, e non arbitrario) và crollando e cadendo anche senza la violenza dell'armi. Ne son troppi e troppo comuni gli esempii antichi, moderni e recenti, da non esserci bisogno di riportarne veruno!

Una conferma di queste verità debbesi alle invettive del Lusco e del Salutati; e tanto basterebbe per ringraziarne l'editore. Sò che molte grazie gliene professeranno i fiorentini per aver loro fatto il regalo d'una vecchia apologia contro l'emulazione lombarda; ed anche molti letterati lombardi non vedranno male che uno de'letterati loro sino dal secolo XIV attaccasse mischia co'fiorentini, i quali contraporranno un veneziano che ne prese la difese nel secolo XVI, Gio. Michele Bruto; ma queste son piccole glorie o piccole taccie in faccia a tanti vanti da niuno contrastati; anzi sarebbe vera gloria per l'italiani guardar con sorriso compassionevo e l'antiche gelosie di politiche e letterarie rivalità; vedendo che nulla di buono n' hanno raccolto, animandosi alla concordia.

Non vogliamo tacere che c'è sembrata piena di buona erudizione la prefazione del sig. Moreni, da lui scritta pulitamente in latino, non per boria di *latinizzare*, ma per far accordo coll'*invettive* del Lusco e del Salutati che sono in latino.

In fine trovasi un'altra invettiva sullo stesso argomento tradotta dal latino in volgare. La compose Cino di messer Francesco Rinuccini, autore d'un'altra invettiva contro certi maldicenti di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, che chiamavano la divina comedia *poesia da calzolai*, le vite degli uomini illustri del Petrarca, *un zibaldone da quaresima*; e del Boccaccio diceano che non *seppe grammatica* cioè il latino; lo che mostra la verità di quel detto di Seneca

Nihil in rerum natura tam sacrum est
Quod sacrilegum non inveniat.

S. C.

Trattenimenti sopra la religione tenuti da M. Bouguer etc. tradotti dal francese dal dottor Antonio Niccola Tabarrini ec. Firenze nella stamperia Calasanziana 1826, 8.°

Ottimo divisamento è quello del sig. dottor Tabarrini di divulgare colle stampe i buoni libri che son diretti a ribattere quelli errori che specialmente tendano ad oscurare o combattere i veri principii della religione e della morale cristiana. È questo uno de' gran van-

taggi che ci produsse la stampa, la quale in sè stessa ha l'arme contro l'abuso che se ne può fare. L'istruzione veramente *vera* opposta alla veramente *falsa* in niun modo si può meglio diffondere, e meglio insinuarsi che per tal mezzo. Quel che disse Cicerone delle lettere e degli studii *delectant domi*, *non impediunt foris*, *pernoctant nobiscum*, *peregrinantur*, *rusticantur* (pro Archia) può dirsi in particolare de' libri che a tutte l'ore, in tutti i tempi, in tutti i luoghi sono con noi, e come gli amici veri e virtuosi che stannoci sempre a lato, trovano il momento di aprirci gli occhi contro le insinuazioni perverse di altri, così i buoni libri prima o dopo illuminan l'animo prevenuto dai malvagi, quando gli cadon d'avanti nel tempo in cui è più disposto ad accogliere la verità. Aumentar dunque e scrivere, e favorire la stampa de'buoni libri, è la più efficace censura che possa istituirsi; l'oscurità debbesi dileguare al comparire della luce.

S. C.

Spedizione in Oriente di Amedeo VI. Conte di Savoia provata con inediti documenti dall'avvocato Pietro Datta ec. Torino 8.° 1826.

La spedizione del conte Amedeo VI di Savoia contro i turchi nel 1363, è dal sig. avvocato Datta illustrata con inedito documento, e generalmente sin'ora sconosciuto, consistente in un rotolo lungo cento e quattordici piedi di Liutprando, in cento e nove pergamene ben conservate, eccetto la prima che è mancante in principio; in questo rotolo è contenuto il conto del tesoriere Barberi, che accompagnò il conte Amedeo VI nella spedizione d'Oriente. Esiste questo documento ne' regii archivii di corte. L'illustrazione fattane dal sig. Datta, e i documenti da esso pubblicati alla fine del libro spargono molto lume su questa spedizione, di cui poco più si conosceva che il fatto all'ingrosso, senza particolarità; l'autore non solo l'ha messo in piena luce, ma n'ha profittato per l'utile della storia, della statistica, e dell'odeporica di quel tempo; ed in generale tutto il libro è sparso di belle notizie storiche e d'altro genere che lo rendono dilettevole alla curiosità degli amici dell'erudizione del *medio evo*.

Leggendolo non potemmo fare a meno di far confronto del modo universale di agire e di pensare in que'secoli a riguardo del turco, e di quello che corre a' dì nostri; sì che diressemo a noi stessi queste domande: perchè allora sembrava quasi come precetto di natura il doversi far guerra al turco? perchè sembra ora quasi altro precetto di natura lasciarlo tranquillo? Era allora timore o spi-

rito di religione e d'umanità che spinse i potenti d'Europa ad opporglisi con tutte le forze? Oggi il turco ha egli cangiato modo di pensare, di condursi verso degli altri? non è più da temersi? S. C.

Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova del cav. FRANCESCO MARIA COLLE ec. *Volumi II, pubblicata da* GIUSEPPE VEDOVA *padovano. Padova* 1814, *in* 4 *maggiore.*

Non mancavano scrittori della storia letteraria della università di Padova, e dei quali saviamente ragiona l'editore sig. Vedova nel discorso preliminare, mostrando i meriti e le lodi d'ognuno. Il Colle ne corresse gli sbagli, ed accrebbe il fatto dagli altri di alcune nuove notizie, con introdurvi un sistema di confronto e d'analisi, che molto giova a conoscere lo stato delle scienze e lo spirito letterario delle diverse età. Prima di pubblicar l'opera la sottopose al giudizio del celebre cav. ab. Morelli bibliotecario della Marciana a Venezia; dal quale ebbe, tra gli altri consigli, anche quello di porvi infine una serie di alunni illustri dello studio padovano *che porterebbe maggior lustro ad esso, e renderebbe più splendido l'argomento.* Idee veramente degne di quel gran bibliografo; ma il Colle non l'eseguì per l'immatura morte che gli impedì di continuare e di dar l'ultima mano al suo lavoro. Così l'avesser fatto altri storici delle nostre università! avremmo allora, in certo modo, un'armata di difensori schierati a guarentire la fama e 'l magistero della Italia, contro la fierezza d'alcune dell'estere nazioni, che pur mandarono stuoli dei loro a succhiare il latte d'ogni sapere tra noi, i quali tornati alla patria vi fondarono quella civiltà e quel sapere di cui oggi come di indigeno ed *autoctono* ne fanno pompa i successori, e l'impiegano a strazio di quelle cune in cui vagiron bambini. In quel catalogo de' padovani illustri scolari vedremmo risplendere chiarissimi nomi di uomini grandi francesi, alemanni, polacchi che dal secolo XIII sino al XVI, almeno, non si vergognarono di confessare gratitudine all'italiani; ma vinsero certamente ogn'altro nell'amor per l'Italia i polacchi. Non si può leggere nè libro, nè scritto veruno di que'dotti, dove non sene incontrino ad ogni pagina luminose testimonianze.„ *Nostrorum vestigiis* (scriveva Stanislao Rescio nel 1594 al celebre Simon Simonide per incitarlo a venire in Italia) *nostrorum vestigiis ita detrita, ita pervia facta in Italiam via est, ita crebris oppidis, tabernis, hospitiis distincta et coedificata videtur Sylesia, Moravia, Austria, Styria, Carynthia, ut quasi quodam suburbium Italiae videantur . . . . . Crede mihi saxa, montes, sylvae, viae, flumina, lacus, pontes, ipsa adeo templa, theatra, sepulchra, ruderą, pa-*

rietinae sua quadam lingua quod docet, quodque delectet loquuntur. Excitatur animus, et nescio quomodo major se ipso fit rerum sublimarum aspectu . . . In Italiae porro ingressu Venetias videbis . . . inde vastum Patavium navigabis, illam artium et scientiarum stationem insignem quondam iuventutis et officii magistram . . . inde, studiis et humanitati amicissimam Bononiam, inde politissimam et urbanissimam Florentiam; inde Senas salubres; Romam deinde pervenies illam urbium reginam . . . . . ec.

Queste rimembranze antiche dovrebbero certamente destar senso di gratitudine e d'amore per l'Italia nei petti stranieri; ed all' italiani servir di stimolo a dimostrare che *l' antico vigor non è ancor spento*, ricordevoli di quel detto volgare

Dimmi chi sono, e non mi dir chi fui. S. C.

Sopra due frammenti d' un' antica latina iscrizione bresciana, dissertazione storico-critica di don PIETRO SELETTI *Bussetano, con una lettera preliminare, ed in fine un appendice. Milano dalla tipografia de' fratelli Sonzogno.* 1826. 8.

I moderni scavi bresciani hanno dato alimento alla curiosità degli antiquarj pe' molti frammenti di lapide scritte, e pascolo all' ingegnosa ed erudita industria nel supplirne talune ed interpetrarne altre, non meno che a delle questioni archeologiche. Di quest'ultima classe è l' opera sopra annunziata. Il sig. Seletti s'accinse alla difesa d' un suo parere intorno a de' frammenti di lapide trovati in tempi diversi, contro coloro che erano d'avviso doversi riunire e legger così, come prima del ritrovamento d' una parte dei detti frammenti avea divisato l' eruditiss. sig. D. Gio. Labus: cioè *Imp. Caesar Vespasianus Augustus P. M. Trib. potest.* III. *Imp. X. P. P. Cos.* III. *Censor.* Scrisse dunque contro la riunione di que' frammenti il Seletti, volendo che non appartenessero ad una medesima lapida; e che l' iscrizione in questione si dovesse supplir così *Imp. Caesar Vespasianus Augustus Pont. Max. Trib. pot. II. Imp.* VII. *PP. Cos.* III. *Censor. de Judeis.* e tutto questo vuol aggiungerlo ad un frammento che mostra solo . . . pasian. . . st. IV. Imp. X; secondo ciò che si sostiene dai contradittori leggersi chiaramente in quel frammento, e che è unito agli altri, dà la lezione proposta dal sig. Labus.

Altra disputa venne fuori incidentemente da questa sul modo di doversi leggere un iscrizione che dice *Germanico Caesari Ti.* II. *F. Aug. N. Pont. Q. Cos.* II. *D. D.* Il sig. Seletti interpetrò le abbreviature *Pont. Q. Pontifici Quinquennali* com' altri avea letto prima di lui, ma che poi se ne disdisse. I contradittori provano doversi leggere

Pontifici Quaestori, e mostrano che a tempo de' Cesari il pontificato era a *vita* e non *temporario*; e di più rigettano l' altra opinione del sig. Seletti che da quell' iscrizione vuol dedurre essere stato Germanico Cesare magistrato e pontefice quinquennale in Brescia. Da tali questioni furon prodotti scritti contro scritti, articoli di giornali ec. e come suol farsi tuttavia da molti questionatori italiani, motteggi, derisioni, chiamato *ridevole* l'uno, *ammirevole* l' altro; e tra mezzo a questi *ridevoli* ed *ammirevoli*, il lettore imparziale si trova in un bosco ed in un'intralciamento d' erudizione e contro erudizione, di detti e contro detti, di questioni incidenti, e tant' altre mescolanze che c'è bisogno del filo d' Arianna per non perder la via, e della pazienza d'un novizio de' cappuccini per legger tutto e penetrare al fondo del questionato. Chi fosse curioso d' internarvisi veda, oltre il libro del sig. Seletti, i varj articoli stampati nel giornale di Venezia. S. C.

Dei sepolcrali edifizii della Etruria media ed in generale dell' architettura Tuscanica, discorso di Francesco Orioli professor di fisica nell' università di Bologna ec. Poligrafia fiesolana 1826 4 maggiore.

Debbesi allo zelo ed alla infaticabile attività di questo valentissimo letterato, che com' ape d' ogni maniera di sapere il più bel fior raccoglie, la scoperta e l' illustrazione de' monumenti sepolcrali etruschi d'Orchia e di Castel d'Asso nel Viterbese. Danno questi una nuova specie di costruzione tuscanica, o per dir meglio, danno, a parer del ch. sig. Orioli, una nuova prova dell' origine orientale di quel celebre popolo detto dagli antichi etrusco e tuscanico, e mostrano come dalla sua primitiva maniera venisser gradatamente ad usare lo stile greco in architettura. Forti, ed erudite sono le sue argumentazioni e congetture, che nella brevità propostaci non possiamo qui riferire; bellissimi i confronti che fa di questi monumenti con quelli degli antichissimi greci e de' popoli asiatici, e con altri de' medesimi etruschi. È questo libro importantissimo per la storia dell'edificatoria, ed è uno di que' pochi de' quali dir si possa con verità ciò che dell' anima nel corpo disser gli antichi τὸ μέγα ἐν τῷ μικρῷ una gran cosa contenuta in poco. Dodici tavole presentano la scenografia de' sepolcri, alcune parti de' medesimi più in grande, ed i confronti d' altri monumenti. S. C.

Lettera del prof. GAZZERI *al sig. marchese* GINO CAPPONI relativa all'analisi delle acque termali di Casciana.

Pregiatissimo sig. Marchese.

Allorchè a tentar di vincere quella pertinace infermità che con tanto dispiacere dei molti vostri estimatori ed amici, sì lungamente vi afflisse, tornato vano o inefficace ogni altro rimedio vi determinaste a sperimentar l'uso delle acque termali di Casciana nelle colline pisane, acque celebrate, singolarmente contro l'artritide, m'interrogavate intorno alla loro chimica composizione.

E poichè io vi diceva non essermene noto se non quanto se ne trova accennato nella quarta fra le cinque tavole sinottiche le quali accompagnano l'operetta del fu dott. Francesco Bruni *sopra i bagni degli antichi*, ec ; e nella decimaquinta fra le 17 che il sig. prof. Giacomo Barzellotti ha posto nella sua descrizione dei bagni di Monte Catini ; ed aggiungeva che questi cenni, i quali il primo ripete da Hoefer, il secondo da Tromsdorf, oltre ad essere notabilmente discordanti fra loro, compariscono dedotti piuttosto da una semplicissima esplorazione che da una diligente analisi chimica, quale lo stato attuale della scienza permette di fare, Voi m'impegnaste a dare opera a questo lavoro.

Il quale avendo io di buon grado intrapreso, ed ora condotto a fine, mi fo un dovere di sottoporvene la relazione, nella lusinga che vorrete aggradirla, non per alcun merito che in essa sia, ma per riferirsi a cosa che è da riguardare come un insigne benefizio della natura. Di che aggiungono agli altri molti nuovo irrefragabile argomento i pronti e salutari effetti che l'uso di quelle acque, rispondendo ai presagi di alcuni, ai voti di molti, e destando una gioia che può dirsi generale, ha operato sopra di Voi.

Accoglietela dunque come ingenuo testimonio di quella ossequiosa stima e sincera devozione con cui ho l'onore di protestarmi

Di Voi pregiatiss. sig. Marchese.

6 *settembre* 1826.

Devotiss. Obbligatiss. Servit.
G. GAZZERI.

Analisi chimica delle acque termali di Casciana, e del gas che si sprigiona dal suolo stesso onde tali acque scaturiscono.

Grande è la copia di queste acque, bastando pochi momenti a riempiere d' esse ciascuno dei così detti bagnetti destinati all' immersione dei singoli individui, ed un tempo proporzionatamente assai breve a riempierne il bagno grande o comune, che dicono *cratere*, perchè in esso si aprono le scaturigini o sorgenti.

Uno strato di materia concreta di color giallo brunastro, evidentemente ferruginosa, riveste le ghiaie disposte sul fondo o suolo di questo cratere, e le pareti che lo circondano, non meno che il fondo e le pareti dei bagnetti, e qualunque oggetto resti per qualche tempo a contatto di queste acque o immerso in esse. Così le cappe o vesti di tela di lino o di cotone, delle quali si cuoprono i bagnanti entrando nel bagno, si vedono dopo un certo numero d'immersioni tinte d'un color giallastro o di ruggine, più intenso in quelle di cotone che nelle altre di lino.

Sebbene questi fenomeni inducano a supporre in quell'acqua una molto notabile quantità di ferro, pure non solo l'analisi chimica dimostra, ma anche alcuni caratteri fisici persuadono non esservene che una piccolissima.

In fatti il suo sapore, benchè non sia quello dell' acqua pura, non è sensibilmente ferruginoso nè salino. Essa non tramanda odore discernibile.

Scorgendosi distintamente a traverso di essa il fondo del cratere e dei bagnetti, quest' acqua comparisce limpidissima.

La sua temperatura nel cratere fù da me ritrovata di gradi 28 $\frac{1}{2}$ Réaumur, e di circa un grado meno nei bagnetti.

Fatte sul luogo queste poche osservazioni, feci empiere, una alla volta, quattro bottiglie dell'acqua del cratere, nel tempo in cui, vuotato questo, l'acqua vi si rinnuovava. Asciugatane diligentemente la bocca ed il collo, ciascuna di esse turata esattamente con sughero fu rivoltata colla bocca in basso, e ne fu immerso il collo in un tubo di latta, alto due buoni pollici, e di larghezza conveniente, in cui era già fusa o liquefatta per il calore una mestura resinosa, la quale rappigliandosi per il raffreddamento intorno al collo della bottiglia, non permette assolutamente che n' esca o v' entri sostanza alcuna comunque tenuissima.

Avendo osservato che una notabile quantità di sostanze aeriformi scaturiva or quà or là dal fondo del cratere, ebbi desiderio di raccoglierne per sottoporle all' opportuno esame. Però disceso io

stesso nel cratere, empiuta dell' acqua di esso una bottiglia, e rivoltatala colla bocca in basso, mantenendo questa sempre immersa nell' acqua, v' introdussi, egualmente sotto acqua, il collo d' un imbuto comune di latta, mediante il quale, ed usando d'un artifizio che accennerò, potei farvi entrare alquanto di quel gas.

Chi veda fare quest' operazione, la crede facilissima, e reputa poco destro l'operatore che v'impieghi un tempo notabile. Il vedere sprigionarsi quasi continuamente, or da uno or da un altro punto del fondo, delle file o serie, di bolle aeree, che una dopo l'altra traversano l' acqua prima di venire a crepare alla superficie, e disperdersi nell' atmosfera, fa credere a chi non ben rifletta che debba esser facile accorrere colla bottiglia e coll' imbuto là dove si sprigionano le bolle d'aria, con prontezza sufficiente a raccoglierle. Ma non è così. Essendo importantissimo l' evitare che la bocca della bottiglia, emergendo alcun poco dall' acqua, lasci entrarvi dell' aria atmosferica, lo che sarebbe facilissimo ad accadere nei movimenti rapidi che occorre fare per andare in traccia delle bolle aeree là dove inopinatamente si vedono sorgere, conviene per conseguenza tenere costantemente la bocca della bottiglia due ed anche tre pollici addentro della superficie dell' acqua. L' altezza di quella parte dell' imbuto da me impiegato che restava fuori della bottiglia era d' altri tre pollici e mezzo. La superficie dell' acqua in quel momento non essendo elevata al di sopra del fondo del cratere che di circa undici pollici, ne segue che io non doveva discostare la bocca dell' imbuto dal fondo del cratere che di quattro pollici e mezzo. Ora è sì breve il tempo che impiegano le bolle aeree a traversare di basso in alto l' acqua per questo tratto di pollici $4\frac{1}{2}$, che solo per quelle serie di bollicelle che sorgono dal fondo in grandissima vicinanza delle mani dell'operatore, può riuscire a questo di accorrere colla bocca dell' imbuto sopra la fila delle bolle con bastante prontezza per incontrarne le due o tre ultime, trovandosi le prime, o tuttora in moto traversando l' acqua, ma al di sopra dei pollici $4\frac{1}{2}$ dal fondo, e però dalla bocca dell' imbuto, o anche già disperse nell' atmosfera. Quanto poi alle file di bolle aeree che sorgano dalle parti del fondo, o distanti dall' operatore, o da lui non vedute, è impossibile che egli giunga a raccoglierne alcuna.

Avendo io incontrato altra volta questa difficoltà, alcuni anni addietro, nel cratere dei nuovi bagni di Roselle presso Grosseto, dal fondo del quale si sprigionava egualmente molto gas, che io volli raccogliere, ricorsi perciò ad un mezzo poco diverso da quello di cui si valeva il *Volta* per svolgere e raccogliere quella che egli chiamava *aria infiammabile nativa delle paludi*, e che consisteva nel frugare

e sommuovere con un bastone il fondo limaccioso di qualunque stagno o pozzanghera. Operando altrettanto con una delle mie mani sopra il fondo del cratere, e sommovendo successivamente le ghiaie in varii punti di esso, sopra i quali faceva corrispondere la bocca dell' imbuto e la bottiglia, sostenuti coll' altra mano, giunsi a raccogliere circa una mezza bottiglia di quel gas. Della qual piccola quantità dovei contentarmi, perchè, sebbene il tempo che impiegai in raccoglierlo non fosse molto lungo, pure bastò ad incomodarmi ed obbligarmi a desistere, per la disagiata posizione in cui io doveva tenermi, e per il copioso sudore che provocava in me il trovarmi immerso in quell' atmosfera vaporosa. Questa bottiglia, piena per una metà del gas raccolto, per l'altra dell' acqua del cratere, da me chiusa e sigillata colla diligenza stessa delle altre quattro indicate di sopra, fù insieme con esse da me portata a Firenze nel mio laboratorio, ove sopra il rispettivo loro contenuto intrapresi i saggi seguenti.

Analisi dell' acqua termale di Casciana.

Quest' acqua, che veduta nel cratere e nei bagnetti sembra, come ho detto, limpidissima, non è veramente tale. Versatala in un bicchiere di cristallo, e postala fra l' occhio e la luce, vi si scorgono sospese e natanti molte piccolissime particelle di materia, che probabilmente non conteneva in origine, prima d' emergere dal terreno, e delle quali l' ho spogliata per filtrazione prima di sottoporla alle diverse indagini chimiche.

Il peso specifico di quest' acqua alla temperatura di gr. 15 Réaum è stato trovato di 1,003.

Nè la carta tinta colla laccamuffa, nè la stessa arrossata da un acido, nè quella tinta colla curcuma hanno provato alterazione alcuna per la loro immersione, anche prolungata, nell'acqua di Casciana, la quale ha così mostrato non contenere nè acidi nè alcali liberi.

Lasciato un poco di quest' acqua esposto alla libera azione dell' aria in vaso di vetro aperto, si è potuto scorgere dopo alcuni giorni sul fondo di questo un tenuissimo deposito appena percettibile di materia giallastra. Dopo più altri giorni, diminuita sensibilmente per l'evaporazione spontanea la massa dell'acqua, si è osservato un delicatissimo filo circolare di materia bianca su quella parte della superficie interna del vaso, che l'evaporazione del liquido aveva lasciato discoperta. Questo fenomeno, combinato al piccolissimo peso specifico di quest'acqua, indicava già che la maggior parte delle poche materie in essa disciolte consistono in sali pochissimo solubili.

Per tacere d'altre esplorazioni, le quali hanno dato risultamenti

negativi, le seguenti hanno servito a far riconoscere i principali fra i materiali contenuti nell' acqua di Casciana.

Alcune gocce di soluzione d'idroclorato di barite versate in quest' acqua l' hanno intensamente inalbata. Il deposito abbondante che vi si è formato per il riposo non essendo stato disciolto dall'acido nitrico, lo ha fatto riconoscere per solfato di barite, ed ha dimostrato nell' acqua esaminata la presenza dell'acido solforico, che non essendo libero, vi si trova in combinazione salina.

La soluzione di nitrato d' argento, affusa in un altra porzione dell' acqua stessa, l' ha leggermente intorbidata: indicando l' esistenza in essa d' una piccola quantità d'acido idroclorico, egualmente in stato salino.

In altra piccola quantità della stessa acqua sono state versate poche gocce di soluzione d' ossalato d' ammoniaca, che formandovi un precipitato abbondante, vi hanno dimostrato una quantità notabile di sali calcarei.

Acidulata leggermente con acido idroclorico un altra porzione dell' acqua di cui si tratta, vi è stata instillata della soluzione d'idrocianato di potassa ferruginoso. Il liquore ha preso un color verdastro permanente, e però dovuto ad una materia disciolta e non sospesa; è andato poi di mano in mano colorandosi in turchino, e non si è scolorato con precipitazione completa del cianuro di ferro, se non dopo alquanti giorni. Se n' è dedotto che l' acqua conteneva piccola quantità di ferro poco ossidato.

Una piccola porzione dell' acqua stessa fatta bollire per cinque minuti s' intorbidò notabilmente. Versata sopra un filtro, vi lasciò un deposito di materia bianca giallastra, che l' acido nitrico sciolse con effervescenza. Allungata la soluzione con un poco d' acqua stillata, fù divisa in tre parti; in una di esse l' ossalato d' ammoniaca formò un deposito bianco; in un altra l' idrocianato di potassa ferruginoso ne formò uno turchino; dalla terza l' ammoniaca separò dei fiocchetti tenui, e che vi si mantenevano sospesi.

Versate alcune gocce dei reagenti stessi in tre porzioni dell' acqua bollita e filtrata, il primo e l' ultimo vi produssero gli effetti stessi che sopra, il secondo non vi produsse effetto alcuno.

Ciò provava 1° che solo una parte della calce e d' un altra base che sembrava la magnesia, si trovano nell' acqua allo stato di sopracarbonati, o tenute in soluzione mediante un eccesso d'acido carbonico, un altra parte di queste stesse basi essendovi unita ad un altro acido o a più acidi diversi; 2.° che il ferro vi esiste unicamente allo stato di sopracarbonato.

Dopo aver riconosciuto per mezzo di questi e d'altri saggi esplo-

rativi che l'acqua esaminata conteneva della calce, della magnesia, e del ferro, allo stato di sopracarbonati, e dei solfati e degl'idroclorati d'alcuna delle due prime basi, o d'entrambe, intrapresi a determinare possibilmente la qualità e quantità rispettiva di queste diverse combinazioni, e più sicuramente le proporzioni dei loro componenti.

Da grani 5,000 d'acqua di Casciana introdotta in una storta si è sprigionato per l'ebollizione tanto gas acido carbonico, che fatto passare a traverso d'una soluzione di barite nell'acqua stillata, vi ha prodotto un precipitato di carbonato di barite, che lavato e seccato pesava grani 25, e che conteneva grani 5 e mezzo d'acido carbonico. Così quest'acqua conteneva 11/10,000 del suo peso d'acido carbonico, che serviva a tenere in soluzione i carbonati di calce, di magnesia, e di ferro, oltre quello che costituisce queste basi nello stato di carbonati neutri.

Grani 30,000 d'acqua di Casciana evaporata a calor moderato e senza ebollizione, lasciarono una massa salina che fortemente disseccata pesò grani 112.

Un oncia d'acqua stillata scaldata con questa massa, ne disciolse una parte, lasciando un residuo, che lavato e seccato pesò grani 89 e tre quarti.

Evaporata la soluzione e le acque di lavazione fino a secchezza, e scaldato fortemente il residuo, questo pesò grani 22 e un quarto.

L'alcool a 41° scaldato sopra questo residuo e rinnuovato più volte, ne disciolse una piccola quantità, che isolata per l'evaporazione dell'alcool, fù trovata del peso di grani 1 e un quarto.

Disciolto questo piccolo residuo in acqua stillata, e riservata la metà circa della soluzione, il rimanente diviso in sette piccole parti fù distribuito in sette vetri da orologio per sottoporsi ai saggi seguenti.

Una goccia di soluzione di nitrato di barite, affusa in una di quelle porzioni, vi cagionò un notabile intorbamento, e la formazione d'un deposito bianco, che non essendo stato disciolto dall'acido nitrico, dimostrò essere solfato di barite, annunziando così l'esistenza d'un solfato fra le poche materie che l'alcool aveva disciolte. Sapendo non esservi fra i solfati se non quello di magnesia che sia solubile nell'alcool, benchè in piccola quantità, esplorai per due diversi mezzi l'esistenza della magnesia in due diverse porzioni del liquido distribuito nei vetri da orologio. Affusi in una dell'ammoniaca pura, e nell'altra, prima alcune gocce di carbonato d'ammoniaca, poi alcune di fosfato di soda. Ambedue le porzioni di liquido

s' intorbidarono per molti fiocchetti di materia in esse natanti, e che riconobbi per magnesia.

Una goccia di nitrato d'argento, versata in un altra porzione del liquido suddetto, vi determinò la formazione d' un sensibile deposito di cloruro d'argento, mostrando che fra le materie disciolte dall' alcool vi era qualche idroclorato.

Due gocce d' ossalato d' ammoniaca, versate in un altro vetro da orologio sopra un altra piccola quantità della stessa soluzione, la intorbidarono intensamente, e vi formarono un copioso deposito d'ossalato di calce.

Il prussiato di potassa e la tintura di galla affuse in due distinte porzioni del liquido stesso, non v'indussero alcun cambiamento che vi dimostrasse la presenza del ferro.

Finalmente dall'altra maggior porzione della soluzione acquosa delle materie già disciolte dall' alcool fù separato prima l' acido solforico per mezzo del nitrato di barite, poi l' acido idroclorico per mezzo del nitrato d'argento, ed in fine per mezzo dell'ossalato d'ammoniaca la calce. Privata così la soluzione di quest' ultima base alcalina, e portate allo stato di nitrati le basi che prima erano unite agli acidi solforico ed idroclorico, volendo riconoscere se fra esse fosse la soda, come potev.. presumersi, evaporai il liquido a secchezza, e scaldato il residuo fino all'infuocamento, vi gettai sopra un poco di cera per determinare la scomposizione dei nitrati. La poca materia che rimase, disciolta in una goccia d' acqua, ristabilì il colore azzurro della carta tinta prima con laccamuffa quindi arrossata per un acido e cangiò in rosso bruno quello della curcuma, mostrando contenere un alcali fisso solubilissimo, da supporsi ragionevolmente essere la soda.

Quella porzione di materia che poca acqua stillata aveva disciolta, ma sulla quale l'alcool non aveva esercitato alcuna azione, e che pesava grani 21 $\frac{1}{4}$, trattata nuovamente con poca acqua stillata, vi si ridisciolse agevolmente, bensì non in totalità, e lasciando un piccolo residuo di colore leggermente brunastro (a) del peso di grani 2 scarsi, di cui tornerò poi a parlare.

Questa soluzione conteneva i solfati di soda e di magnesia, ed il carbonato di soda, ed appena una traccia d' idroclorati. Divisala in due porzioni eguali, che si sono saggiate coi reagenti opportuni, si sono concluse le proporzioni rispettive di questi sali da quelle della magnesia separata per mezzo dell' ammoniaca da una porzione del liquido, e dei carbonato e solfato di barite precipitati insieme dall' altra porzione per mezzo dell'idroclorato della base stessa, poi separati uno dall' altro per mezzo dell' acido nitrico, che ridisciolse il primo.

lasciando intatto il secondo. Queste proporzioni sembrano consistere in carbonato di soda grani quattro e tre quarti, solfato di soda gr. 4 e mezzo, solfato di magnesia gr. 10.

Sopra i grani 89 e tre quarti di materia che la poca acqua stillata aveva lasciati indisciolti fù versato dell' acido idroclorico discretamente allungato con acqua, il quale ne disciolse con effervescenza una porzione, che dal peso del residuo indisciolto, verificato in grani 78 e tre quarti, fu calcolata di grani 11, e che consisteva evidentemente in carbonati, non avendo esalato odore caratteristico di verun acido volatile diverso dal carbonico.

Cessata l' azione, fù decantata la soluzione idroclorica, e quindi, lavato più volte il sedimento, furono unite a quella le acque di lavazione. Evaporato questo liquido fino a riduzione di metà, vi fù versato dell'ammoniaca pura, che ne precipitò una quantità notabile di magnesia, la quale separata per filtrazione, lavata, ed asciugata, pesò grani 3, che ne rappresentano 6 e un quarto circa di carbonato. Riunite le acque di lavazione della magnesia al liquido da cui si era separata, vi fù affuso dell' ossalato d' ammoniaca, il quale produsse un precipitato abbondante d'ossalato di calce. Questo, separato dal liquido, lavato, seccato, ed infuocato fortemente per alcuni minuti, si ridusse in calce quasi interamente caustica, la quale pesava grani 2, equivalenti a grani 3 e un quarto circa di carbonato. Finalmente versato dell' idrocianato di potassa ferruginoso nel liquido da cui si erano successivamente separate la magnesia e la calce, si colorò in verde celeste, che divenne poi turchino, e da cui dopo alcuni giorni si depositò interamente il cianuro di ferro formatosi, il quale scomposto per il fuoco, lasciò una piccola quantità d' ossido di ferro, della quale attribuendo all' idrocianato la porzione che doveva appartenergli, calcolai che il rimanente rappresentasse un grano di carbonato di ferro.

Quanto alla materia rimasta indisciolta dopo l' azione dell' alcool, dell' acqua e dell' acido idroclorico, si è riconosciuta per solfato di calce, come si poteva presumere. In fatti posta in una soluzione di sottocarbonato di potassa, e fattavi bollire per alcuni minuti, si vide diminuire notabilmente di volume, nel tempo stesso che cambiava di natura; il liquido era tramutato in una soluzione di solfato di potassa, che precipitò l'idroclorato di barite, e la materia concreta in carbonato di calce, che si sciolse con viva effervescenza nell'acido idroclorico, formando una soluzione in cui l' ossalato d' ammoniaca produsse un deposito abbondante d' ossalato di calce.

Un altra piccola porzione di solfato di calce era stata disciolta dalle once 1 e mezzo d' acqua stillata unitamente ai sali facilmente

solubili, e consisteva nel residuo brunastro (a) che una piccola quantità d' acqua lasciò indisciolto , e che trattato col sottocarbonato di potassa presentò li stessi fenomeni sopra indicati, lasciando un atomo d'ossido di ferro. La sua quantità essendo di quasi due grani , bisogna aggiungerla agli altri grani 78 e tre quarti.

Per assicurarmi dell'esattezza dei risultamenti ottenuti da questa prima serie d' esperimenti volli intraprenderne una seconda, variando in qualche parte i processi analitici. A quest' effetto mi feci inviare da Casciana due altre bottiglie di quell' acqua , la quale per qualche pioggia avvenuta era notabilmente indebolita , contenendo in soluzione una minor proporzione di materie saline.

Diecimila grani di quest' acqua lasciarono per l' evaporazione un residuo, che seccato ed infuocato pesò grani 25.

L' alcool a 41° scaldato a più riprese sopra questo residuo ne sciolse poco più d' un mezzo grano.

Evaporata a secchezza la soluzione alcoolica, e ridisciolto in poca acqua stillata il residuo , il quale pesava circa mezzo grano, la soluzione acquosa s' intorbidò coll' acido solforico , coll' ammoniaca, coll' ossalato d'ammoniaca e col nitrato d'argento, mostrando contenere piccolissime quantità degl'idroclorati di calce e di magnesia, e di solfato di quest' ultima base.

La materia sù cui l'alcool non ebbe azione, facendo effervescenza cogli acidi, mostrava contenere dei carbonati. Però vi fù versato sopra dell' acido acetico, all'oggetto di scomporli e convertirli in acetati , i quali potevano presumersi deliquescenti e solubili in alcool. Si cessò di versare acido acetico quando non vi fù più effervescenza. Si scacciò per l'azione d'un calore graduato l'eccesso d 'acido acetico e l' acqua , e si trattò il residuo secco con alcool a più riprese. Questo, aiutato da un moderato calore, ne disciolse un poco più di 4 grani. La materia indisciolta dall' alcool fortemente seccata pesava grani 20 e mezzo.

La soluzione alcoolica contenente gl' indicati 4 grani di materia fù evaporata a secchezza, ma a moderato calore, per discacciarne interamente l' alcool, ed evitare possibilmente la scomposizione degli acetati. Il residuo trattato a caldo con acqua stillata vi si disciolse facilmente, lasciando bensì indisciolta una piccola quantità di materia natante in minuti fiocchi, e che compariva magnesia, colorata da un poco d' ossido di ferro ad essa aderente , e provenienti l' uno e l' altra da un poco del respettivo acetato scomposto per il calore. Alcune gocce d' acido acetico la ripresero in soluzione , restando indisciolto un atomo di materia brunastra , che fù separato per filtrazione.

Io aveva ottenuto qualche piccolissima quantità di simil materia brunastra anche in alcuna delle operazioni della serie precedente, ed avea presunto essere ossido di ferro. Ma avendola trovata inattaccabile dagli acidi, la sospettai di natura carbonosa, proveniente dall'azione del calore sull' alcool e sull'acido acetico. In fatti scaldatala fino all'infuocamento, e gettatovi sopra un atomo di nitrato di potassa, deflagrò e disparve.

Tornando alla soluzione acquosa degli acetati, un poco d'ammoniaca pura versata in essa ne separò una quantità proporzionatamente notabile di magnesia, che raccolta sopra un filtro, lavata, e seccata fù trovata del peso di due terzi di grano.

Il liquido da cui la magnesia si era separata, ed a cui furono riunite le acque di lavazione, s'intorbidò notabilmente allorchè vi fu versato goccia a goccia della soluzione d'ossolato d'ammoniaca, che vi formò dell'ossalato di calce. Questo separato per filtrazione dal liquido, lavato, seccato, e scomposto per l'azione del fuoco, lasciò un terzo di grano di calce, in parte carbonata, giacchè voltava fortemente al rosso la carta tinta colla curcuma, e faceva effervescenza cogli acidi.

Aggiunte al solito al liquido filtrato le acque di lavazione, ne fu saggiata una piccolissima porzione con idrocianato di potassa ferruginoso, che vi dimostrò la presenza del ferro.

Ogni rimanente fù evaporato a secchezza, ed infuocatone il piccolo residuo fisso, quale disciolto poi in piccolissima quantità d'acqua stillata, mostrò contenere un poco di soda, cangiando in rosso la carta tinta colla curcuma, e non precipitando l'idroclorato di platino.

Una piccola quantità d' acqua stillata fatta bollire per alcuni momenti sopra i grani 20 e mezzo di materia lasciata dall'alcool indisciolta, ne sciolse grani 3.

Versato a goccia a goccia dell'acetato di barite in questa soluzione, s'intorbidò grandemente. Se ne separò per filtrazione del solfato di barite, che lavato e seccato pesò grani 3 e mezzo.

Riunite le acque di lavazione al liquido filtrato, e versatevi due gocce di nitrato d'argento, s'intorbidò leggermente senza formare il minimo fiocco o coagulo; mostrando contenere piccolissima quantità d'idroclorati.

Filtrato il liquido e concentratolo per evaporazione, l'ammoniaca affusavi ne separò alcuni fiocchi di magnesia, che lavata e seccata pesava un quarto di grano.

Evaporato a secchezza il liquido da cui si era separata la magnesia, e calcinato il residuo, mostrò ai soliti segni sopra indicati contenere della soda.

I rimanenti grani 17 e mezzo di materia sui quali non avevano avuto azione l'alcool, l'acido acetico, e l'acqua furono riconosciuti consistere unicamente in solfato di calce, giacchè col processo sopra indicato, trattandoli cioè con sottocarbonato di potassa, ebbe luogo la doppia scomposizione, e la formazione del solfato di potassa, e del carbonato di calce.

I risultamenti delle due esposte serie di saggi analitici mostrano da un lato una notabile differenza nella quantità assoluta dei materiali disciolti nelle due sorte d'acqua sù cui sono stati eseguiti, dall'altro una quasi perfetta corrispondenza nella qualità e nelle proporzioni relative dei materiali stessi. La quantità assoluta si osserva maggiore in quella che ha servito ai saggi della prima serie, minore in quella della seconda, nella proporzione di 3 a 2 e viceversa di 2 a 3, differenza che s' incontra più o meno nelle acque minerali in genere, secondo che si raccolgono in stagioni secche o piovose.

Le qualità e le proporzioni relative dei materiali sono per la prima serie sopra grani 30,000 d'acqua materiali disciolti grani 212, e per la seconda sopra grani 10,000 d' acqua grani 25 delli stessi materiali, in proporzioni relativamente simili, cioè:

prima serie		seconda serie	
Solfato di calce	grani 80 1/2	grani	17 1/2
magnesia soda	„ 14 1/2	„	3 1/2
Carbonato di soda	„ 4 3/4	„	1 1/4
calce	„ 3 1/4	„	0 3/4
magnesia	„ 6 3/4	„	1 1/2
ferro	„ 1 —	„	0 1/4
Idroclorati di calce magnesia soda	„ 1 1/4	„	0 1/4
	grani 112 —		grani 25

Non segnando minori divisioni del grano che i quarti, allorchè ho incontrato pesi un poco scarsi, ho segnato come intero il quarto di grano cui si approssimavano, con che ho potuto rappresentare un

esattezza quasi assoluta, che effettivamente non si ottien mai, incontrandosi sempre qualche perdita.

I risultamenti quì sopra esposti sono grandemente distanti da quelli i quali si riferiscono nei libri sopra citati. I materiali da me trovati nelle acque di Casciana consistono per circa cinque sesti in *solfati*, genere di sali dei quali nemmeno si fa menzione in quelle due allegazioni. In quella del dott. Bruni non si nomina nemmeno il ferro, che, sebbene in piccola quantità, esiste in queste acque, mentre quella del prof. Barzellotti ve ne ammette un 14mo dell'intera massa salina, e però molto più di quello che ve n'esiste di fatti. Il genere di sali che io ho trovato il meno abbondante è quello degl'idroclorati. Ed all'opposto nell'indicazione del dot. Bruni essi formerebbero diciannove ventesimi ed in quella del prof. Barzellotti undici quattordicesimi della massa intera delle materie disciolte nell'acqua di Casciana. E questa massa totale, che io ho trovato di un 400mo del peso dell'acqua debolissima attinta dopo le pioggie, e di un 267mo nella stagione secca, è assegnata di un 3371mo nell'indicazione del dot. Bruni, e di un 493mo in quella del prof. Barzellotti.

Forse l'avere usato per primo reagente il nitrato d'argento nella supposizione che gl'idroclorati, e specialmente il sal comune, fossero i principali fra i componenti quest'acqua, senza decomporre avanti con un acido i carbonati, e con un sale di barite i solfati, che precipitano in parte il nitrato d'argento, potrebbe aver fatto comparir maggiore la quantità dell'acido idroclorico, e dei suoi sali, ma non illudere interamente quanto all'esistenza dell'acido solforico, del quale l'uno e l'altro autore tace egualmente.

Ma senza perdermi intorno a ciò in congetture, passo a dir due parole del gas da me raccolto, e che emana dal fondo del cratere.

Aperta sotto l'acqua del bagno pneumato chimico la bottiglia che lo conteneva, e fattolo rapidamante passare, per mezzo d'una campana di cristallo con sua ghiera, in una vescica esattamente vuotata, e chiusa questa per mezzo d'una chiavetta o *robinet* d'ottone adattatovi, e da cui partiva un tubo di vetro ricurvo, ne feci per questo passare 8 pollici cubici in un cilindro di vetro graduato pieno di mercurio, sopra un bagno dello stesso metallo. Allora introdottovi un pezzo di potassa caustica e pura, cominciò a vedersi una piccola ma sensibile diminuzione di volume nel gas, annunziata dalla salita del mercurio nel cilindro. Lasciato così l'apparato per 24 ore, trovai il giorno dopo il mercurio salito d'un pollice, e però assorbito dalla potassa un ottavo del volume del gas, la qual porzione assor-

bita era acido carbonico, essendo la potassa divenuta effervescente, ed altronde non avendo il gas posto in esperienza odore alcuno.

Fatti passare i 7 pollici residui di gas in un altro cilindro asciuttissimo, e pieno di mercurio egualmente asciutto, non meno che quello del bagno in cui io operava, introdussi nel cilindro un pezzetto di potassio ben pulito nella superficie, il quale, lasciato egualmente per 24 ore, appena si appannò d'un sottilissimo velo bianco operando appena l'assorbimento di un 10mo di pollice di gas ossigene.

Il gas esaminato era dunque presso a pochissimo il gas termale del sig. Gimbernat, cioè consisteva in un mescuglio di un 8vo di gas acido carbonico, e 7 ottavi di gas azoto, con un 80mo circa di gas ossigene.

Mi astengo da qualunque riflessione intorno al modo di spiegare la riconosciuta salutare efficacia di queste acque, partendo dalla loro chimica composizione, tale quale i mezzi attuali della scienza permettono di riconoscerla, e ciò non solo per essere io affatto sfornito di mediche cognizioni, ma ancora perchè credo esser noi tuttora lontani da poter render ragione di questi effetti.

Per altro io reputo non inverisimile che una parte almeno della virtù di queste acque dipenda dal gas indicato, che svolgendosi intorno ai malati immersi nel bagno, aderisce e si trattiene alla superficie del loro corpo in minutissime bollicelle, e che potrebbe essere assorbito per i vasi inalanti, più aperti, ed a ciò più disposti nel bagno caldo, ed esercitare un'azione salutare.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXXVI. *Settembre* 1826.

Scienze Naturali.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Tommaso Smith* ha comunicato alla società reale di Edimburgo i seguenti fenomeni offertisi a lui nel fare alcune osservazioni ottiche. Se si tenga in posizione verticale una piccola striscia di carta alla distanza di circa un piede dagli occhi, e si dirigano questi sopra un oggetto posto al di là della striscia, si vedono, come è noto, due imagini di questa; ma se l'esperienza si faccia di notte o in luogo oscuro, illuminando la striscia di carta colla luce artificiale d'una candela o d'una lucerna accesa, di cui la fiaccola sia situata a pochi pollici di distanza da uno degli occhi lateralmente, ed in modo che, mentre quest'occhio n'è vivamente colpito, l'altro sia perfettamente nell'ombra, le due imagini della striscia di carta compariscono non più bianche, e di colore diverso una dall'altra, sembrando rossastra la più vicina al lume, verdastra la più lontana. Se si collochi il lume in modo eguale, ma presso l'altr'occhio, l'effetto stesso ha luogo, scambiandosi bensì il colore apparente delle due imagini, delle quali sembra verde quella che prima sembrava rossa, e viceversa. Se poi in vece di guardare al di là della striscia di carta, si fissino gli occhi sopra di essa, la di lei imagine, allora unica, ritorna anche perfettamente bianca. Il sig. Smith avendo sostituito a quella di carta bianca delle striscie di carta di diversi colori, osservò che se, per esempio, la carta era d'un rosso leggiero, l'imagine veduta dall'occhio su cui cadeva la luce sembrava quasi bianca, e l'altra di color rosso cupo; se la carta era di color verde chiaro, l'occhio posto nell'ombra la vedeva quasi bianca, e l'altro di color verde cupo. Chi ripetendo questa curiosa esperienza provasse qualche difficoltà a fissar l'attenzione sulle due imagini nel dirigere gli occhi sopra un oggetto lontano, può ottener l'effetto comprimendo lateralmente il globo d'uno degli occhi, lo che basta a far comparire due imagini, le quali si mostrano egualmente di due colori, semprechè una fiaccola di luce artificiale, sia prossima ad uno degli occhi, occulta all'altro.

Lo stesso osservatore provò a disporre due candele una per parte, in modo che la luce di ciascuna di esse cadesse sopra uno degli occhi, non sull'altro, e vide che, allorquando era eguale l'intensità

della luce delle due candele, e la loro distanza rispettiva dagli occhi, le imagini della striscia di carta sembravano ambedue bianche: ma essendo ineguale o l'intensità luminosa o la distanza delle due candele, le imagini comparivano di colore diverso. Interponendo fra una delle candele e l'occhio un corpo opaco, le imagini che erano bianche prendevano subito, una il color rosso, l'altra, il verde. Se ambedue gli occhi erano preservati dalla luce per l'interposizione di corpi opachi, ambedue le imagini tornavano bianche.

Nel fare queste ultime esperienze avvenne al sig. Smith di osservare un altro nuovo ed interessante fenomeno. Rimuovendo ad un tratto i due corpi opachi interposti fra gli occhi e le candele, le due imagini bianche comparivano nell'istante più luminose, e duravano a mostrarsi tali per alcuni minuti secondi. Sembra che l'azione viva della luce artificiale, il di cui colore è giallo-rossastro, paralizzi di passaggio ed in parte, nell'occhio che n'è investito, la facoltà di percepire quello stesso colore, e non gli lasci percepire se non l'effetto dei raggi che formano il colore complementario di quello, nel fascio che riflette sopra di esso la striscia di carta, e nel quale il color giallo-rossastro predomina.

In una memoria inserita negli *Annals of philosophy*, il dott. *Mac-Keever* riferisce diverse sue esperienze ed osservazioni, per le quali egli crede dimostrata vera un opinione che egli dice comune e popolare in Inghilterra, cioè che i raggi del sole, o anche la semplice luce diffusa che investano il combustibile acceso in un appartamento, abbiano la proprietà di rallentarvi la combustione, ed anche di estinguerla gradatamente. Noi non sappiamo che questa opinione sia in credito fra noi, anzi la intendiamo ora per la prima volta.

Gli esperimenti dai quali il sig. Mac-Keever è stato condotto alla sua conclusione consistono nell'avere esposto comparativamente per un tempo eguale, uno alla viva luce solare all'aria aperta, l'altro in una camera oscura, due pezzi di candela, i quali dopo cinque minuti, spenti e ripesati, hanno presentato una differenza nella quantità di cera consumata, e però nella rapidità ed intensità della combustione, evidentemente più lenta nella candela esposta al sole, benchè una maggiore elevazione di temperatura abbia dovuto favorire la liquefazione della cera e la combustione.

Siccome poteva pensarsi che l'agitazione dell'aria influisse nel fenomeno, in altra esperienza due candele d'egual peso furono incluse in due distinte lanterne, una delle quali aveva il vetro coperto d'un color nero, ed esposte ambedue ai raggi d'un sole ardente. Anche in questo caso la candela chiusa nella lanterna il di cui vetro era

velato dalla tinta provò una combustione più rapida, annunziata da una maggior diminuzione di peso. Ripetuta l'esperienza con questo stesso apparato, esposto in vece alla viva luce della luna, non potè rilevare la più piccola differenza nella combustione delle due candele.

Il sig. Mac-Keever crede trovare una sodisfaciente spiegazione della differenza osservata nelle prime esperienze nell'azione decomponente di cui è noto esser dotati i raggi solari, e per la quale egli pensa che lo strato d'aria il quale circonda immediatamente una particella di materia pronta ad entrare in combustione sia spogliato fino ad un certo punto del suo ossigene, e reso meno atto a mantenere la combustione. Così supponendo un atomo di carbone pronto a combinarsi con due atomi d'ossigene, egli pensa che i raggi solari sottraggano uno di questi atomi alla sfera d'azione del carbone, opponnendo un ostacolo all'azione chimica dei due elementi in presenza.

E considerando che tre diverse specie di raggi sono state riconosciute nell' emanazione solare, cioè luminosi, calorifici, chimici, pensò ad esporre il combustibile comparativamente a queste tre qualità di raggi. Però impiegando quello stesso apparato di cui si era servito Herschel nelle sue ricerche intorno al poter calorifico ed illuminante dei colori prismatici, espose successivamente ai diversi raggi dello spettro solare una candela di cera verdastra, divisa esattissimamente in pollici. Per consumarne due pollici, bisognarono nel raggio rosso 8 minuti primi; nel verde 8, 20; nel violetto 8, 39; nell'estremità del violetto istesso 8, 57. E ricominciando l'esperienza dal raggio violetto, a consumare un pollice della candela nel centro di questo furono necessari 4, 36; all'estremità 3, 36; nel raggio verde 4, 20; nel rosso 4, 16.

Questi risultamenti sembrano al sig. Mac-Keever sufficienti a stabilire che realmente i raggi solari hanno la proprietà di rallentare la combustione, e che il fenomeno è dovuto all'azione dei raggi chimici sullo strato d'aria atmosferica che circonda immediatamente la materia che entra in combinazione.

Gli estensori della *biblioteca universale*, donde abbiamo tratta questa notizia, trovano una spiegazione più semplice del rallentamento della combustione, nella rarefazione dell'aria ambiente, cagionata dal calore dei raggi solari. Noi poi non sappiamo comprendere quale azione chimica possano esercitare i raggi solari sull' aria atmosferica, la quale, ove fosse non un semplice mescuglio, ma una vera chimica combinazione dei due gas azoto ed ossigene, ed ove l'azione solare distaccasse questo da quello, sembra a noi che nel nuovo stato di libertà o d'isolamento non potrebbe che esser chiamato maggiormente

ad unirsi alla sostanza combustibile, che è la sola ivi presente per cui abbia affinità, e su cui possa esercitarla.

La questione intorno all' utilità dei paragrandine è stata in quest' anno vivamente agitata, essendo stati prodotti argomenti e fatti non meno in un senso che nell' altro. L' accademia delle scienze di Parigi, richiesta da quel governo del suo parere in proposito, senza dichiararne l' assoluta inefficacia, ha emessa l' opinione che la teoria della formazione della grandine non essendo chiaramente stabilita, e l' esperienze fin quì intraprese non avendo dimostrato in modo sodisfaciente l'utilità dei paragrandine, non sembra prudente intraprendere esperimenti in grande, che non promettono un successo proporzionato alla spesa necessaria.

Ma ciò che più ci ha sorpreso è una proposizione fatta da alcuni membri distinti di quell'illustre società, appoggiata da altri, ed inoltrata al governo stesso, e per cui vengono dichiarate più utili dei paragrandine le compagnie di assicurazione contro la grandine stessa, snaturandosi così affatto la questione, e considerandosi unicamente il danno pecuniario individuale di ciascun proprietario i di cui fondi siano percossi dalla gragnuola, e nulla valutandosi la distruzione di prodotti preziosi destinati alla sussistenza dell' uomo e degli animali utili, distruzione che coi paragrandine si studia di prevenire, e che al contrario è supposta, ed in certo modo necessaria, alla formazione e sussistenza delle compagnie d' assicurazione.

Il prof. *Hansteen* di Cristiania ha impreso a riconoscere l'intensità del magnetismo in diverse parti della superficie del globo, concludendola dal tempo più o meno lungo che impiegava a compiere 300 oscillazioni orizzontali un delicatissimo ago magnetico di forma cilindrica. Oltre ad aver fatto egli stesso un numero d' osservazioni, il sig. Hansteen ha confidato il suo ago magnetico a diversi fisici distinti, e specialmente ai sigg. Nauman, Erichsen, ed Oersted, che ne hanno fatte molte altre, per le quali tutte è stata esplorata l' intensità magnetica in diverse parti della Norvegia, della Svezia, della Danimarca, della Prussia, dell'Olanda, della Francia, dell' Inghilterra, e della Scozia.

I risultamenti di queste osservazioni sono stati esposti in un prospetto che comprende tre colonne; delle quali le due prime contengono la longitudine e la latitudine, la terza il numero di minuti secondi impiegati dall' ago a fare 300 oscillazioni. Da questo prospetto l'autore desume la posizione d' alcune linee che egli chiama *isodinamiche*. Quella sopra la quale le 300 oscillazioni si compiono in 750

minuti secondi passa $\frac{1}{4}$ di grado al sud di Parigi e di Reims, e un terzo di grado al sud di Gotha e di Gaslin. Della linea di 740 secondi è stato determinato un sol punto, ed è Breslau. Quella di 775 passa per Amsterdam, Lubecca, e un terzo di grado al sud di Londra. La linea di 800 secondi è un quinto di grado al nord d'York, di Sporring nell'Jutland, e di Falkenberg in Svezia. La linea di 820 secondi passa per Edimburgo, ed un poco al sud di Christiansand in Norvegia e di Carlstadt in Svezia. La linea di 865 passa per Hirdal in Norvegia. Tali linee essendo quasi equidistanti e parallele, si possono facilmente segnare le intermedie.

La seguente tavola mostra la legge secondo la quale l' intensità magnetica passa dall' equatore al polo.

Inclinazione	Intensità.
0	1,0
24	1,1
45	1,2
64	1,3
73	1,4
76	1,5
82	1,6
86	1,7

La pressione atmosferica, opponendo un ostacolo alla vaporizzazione dell' acqua, o alla sua ebollizione, ne consegue che questa si effettui a temperature diverse in luoghi più o meno elevati, e nei quali è diversa l'altezza della colonna atmosferica, e conseguentemente la di lei pressione. Partendo da questo principio, il sig. Wollaston ha proposto di misurare l' altezza delle montagne dalla temperatura alla quale l'acqua vi entra in ebollizione. Sembra per altro che varie cause debbano rendere inesatte le determinazioni delle altezze operate per questo mezzo.

I sigg. *Vauquelin* e *Thenard* hanno praticato e fatto conoscere un processo atto a scuoprire quantità piccolissime di fosfato di calce, o d' altri fosfati, mediante la loro scomposizione per il potassio, e la conseguente loro conversione in fosfuri, dai quali per mezzo d'un liquore acidulo si sprigiona del gas idrogene protofosforato, facilissimo a riconoscersi per il suo odore, e per le sue proprietà chimiche. Per questo mezzo si rende sensibilissimo mezzo milligrammo di fosfato di calce. L'esperienza si fa in un tubo di vetro chiuso da una parte, aperto dall'altra, lungo 4 centimetri, e del diametro di 3 a 4 millimetri; vi s' introduce un centimetro di potassio, che si com-

prime sul fondo, ponendovi sopra e comprimendo egualmente il fosfato di calce.

Si devono al sig. *Julia Fontenelle* delle curiose ed importanti ossservazioni intorno al seme della senapa. L'acqua in cui si è tenuto a macerare questo seme avendo la proprietà di voltare al rosso la tintura di laccamuffa ed al verde quella di viole mammole, il citato chimico l'attribuisce alla presenza d'un sopracarbonato. Ridotto il seme in cenere, non ha trovato in questa alcun fosfato che altri vi avevano ammesso; vi ha bensì trovato due olii dotati di proprietà notabilissime. Il primo, che egli chiama olio dolce di senapa, si ottiene nella proporzione di un quinto in peso per la pressione dei semi recentemente pestati. Non ha odore, è più denso dell'olio d'oliva, non si congela che ad una temperatura più bassa di zero. Questa sua poca disposizione a concretarsi, ed anche a divenir rancido, ne rende utile l'applicazione a render facili i movimenti degli orologi. Si scioglie in 4 parti d'etere, ed in 1000 d'alcool a 36 gradi; il suo peso specifico è di 9202; può formare un sapone solidissimo.

Nell'altra specie d'olio risiedono tutte le proprietà medicinali riconosciute nel seme della senapa. Per ottenerlo, si polverizza il seme, e si distilla con otto o dieci parti d'acqua. Quest'olio volatile ha un color citrino, ed un odor penetrante quanto quello dell'ammoniaca; il suo peso specifico è di 1,0387; è solubilissimo nell'acqua; discioglie il solfo ed il fosforo. Se si riscalda in una storta dopo averlo impastato con allumina per trattenerne la volatilizzazione, ed astringerlo a sopportare una temperatura capace di scomporlo, se ne ricava un poco d'acqua, del gas acido carbonico, del gas idrogene carbonato, qualche traccia d'acido idroclorico, senza alcun indizio d'ammoniaca. Una proprietà notabilissima di quest'olio è quella di opporsi alla fermentazione vinosa, ed anche di arrestarla quando è cominciata.

Il sig. *Morin* farmacista, avendo esaminato chimicamente i frutti del *solanum mammosum*, pianta spontanea della Giammaica, vi ha trovato dell'acido malico libero, l'acido stesso unito alla calce, dell'acido gallico, della gomma, una materia colorante gialla, un principio nauseante amaro, che ha qualche analogia col principio nauseante delle leguminose, una piccola quantità d'olio volatile, della fibra legnosa, ed alcuni sali, che sono il sottocarbonato e l'idroclorato di potassa, il solfato ed il carbonato di calce, ed una piccola quantità di fosfato della stessa base.

È assai frequente il caso che delle acque contenenti molto carbonato di calce lo depositino nei canali che percorrono, formandovi col tempo un incrostazione, cui si dà comunemente il nome di *tartaro*, la quale rende difficile, e giunge ancora ad impedire il passaggio dell' acqua. Il sig. *D'Arcet* applicandovi l'acido idroclorico, che discioglie facilissimamente il carbonato di calce, ha potuto agevolmente liberare alcuni di questi canali dall' incrostazione formatavisi.

Il sig. *Gmelin* ha osservato che se nel distillare l'acido solforico si cambia il recipiente nel momento in cui esso è pieno di vapori opachi, e si circonda di ghiaccio quello che se gli sostituisce, si ottiene dell'acido solforico anidro, o senz'acqua, il quale si deposita in cristalli sulle pareti, e dell' acido liquido meno denso di quello che resta nella storta. Sembra che nella distillazione l' acido solforico si divida in due parti, una delle quali cede la sua acqua all'altra.

L'acido pirolegnoso, cioè l' acido acetico ricavato dalla distillazione del legno, è ordinariamente unito ad un poco d' olio empireumatico, che gli dà delle cattive qualità, e specialmente un odore ed un sapore disgustosissimo. Il sig. *Berzelius* è giunto a purificarlo perfettamente per mezzo del carbone animale. Il residuo carbonoso che nelle fabbriche d' azzurro di Berlino si trova nei vasi nei quali si è scaldato fino all' infuocamento una mescolanza di potassa e di sostanze animali, gode ad un grado eminente di questa proprietà. In fatti il sig. Berzelius, impiegando una piccolissima quantità di questa sostanza, agitandola in contatto dell' acido, e filtrando questo poco dopo, lo ha ottenuto perfettamente puro, ed affatto privo d' odore e di gusto empireumatico. Per altro sapendo il sig. Berzelius che il così detto sale di corno di cervo, o il sottocarbonato d'ammoniaca ricavato dalla scomposizione di questa sostanza animale per l' azione del fuoco, sebbene scaldandolo col carbone si ottenga bianco, pure ritorna bruno, in quanto che l' olio empireumatico non è interamente assorbito dal carbone, ma solamente rettificato o purificato; dubitò che un simile effetto sopravvenisse all' acido purificato col processo sopra esposto. A quest' effetto ne conservò una certa quantità in una bottiglia mal turata per il lasso di 5 mesi, ma anche dopo questo tempo l'acido era tuttora scevro d' ogni indizio d' olio empireumatico.

Botanica.

La morte che rapì in età ancor fresca il celebre botanico fiorentino Pier Antonio Micheli, autore della ricercata opera *Nova Genera Plantarum*, impedì al medesimo di terminare e pubblicare l' altra parte della detta opera, che comprender doveva le piante aquatiche marine. Il dott. Targioni Tozzetti di lui scolare ed allievo, avendo acquistati i manoscritti e l'Erbario del suo maestro, intraprese a riordinare e terminare questa seconda parte per renderla pubblica e completa; ma poichè il Micheli, seguendo il sistema di Tournefort, considerava gli zoofiti ed i litofiti come piante, incominciando dal corallo e dalle madrepore; e queste tali sostanze non essendo più di oggetto della botanica, ma della zoologia, fu necessità di riformare e rifondere tutto ciò che aveva fatto il Micheli, e dare nuova forma e nuove descrizioni alle vere piante. Costò ciò molta fatica al dott. Giovanni Targioni, molto più che da tutti i botanici era stato abbandonato il metodo di Tournefort, ed adottato il sistema di Linneo. Ciò fece il dott. Giovanni Targioni nella sua ultima età, con dare altro titolo all' opera, che lasciò quasi completa, intitolandola *Catalogus Plantarum marinarum Musei sui*, di cui ne è stato pubblicato recentemente il primo fascicolo dal dott. Ottaviano Targioni Tozzetti professore di botanica ed agricoltura, figlio del dott. Giovanni suddetto. Questo primo fascicolo di fogli dodici di stampa, in foglio piccolo, con tre belle tavole in rame, comprende una lunga e dotta prefazione del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, circa alla natura, vegetazione, attributi e usi delle piante che vivono nell'acqua del mare, il prospetto della classazione che ne voleva fare il Micheli, il prospetto della distribuzione adottata dal dott. Giovanni Targioni in tribù e famiglie, e la prima tribù, che comprende le piante *Agrostromorfe*. Il sig. dott. Ottaviano Targioni Tozzetti nel pubblicare quest'opera vi ha aggiunto delle note analoghe alle cognizioni botaniche dei giorni nostri ed alle specie i sinonimi conosciuti presentemente.

Quest'opera da tanto tempo desiderata non può fare a meno di interessare i botanici, e tutti i possessori del *Nova Genera Plantarum* del Micheli, venendo questa a renderla compita ed illustrata da esattissime figure in rame, e dimostra che il Micheli aveva già conosciute e descritte molte specie di piante, che da altri dopo di lui sono state date per incognite fino ad allora, onde merita l'approvazione e ricerca di tutti i botanici.

Sig. De Bompland. La speranza della liberazione di questo dotto viaggiatore (vedi Antol. vol. XXI A, pag. 155) la cui dolorosa schiavitù interessa tutti gli amici delle scienze e dell' umanità è stata prematura. Tanto risulta da una lettera che il sig. de Humbolt ha ricevuto da *Salta*, città situata sul declivio orientale delle Ande fra l'alto Perù e le pianure del Tucuman. „ Io vorrei, scrive il sig. Redhead, potervi dare qualche nuova del sig. Bompland, che io ho avuto il piacere di conoscere a Buenos-Ayres, e che è sempre in potere di quell'essere strano che governa il Paraguay; ma non ne abbiamo alcuna. Mi vien detto che il general Bolivar pensa a reclamarlo: ed in questo caso non è verisimile che il dott. Francia disprezzi le di lui sollecitazioni. Il sig. Bompland sarà restituito un giorno ai voti dei suoi amici, e le scienze avranno guadagnato per il di lui soggiorno al Paraguay. Il sig. Paroissien è passato di quì per andare a dirigere i lavori della miniera del Potosì. Io gli ho somministrato dei nuovi barometri molto simili a quelli dei quali il sig. Ramond si era servito nei suoi primi viaggi ai Pirenei. Il sig. Paroissien finisce, come voi l'avevate desiderato, il livellamento barometrico di Buenos-Ayres, per Salta e Potosì ad Arica, traversando sempre il continente „.

Sigg. *Clapperton e Dickson.* Annunziammo già (Antol. vol. XXII C pag. 173) la morte dei sigg. Pearce e Morison: le ultime lettere pervenute alla società di geografia di Parigi confermano questo fatale avvenimento nei termini seguenti: „ Nei primi giorni di dicembre il capit. Clapperton aveva ottenuto la permissione di traversare il territorio di Eyos (forse l' Yariba degli Arabi), ed il re del paese gli aveva accordato una scorta, delle guide, e dei cavalli. Verso la metà dello stesso mese, dopo un tragitto difficile in un paese coperto di selve e di folti cespugli, egli era arrivato a Ienneh o Djennah, una delle più grandi città di quel regno. Frattanto, a misura che egli si avanzava, il terreno diveniva più aperto, ed andava incontrando delle belle situazioni. Gli abitanti erano ospitali, ben vestiti, allevavano un gran numero di cavalli, e li montavano con molta destrezza. Da Djennah a Habounga, capitale dell'Eyos, la distanza era di trenta giornate (probabilmente da 250 a 300 miglia); di là al Niger o Kovvara si contavano ancora tre giornate di cammino. Il capitano Clapperton ed il suo domestico erano stati malati di febbre; si erano quindi ristabiliti, ed avevano trovato un clima molto più

sano, sortendo dalle montagne del Koog. Le ultime nuove lasciavano l'intrepido viaggiatore a mezza strada da Katounga per i gradi 8, 23' 30". Il termometro era disceso da 29 a 25 Réaumur, e l'elevazione al di sopra del mare era stimata a 2,500 piedi inglesi. Il capitano aveva scritto nel 28 dicembre da Eugoua la morte del sig. Pearce avvenuta il giorno avanti. Quanto al sig. Morison, incapace d'andar più oltre, egli era tornato a Djennah col suo domestico, e tutti due vi avevano reso l'ultimo sospiro.

Un altra divisione della spedizione, sotto gli ordini del sig. Dickson, aveva presa la sua strada per il Dakomé: il re l'aveva accolto con un estrema benevolenza. Il sig. Dickson aveva egualmente pagato il suo tributo alla febbre della stagione; ma egli si era prontamente ristabilito, ed il re lo aveva onorato di tratti cortesi; egli aveva preso congedo l'ultimo giorno dell' anno, e proseguito il suo cammino, scortato da cento portatori e da cinquanta uomini armati, sotto il comando d'un parente del monarca. Egli si dirigeva sopra la città di *Thar* a 19 giornate verso il nord, e nel sud ovest di Yaouri. Il sig. James era ritornato alla costa „.

Viaggio del cap. Kotzebue. Il capitano Kotzebue, comandante la corvetta russa l' *intrapresa*, è tornato a Cronstad, dopo un viaggio di scoperte di tre anni. Egli ha esplorato di nuovo le coste nordovest dell' America, delle isole Alentiennes, del Kamtschatka, e del mare d' Ochonsk. Il professor Eschscholtz, naturalista che ha accompagnato il capitano Kotzebue, si trova in questo momento a Londra, ove si prepara a pubblicare la parte storica della relazione del suo viaggio. Le osservazioni più nuove sono state fatte particolarmente alle *Filippine*; ivi sono state raccolte le notizie più preziose. Un trattenimento di più mesi, e frequenti relazioni cogl' indigeni, hanno offerto l' occasione di migliorare infinitamente la geografia e la storia naturale di queste isole.

Civilizzazione dell' Egitto. Da lungo tempo il vicerè si dà premura di fare istruire dei giovani nelle scienze e nelle arti d' Europa. Sono sei anni che egli stabilì a Boulay una scuola per 300 giovani, alla testa della quale pose Haggi-Osman Noureddin, che arrivava di Francia, ed aveva viaggiato con frutto. Egli aprì anche una scuola nel castello del Cairo. S' insegnavano ai giovani il disegno, le matematiche, l' anatomìa, e le lingue europee; vi si traducevano in turco ed in arabo dei libri francesi, inglesi, ed italiani, e una stamperia addetta allo stabilimento moltiplicava gli esemplari.

Da qualche tempo il vicerè ha fondato un istituto dello stesso

genere più in grande. La scuola della tenuta campestre d'Ibrahim-Bey (situata fra il Cairo ed il Nilo) riceverà 1200 allievi; già 700 vi erano riuniti l'anno scorso.

Colpito dai risultati di questi primi saggi, Mohammed-Aly ha sentito che vi era ancora un mezzo più sicuro e più pronto per propagare le arti e le scienze sulle rive del Nilo, e si è deciso a mandare a Parigi 42 giovani scelti nella città del Cairo, sotto la condotta di tre Effendis. Essi devono imparare sotto i professori francesi le lingue, le scienze, e le arti; devono esser messi in stato di trasmettere, allorchè siano ritornati nella loro patria, le cognizioni che avranno acquistate, e di estendere sempre più la civilizzazione e l'istruzione. Questa previdenza fa onore al principe che comanda sulle rive del Nilo, e somministra una prova dell'elevazione delle sue viste politiche.

A queste particolarità, che abbiamo ricavate dal bullettino della società di geografia, uniremo la seguente lettera indirizzata ad uno dei membri di questa società.

Kau, *dicembre* 1825.

" Io vedo spesso il Defterder bey, e parlo molto con lui del Sennaar e Kordofan: la sua carta esiste effettivamente... Non è questo il solo monumento del suo viaggio in quelle contrade; egli ha scritto un giornale, il quale, oltre a trattare delle sue operazioni militari, fa anche menzione di osservazioni sul paese, e sugli abitanti, ed entra in particolarità interessantissime sul commercio, i prodotti, le esportazioni, le guerre delle popolazioni nomadi che circondano questi stati, e finalmente sulla storia di questi popoli. Il Defterdar è un turco illuminato, che discende da una famiglia nobile della Macedonia, ed il di cui padre era governatore di Salonicco; egli ha qualche cognizione di geometria; io gli ho donato un sestante, di cui egli conosce l'uso.

" La scuola militare non è più a Boulâg, ma all'antica tenuta o fattoria d'Ibrahim-bey, locale che è stato disposto per ricevervi da 1000 a 1200 giovani: 700 vi sono attualmente occupati dalla mattina alla sera a imparar leggere e scrivere. Trenta giovani bastantemente istruiti nella lingua italiana sono sotto la direzione d'un italiano che insegna loro l'anatomia; altri 30 giovani del paese seguitano un corso di medicina, sotto la direzione d'un uomo istruito, allievo della scuola di Parigi, e che professa in lingua turca.

" Tutte le vedute e le buone intenzioni vostre intorno alle vigne sono realizzate: l'Egitto, ne possiede oggi d'ogni specie e qualità, di Francia, dell'Arcipelago, e dell'Asia. Io ho mangiato nell'estate

decorsa dell' uva tanto buona quanto il miglior *chasselas* di Fontainebleau. Il Cairo è circondato da giardini che ne producono in quantità grande. I palazzi dei grandi situati nell' isola di Roudah, sulla pianura fra il Khalydj ed il Nilo, dalla presa dell' acqua fino a Boulây, ne sono pieni. L' antico palazzo di Mourâd-bey, a Gizeh, è restaurato, ed ha un giardino immenso ove dei pergolati di viti mantengono un ombra perpetua. Accanto ad esso le case di campagna di Topous Oglou e del Selicktar Agà rivalizzano nella coltura di questa pianta, e dei nostri alberi fruttiferi d'Europa. In tutte le capitali delle provincie sono stati costruiti dei palazzi per i Bey governatori, e tutti hanno dei giardini pieni di viti, con dei viali ben tagliati ed in linea retta. Schoubra ha trovato dei rivali; in generale la coltura dei giardini è riuscita e va prosperando. Tutti i giardinieri d'Egitto sono greci dell' Arcipelago, e soprattutto di Scio. „

Non è egli da deplorare che tante viste elevate, tanta energia, e tanta ambizione per la conquista dei vantaggi che produce la civilizzazione e l' industria, le quali sono a vicenda causa ed effetto una dell' altra, si trovino nel vicerè d' Egitto riunite al più duro dispotismo, al più odioso monopolio che abbia mai gravitato sopra una nazione? Come mai potranno gli egiziani gustare i vantaggi della civilizzazione, e corrispondere con energia alle grandi vedute del loro sovrano, se i godimenti che ne derivano, invece di appartener loro, non sono che un motivo per rendere le loro catene più pesanti, non servono che a far loro sentire più crudelmente tutta l' estensione dei loro mali, tutto l' abisso della loro miseria? L' Egitto non è che una vasta fattoria, amministrata per conto del Pascià, a solo di lui profitto, e violando tutti i diritti della natura e dell' umanità. Gli europei che il Pascià ha posti alla testa delle sue numerose manifatture, gli arabi che egli fa istruire, e che in condizioni diverse sarebbero considerati dagli egiziani come benefattori, non sono agli occhi loro che strumenti di tirannia. Si freme pensando alle conseguenze della spaventevole reazione di cui quel paese diverrebbe il teatro, se la volontà potente che lo domina venisse a cessare, com' è probabile, colla vita del Pascià.

Litografia geografica. Una commissione speciale ha fatto recentemente alla Società di geografia di Parigi un rapporto intorno alle due seguenti questioni, cioè: 1.° *se la litografia possa essere applicata con vantaggio alla pubblicazione delle carte geografi-*

che, avuto riguardo tanto al merito dell' esecuzione, quanto all'economia? 2.° fino a qual punto la litografia possa supplire per quest' oggetto all' incisione in rame?

La commissione, dopo essere entrata nelle particolarità più luminose intorno ai processi dell' arte litografica applicata alle carte geografiche, ed intorno ai risultati che se ne ottengono, comparati a quelli dell'incisione in rame, si esprime in questi termini. " La conclusione finale è dunque a vantaggio della litografia sotto il punto di vista economico, ma dobbiamo affrettarci ad aggiungere che l'incisione in rame possiede e conserverà senza dubbio lungamente una vera superiorità sulla litografia quanto alla perfezione dell'arte, e che essa sola può creare quei capi-lavori di topografia, che fanno tanto onore agli artisti francesi. È assai per la litografia esservisi avvicinata. Sarebbe desiderabile che essa potesse un giorno somministrare dei modelli per l'insegnamento della geografia. In fatti non è ella una cosa che affligge il vedere che il caro prezzo delle carte geografiche è la causa principale dell'essere quest'insegnamento così poco avanzato nella nostra patria? Se adunque si presentasse un mezzo di spargerle un giorno nelle scuole pubbliche a basso prezzo ed in gran numero, e soprattutto se questo mezzo potesse applicarsi alle carte geografiche propriamente dette (1), bisognerebbe accoglierlo, incoraggiarlo premurosamente ed anche trattarlo con favore. Fin qui questi incoraggiamenti gli sono mancati per parte del pubblico, e noi gl' invochiamo ardentemente. Già ad onta della mancanza di questi soccorsi la litografia ha potuto somministrare buone carte topografiche, sufficientemente nitide, bene scritte, eseguite rapidamente, ed a buon prezzo, cosa che non si avrebbe osato sperare alcuni anni addietro.

Può farne saggio ogni disegnatore; non vi si richiedono gli studii lunghi e penosi dell'incisore in rame.

La litografia lascia alla mano una grande libertà, e per questo lato presenta la facilità dell'incisione ad acqua forte.

Finalmente essa presenta i vantaggi dell'autografia (2).

Così le due arti non si escludono l'una l'altra; ciascuna ha il suo destino. La più antica e la più perfetta continuerà ad applicarsi alle carte geografiche, ai lavori di grandi dimensioni, alle collezioni ed

(1) Delle carte elementari fatte a tratto o pochissimo cariche di lavoro costerebbero, eseguite in litografia, quanto incise in rame, e le scritture che abbondano sopra le carte di questa sorte non sarebbero tanto nitide nè tanto leggibili in litografia quanto in rame, a meno che non costassero molto di più.

(2) Questa osservazione si applica più particolarmente ai lavori fatti colla matita, che a quelli fatti colla penna.

agli atlanti, che esigono molta uniformità, finalmente ai lavori l'impressione dei quali deve farsi a lunghi intervalli; mentre la nuova arte si applicherà agli studi topografici, alle carte isolate, ai bisogni dei viaggiatori, ed a quelli del commercio; questi vantaggi corrispondono ai bisogni più urgenti.

Tuttavia la prima di queste due arti avrà sempre sopra la seconda due vantaggi, 1.° di conservare le tavole incise per un tempo indefinito, senza alterazione alcuna; 2.° di potere ad ogni momento farvi le correzioni che si vuole eseguire, e quelle che richiede il perfezionamento delle cognizioni.

Economia pubblica.

Il sig. *Moreau de Jonnes* ha letto avanti l'accademia delle scienze di Parigi alcune considerazioni economico-statistiche intorno agli approvvisionamenti di cereali, ed alla necessità del commercio libero dei grani. Eccone un estratto, che ricaviamo dal giornale francese intitolato *le Globe*.

Considerando gl'immensi progressi che ha fatto l'agricoltura da dieci anni, ed il basso prezzo dei cereali in tutti i paesi che ne fanno l'oggetto principale della loro agricoltura, alcuni si sono persuasi che le raccolte somministrino un prodigioso eccesso oltre i bisogni della consumazione, e che per conseguenza esistano in quei paesi grandi depositi, dei quali non si potrebbe senza pericolo permettere l'importazione illimitata in tutti gli altri. Questa opinione che ha indotto il parlamento d'Inghilterra e la camera dei deputati di Francia ad adottare leggi proibitive, poteva esser fondata sull'avvilimento del prezzo dei cereali sulle rive del Baltico e del Mar Nero, ove il grano costava metà meno che in Francia, e non arrivava al quarto del suo prezzo in Inghilterra.

La cognizione d'un simil fatto doveva naturalmente condurre all'idea d'un ammasso di cereali nel nord e nel sud dell'Europa. Per altro questo ammasso non esiste; come lo provano notizie autentiche ottenute da una commissione d'inchiesta nominata in Inghilterra per rischiarare questo fatto.

Una tal commissione si è assicurata che il basso prezzo dei grani in quelle contrade risulta, non da un eccessiva abbondanza nei depositi, ma soltanto dal difetto quasi assoluto di smercio, dappoichè il perfezionamento dell'agricoltura in Francia ed in Inghilterra ha messo questi due paesi in stato di bastare alla loro consumazione. Egli è certo che la quantità dei grani ammassati nei granai del nord è stata altre volte fino a cinque volte più grande che attualmente.

Il sig: Guglielmo Iacob, che è stato principalmente incaricato di questa ricerca, e che ha percorso a quest'oggetto quasi tutta l'Europa, stima non esistere che 1,853,000 ettolitri di grano, i quali dai porti del continente potessero importarsi con vantaggio in Inghilterra. Questa quantità non basterebbe che per dieci giorni alla consumazione di quel regno.

Tutto il grano depositato negl'immensi magazzini dei porti dell'Inghilterra non ammonta oggi a 1,330,000 ettolitri; quantità che non basterebbe a nutrire l'intera popolazione della Francia che per un poco più di cinque giorni.

Si può provare con facil calcolo che un dazio di 4 a 5 franchi per ettolitro basterebbe a portare i grani che vengono da Cracovia, e dalle provincie marittime del Baltico ad un prezzo che eccederebbe quello per cui si vende il grano nella Gran Brettagna (dove, com'è noto, è più caro un terzo che in Francia). La prossima raccolta non sembra che debba apportare verun cambiamento all'attuale ordine di cose. Il cattivo stato delle messi di Svezia, e l'alto prezzo del grano in Spagna, ove uguaglia ed anche sorpassa il valor fattizio dei grani in Inghilterra, fa presumere che l'importazione in questi paesi procurerà ai grani maggiore spaccio che nell'anno scorso.

Un indagine fatta in Prussia e riferita dal sig. Iacob stabilisce come vicinissime al vero le seguenti quantità d'ogni specie di grani tuttora esistenti nei granai dell'Europa al momento della nuova raccolta:

In Germania, esclusi i dominii prussiani, ettolitri	1,937,000
Nella monarchia prussiana	„ 2,583,000
In Pollonia ed in Russia	„ 1,936,000
In Danimarca	„ 647,000
In Inghilterra	„ 1,933,000
In Francia ed in Crimea	„ 1,937,000
In Italia.	„ 1,177,000
Totale ettolitri	12,150,000

Da questi numeri emergono considerazioni importanti. Per esempio: la consumazione della Francia, in grano e segale soltanto, ascendendo a 90 millioni d'ettolitri, si vede che gli approvvisionamenti riuniti dell'Europa, diminuiti come hanno dovuto esserlo dalla consumazione fino al momento della raccolta, non basterebbero ad alimentare gli abitanti della sola Francia più di sei settimane. La totalità di questi approvvisionamenti sarebbe anche assorbita nel caso in cui, in un paese qualunque dell'Europa, tre millioni di abitanti, in conseguenza d'intemperie, di commozioni politiche,

o di vizii d'agricoltura, non potessero vivere dei prodotti del loro suolo.

Ciò prova evidentemente che un approvvisionamento di 12 milioni d'ettolitri, in vece d'essere troppo grande, basta appena per rassicurare contro la carestia, e che basterebbe ad esaurirlo un intemperie parziale, come la siccità della primavera decorsa, una devastazione come quella della Grecia e della Romelia, o finalmente un anarchia, come quella che ebbe recentemente luogo nella penisola.

Egli è anche manifesto che non vi è fondamento per ammettere una produzione di grano troppo grande per la consumazione dell'Europa, che l'idea dell'estensione di questa produzione è esagerata per effetto di qualche ammasso locale, e che il difetto di rapide relazioni commerciali è la causa unica dell'abbassamento eccessivo del prezzo dei grani, e dell'avvilimento dell'agricoltura in alcuni paesi.

Questi mali non possono sanarsi con porre nuovi ostacoli all'importazione, e l'alzamento fattizio del prezzo dei grani non vi apporterebbe che un rimedio pericoloso. All'opposto le valutazioni precedenti provano colla maggiore evidenza che il togliere tutti gli ostacoli che si oppongono alla libertà del commercio, il sopprimere tutte quelle specie d'avanie conosciute (in Francia) sotto i nomi di diritti di porto, d'ancoraggio, di carenaggio, di fare acqua, ec. e soprattutto il rendere più pronti e meno dispendiosi i mezzi di trasporto, sono i soli mezzi di prestare un soccorso efficace all'agricoltura, preservando i coltivatori da un abbondanza dannosa, ed i popoli dalle calamità della carestía. Con tali mezzi si vedranno sparire gli ostacoli deplorabili, i quali ora fanno sì che uno spagnolo paghi la quantità di grano necessaria al suo nutrimento un prezzo cinque volte maggiore di quello che ne paga un danese o un tedesco.

Società Scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili. — La mattina dei 24 settembre ebbe luogo la solenne annua adunanza, cui intervenne scelta e numerosa udienza.

Il segretario degli atti sig. marchese Cosimo Ridolfi vi lesse, secondo l'uso, l'istoria dei lavori accademici del cadente anno, come il segretario delle corrispondenze dette contezza del prodotto di questa nello stesso periodo. Quindi il segretario degli atti fece noto il voto della Deputazione ordinaria, dal quale risultava che l'unica memoria venuta al concorso non era stata giudicata degna del premio,

perchè non sodisfaceva al programma accademico, e finalmente lesse l'elogio dell'accademico dott. Pietro Ferroni, matematico regio, morto nel corso dell'anno. In fine fu letto il consueto annuo rapporto del direttore dell'orto agrario sperimentale, contenente le osservazioni meteorologiche ed agrarie fatte nell'anno stesso; dopo di che l'adunanza fu sciolta, prendendo l'accademia le sue consuete vacanze.

In una precedente adunanza straordinaria tenuta la mattina dei 17 dello stesso settembre, fu proceduto all'elezione degli uffiziali per il nuovo triennio; gli eletti furono i seguenti: Vicepresidente sig. march. Cosimo Ridolfi, segretario degli atti sig. Emanuele Repetti, segretario delle corrispondenze sig. prof. Gioacchino Taddei, tesoriere sig. march. Gino Capponi, bibliotecario sig. dott. Giuseppe Giusti. In luogo dei due più anziani fra i sei deputati, furono eletti i sigg. prof. Giuseppe Gazzeri ed avvocato Aldobrando Paolini.

Società medico-fisica fiorentina. Nell'adunanza ordinaria del 17 settembre il segretario delle corrispondenze partecipò alla società le lettere di ringraziamento per la nomina di socii corrispondenti degli eccell. sigg. proff. de Matheis, e Morichini di Roma, Speranza di Parma, dott. Raikem di Volterra, dott. Borelli, e prof. Pacini di Lucca; dal quale ultimo pervennero pure in dono alla società due memorie stampate, ed una manoscritta sui danni arrecati dall'abuso del rimedio di Le Roy.

Dopodichè il sig. *Buzzi* procedette a dar lettura della continuazione d'una sua memoria, sulle malattie degli occhi, tra le quali imprese specialmente a dilucidare la trichiasi, della cui forma più semplice, che da mera viziosa direzione dei peli deriva, 2 specie principali distinse; cioè la parziale, e totale per la cura radicale delle quali espose due suoi metodi incruenti, il raddrizzamento cioè delle storte ciglia per mezzo di legature complessive in fasci i gruppi dei peli convergenti sull'occhio mentre in qualche altro caso riportò dei felici successi del semplice taglio a fior di pelle dei rovesciati peli che rimessero in buona direzione con questo semplicissimo espediente. Questi processi operatorii impiegati dal nostro consocio a guarire radilcalmente il trichiasi gli furono suggeriti dall'osservazione, che a arrestare i progressi di siffatto rovesciamento indentro delle ciglia bastava talvolta la loro rimozione dal globo dell'occhio, ove natanti nel fluido lacrimale acquistano una preternaturale lunghezza, e a convincere di questa per lui irrefragabile verità narrò l'istoria di qualche trichiasi ricorrente ai tempi umidi.

Trattenne quindi il sig. dott. *Bonci* la società colla lettura di alcuni cenni sulle cause che ritardano i progressi della medicina;

nella dettagliata, e giudiziosa enumerazione delle quali non perdette di vista la educazione medica difettosa, la scarsezza d'incitamento allo studio della professione per mancanza d'adequata ricompensa, la poca meditazione dei libri degli antichi, di cui rimproverò ai moderni l'ingiusto oblio, la soverchia reputazione, in che s'è tenuta presso di noi la medicina congetturale, e lo spirito di generalizzare i pochi fatti speciali, d'onde resulta esser maggior il danno che l'utile arrecato da tutti i sistemi, che si sgombrarono mutuamente il posto del primato: e deplorando l'importazione fra noi di dottrine mistiche trascendentali oltramontane, fece conoscere la difficoltà dello sperimentar in medicina, tracciando dell'utili regole per evitarne i resultamenti illusorii; collocò le ricerche anatomiche patologiche come base della medica scienza, e quindi ritraendo i falsi medici per discernerli dai veri concluse, che la medicina non potrà mai avanzare sotto il vessillo d'un sistema qualunque, che vogliasi applicare alla spiegazione di ciascuna singola infermità.

Necrologia.

Piazzi.

La morte rapì all' Italia, all' Europa, al mondo scientifico lo scopritore di Cerere: il padre Piazzi cessò di vivere.

Noi non abbiamo la cieca pretensione di render più chiara una gloria che risplende ne'due emisferi; nè la presunzione stolta d'estender la celebrità d'un nome che vivrà finchè i pianeti non iscompariranno dal firmamento.

Ma al mancar de' grandi uomini una brama ardentissima di conoscere le più minute particolarità della lor vita si desta nel cuor di tutti. Le azioni ordinarie e comuni, le picciole debolezze istesse acquistano in loro un non so che di grandezza che le rende importanti e le fa ascoltar con diletto. Si direbbe che l'umanità si compiaccia di ritrovare un punto qualunque di somiglianza fra sè e quegli esseri che sembran collocati dal loro genio in una specie più elevata.

E' per soddisfare ad un tal vivo desiderio del pubblico che noi intraprendiamo ad accennar quì le opere ed i fatti principali del sommo astronomo defunto; giovandoci de' lavori, de' consigli, e de' lumi d' un suo degno discepolo.

Il P. Giuseppe Piazzi, direttor generale de' reali osservatorj di Napoli e di Palermo, membro della commissione di pubblica istituzione di Sicilia, presidente della reale accademia delle scienze ec. ec.

nacque a Ponte della Valtellina il 16 di luglio del 1746, da Bernardo Piazzi e da Francesca d' Artaria, di agiata e distinta famiglia.

Ricevette l' educazione prima e le prime instruzioni nel collegio Calchi di Milano, e nelle scuole di Brera. Ebbe a maestri di eloquenza il dottissimo Tiraboschi; e di filosofia, di fisica e di matematiche il celebre padre Beccaria.

Nel 1761 vestì l'abito di Teatino in S. Antonio di Milano; e passò a Roma per istudiar la teologia. Ivi sotto la direzione de' PP. Jacquier e Le Sueur, si perfezionò nelle matematiche, e fu dal lodato P. Jacquier impiegato sovente a verificare i calcoli matematici che occorrevano nelle opere da lui date alla luce.

Giovinetto ancora mandato a Genova per maestro di filosofia dei suoi confratelli, pubblicò alcune tesi filosofiche che gli valser l' onore della disapprovazione de' pedanti. Da Genova si recò a Malta, chiamatovi dal gran-maestro dell' Ordine Gerosolimitano Pinto, per professore di matematica di quella università; e sciolta questa dal gran-maestro Ximenes, ritornò a Roma, d' onde per ordine de' suoi superiori dovette portarsi a regolare il collegio de'nobili di Ravenna, e per insegnarvi filosofia e matematiche. Publicò in Ravenna diverse altre tesi filosofiche e matematiche che pur gli fruttarono più invidia che favore.

Richiamato di bel nuovo a Roma per lettore di teologia dogmatica in S. Andrea della Valle, fu suo collega lettore in altro ramo di teologia, il dotto e piissimo P. Barnaba Chiaramonti, indi Sommo Pontefice Pio VII, che onorò sempre il padre Piazzi dell' alta sua benevolenza.

Indotto dalle istanze del P. Jacquier, accettò nel 1780 la cattedra di matematica sublime offertagli dall' accademia degli studi di Palermo; ed ivi portatosi ad occuparla, regolò tosto in quella accademia il metodo degli studi, sostituendo il Mario al Wolfio, ed il Locke ed il Condilac agli antichi Scolastici.

Nel 1787 la munificenza e la saviezza sovrana del re Ferdinando, di sempre gloriosa ricordanza, stabilì di fondare un' Osservatorio Astronomico in Palermo, e riconobbe in Piazzi il solo a cui potesse affidarne la direzione. Ma questo ingenuo non meno che valente matematico francamente manifestò che non avrebbe potuto accettare un tale incarico, comunque onorifico, se non fosse stato precedentemente abilitato ad andare ad esercitarsi nella pratica dell' astronomia presso i più famosi astronomi, ed a scegliere e far eseguire gli opportuni strumenti. Autorizzato a ciò dal provvido Governo, in febbraio del 1787 partì per Parigi, ove si stabilì

presso il chiarissimo M. de La Lande, e si mise nella più stretta corrispondenza con Mechain, Teamal, De Lambre, Bailly ed altri sommi scienziati.

In ottobre dell'anno istesso s'accompagnò con Cassini, Mechain e Le Gendre spediti dal Governo di Francia per istabilire la differenza de' meridiani tra Greenwich e Parigi; e quindi passò a Londra dove si procurò l'amicizia dell'artefice Ramsden, e coltivò con ogni studio quella del dottor Maskelyne, d'Herschel, Vince, Le Roy, e di molti altri celebri astronomi e matematici dell'Inghilterra. Frequentando la Specola di Greenwich vi osservò l'eclisse solare del 1788, su della quale scrisse un'applaudita memoria che venne inserita nelle *Transazioni Filosofiche*.

Sapendo il Piazzi che tutti i quadranti, sian mobili o fissi, lasciano sempre dell'incertezza sul principio delle deviazioni, sulla lunghezza dell'arco, sull'errore della linea di collimazione, sull'eccentricità ecc., profittò dell'offerta di Ramsden di costruirgli un cerchio intero verticale accompagnato da un azimutale. Vedendo che a malgrado della sua giornaliera assistenza, si procedeva lentamente nella costruzione di un tal cerchio, pensò di far affrettare il lavoro, eccitando l'amor proprio dell'artefice con una lettera diretta al sig. de La Lande inserita nel *Journal des Savans*, sulla vita ed opere di Ramsdem istesso.

Non fu vano un tal mezzo; il grande artista ne fu tocco. In breve tempo egli compì il cerchio, e vi aggiunse un grande strumento de' passaggi, un sestante, ed altri strumenti astronomici di costruzione perfetta. Si tentò da non pochi in quella capitale d'impedir che quegli strumenti uscisser da Londra; ma il P. Piazzi rendette vani i loro sforzi, e riuscì con le sue cure a farli spedire a Napoli, ed indi a Palermo, dove si restituì anch'egli nel 1789.

Nel 1790 si diè principio, per ordine dell'augusto monarca Ferdinando, all'erezione del nuovo Osservatorio sulla solida torre del real palagio, ed in meno d'un anno fu interamente compito. In questo intervallo recitò il Piazzi nell'accademia degli studj il suo dotto discorso sull'astronomia.

In maggio 1791 cominciò le prime osservazioni coi nuovi strumenti, e da quell'epoca non cessò più di coltivare con attività inestancabile tutt'i rami della scienza astronomica. Non tardò a pubblicare la sua opera *della Specola astronomica de' regi studi di Palermo* che fu poi seguita dall'altra sua opera della *Specola astronomica di Napoli*.

Persuaso, fin dai passi primi dati da lui nella gloriosa carriera dell'astronomia, che l'esatta posizione delle stelle è la base ed il fon-

damento dell'edifizio astronomico, audacemente imprese a formarne un catalogo, ed a tale oggetto principalmente diresse tutte le sue fatiche, senza trascurare intanto l'altre osservazioni del sole e dei pianeti. Per soddisfare ai bisogni della scienza ed ai voti degli astronomi che lavoravano contemporaneamente, si propose di conoscere tutte le stelle che gli si offrivano nel campo del telescopio. Il barone De Zach, Cagnoli e quanti valentissimi astronomi fecero particolari lavori su tale oggetto, si fondaron tutti sulla posizone delle 36 stelle di Masckeline date agli astronomi come sicuri termini di paragone. Il nostro diligentissimo Piazzi vide che non potevano esser sicure le posizioni fondate sopra una sola osservazione, gli errori delle osservazioni e degli strumenti e le possibilità d'una svista essendo troppo grandi. Era noto inoltre, che se Flamstecd, Mayer e Le Mounier avessero osservato le loro stelle per più giorni di seguito, avrebbero preceduto Herschel nella scoperta del nuovo pianeta Urano. Stabilì dunque di fondare le sue posizioni su 4, 5 e più posizioni seguite, e con questo metodo laborioso ma sicuro, partendo dalle 36 stelle del Maskelyne compì il suo primo gran catalogo di 6748 stelle ridotto al 1800, che pubblicò nel 1803, e che venne premiato dall' istituto di Francia ed applaudito da tutti gli astronomi.

Frutto del suo metodo di osservare fu la scoperta del nuovo pianeta *Cerere*, avvenuta il 1.° gennaio 1801, che diede origine alle posteriori scoperte di tre altri pianeti.

Il munificente Monarca decretò allora che fosse coniata in suo onore una medaglia d'oro; ma il modesto e generoso Piazzi amorosissimo della sua scienza, ottenne dalla clemenza del re che il prezzo di tal medaglia fosse destinato all' acquisto di un equatoriale per la specola.

Egli pubblicò in tale occasione due memorie col titolo la prima di *Resultati delle osservazioni della nuova stella scoperta*, ecc., e la seconda *Della scoperta del nuovo pianeta* CERERE FERDINANDEA.

Un dubbio intanto era insorto in lui e negli altri astronomi, che la posizione di Atair e delle altre stelle del Maskelyne potessero essere soggette ad errori più o meno significanti. Piazzi risolvette allora di addossare al suo degnissimo assistente ed allievo D. Nicola Cacciatore, la comparazione diretta delle principali stelle col sole, e la formazione d'un catalogo fondamentale, lavoro dal medesimo condotto a termine nel 1805, e che in vece di 36 stelle ne contiene 20 principali, sulle quali volle quindi appoggiare il gran catalogo. A tal uopo si propose di riosservare tutte le stelle, e quel catalogo, frutto di 24 anni di fatiche, fu interamente e dai fondamenti rifatto, appoggiato alle stelle comparate direttamente col sole. Esso contiene

7646 stelle ridotte al 1800, egualmente che il primo; premiato dallo istituto di Francia. Le prefazioni tanto dell' uno che dell' altro catalogo vengon considerate dagli scienziati come capo-lavori.

Non men dotte ed importanti delle opere imperfettamente analizzate finora, son l'altre sue non poche, di cui ci resterebbe ancora a far parola; ma stretti dai limiti del nostro foglio noi siamo obbligati a non darne altro che i titoli. E sono 1.° *Su l' Orologio Italiano e l' Europeo.* — 2.° *Dell' obliquità dell' Ellittica.* Memoria premiata dalla Società Italiana. — 3.° *Ricerche sulla paralasse di alcune principali stelle.* — 4.° *Sulla misura dell'anno tropico solare.* 5.° *Saggio sui movimenti propri delle stelle fisse.* — 6.° *Del reale osservatorio di Palermo, lib.* 6.° — 7.° *Sistema metrico per la Sicilia.* — 8. *Istruzione diretta di parrochi all'occasione delle leggi sui pesi e misure.* — 9.° *Legge nella quale si stabilisce un'uniformità di misure e di pesi in tutto il regno di Sicilia.* — 10.° *Codice metrico Siculo.* 11.° *Della cometa del* 1811. 12.° *Lezioni di astronomia ad uso del reale osservatorio di Palermo.* 13.° *Ragguaglio del reale osservatorio di Napoli eretto sulla collina di Capodimonte.* 14.° *Sull'aberrazione della luce, e sulla mutazione dell'asse terrestre.* 15.° Una seconda memoria: *Sull'obliquità dell'Ellittica.* 16.° E finalmente lasciò egli moltissimi volumi manoscritti, oltre ad un giornale di osservazioni di più di 40 anni, ed un abbondantissimo epistolare coi primi astronomi d'Europa.

Le sue lunghe e gloriose fatiche non solo vennero premiate dall'onor sommo della benevolenza che gli concedettero il munificentissimo monarca Ferdinando, e l'augusto di lui successore nostro adorato Sovrano Francesco, e dalla stima ed amicizia cordiale dei ministri segretarii di Stato, di quelli specialmente che nel loro lungo soggiorno in Sicilia ebber più frequenti occasioni di conoscerne le virtù e l'ingegno; ma anche la dotta Europa volle rimunerarle col compenso più nobile e maggiormente ambito dalle grandi anime: il rispetto e l'ammirazione universale. La Società reale di Londra, l'instituto di Francia, l'instituto italiano, la Società italiana e l'Accademie di Gottinga, Pietroburgo, Berlino, Torino e quasi tutti i corpi scientifici e letterari di Europa gareggiarono nella sollecitudine d'accoglierlo nel loro seno. Egli ottenne da insigni accademie tre medaglie in oro, e pensioni da più d'un regno. I dotti lo colmarono de'maggiori elogi, ed il chiarissimo De Lambre gli scriveva: *Dover l'astronomia più a Piazzi ed a Maskelyne, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi.*

Egli era ritornato da Palermo in Napoli da circa un anno, ed avea di recente presentato l'idea di legge nuova sui pesi e sulle mi-

sure ; ne avea fatto costruire i modelli, formate le tavole sinottiche, e cominciate quelle di riduzione: ma indebolito dalle durate incredibili fatiche e dall'età, il dì 22 scorso luglio, dopo brevissima malattia, confortato e munito di tutti gli aiuti di nostra sacrosanta religione, compì la sua carriera con la costanza del saggio e con la serenità dell'uomo dabbene.

La sua spoglia fu depositata, giusta l'ultima di lui volontà, nel tempio di S. Paolo, chiesa de' PP. Teatini, al di cui Ordine l'illustre defunto si recava a vanto di appartenere.

(Estratto dal Giornale delle due Sicilie).

Vaccà. — Castinelli.

Le nostre perdite non si succedono ma s' incalzano, e non solo accrescono l' uno coll' altro i nostri dolori, ma quasi minacciano di lasciarci senza speranze. Non ci dà il cuore di rammentare tutti gli uomini illustri, che l' Italia nel corso di pochi mesi ha veduto rapirsi. Ci è però forza di ricordarne uno, rapitoci più recentemente e più immaturamente degli altri, il cav. *Andrea Vaccà Berlinghieri*, per avvertire i lettori che, se l' Antologia indugia a consecrargli un mesto tributo d' onore, si è per consecrarglielo più degno di lui. Fra tante perdite intanto è ben naturale che il nostro animo si volga per conforto a que' giovani, che dalla natura e dall' educazione sembrano chiamati a ripararle. Ma ecco d' onde aspettavamo conforto venirci cagione di nuovo lutto e di maggiore scoraggimento. Il Vaccà, siccome è noto, ebbe un allievo prediletto, a cui parea dovesse lasciare in eredità il proprio valore e la propria fama; e quest'allievo prediletto da due anni gli premorì. Ebbe in uno de'fratelli del suo allievo un amico distinto, a cui, anche fra studi diversi dai suoi, sarebbe forse stato agevole, usando il potere della parola, il suscitargli de' fervidi imitatori; e quest' amico, pochi giorni dopo la sua morte, egli pure morì. Dire di quale amico qui si parli, per gran parte de' nostri lettori è affatto superfluo; e quand' essi pronunciano in vece nostra il nome dell' avvocato *Giovanni Castinelli*, attestano insieme di quante belle speranze siamo stati defraudati colla sua vita. I motivi, su cui queste speranze si fondavano, già sarebbero sufficienti per sè medesimi a meritargli una memoria nel nostro giornale. L' aver egli contribuito co' suoi scritti di vario genere al decoro del giornale medesimo, ci fa un obbligo di non ritardargliela. Quella, che presentiamo, ci è fornita da persona che raccolse il suo ultimo sospiro, dopo essere vissuta seco nella più intima familiarità.

" Giovanni Castinelli nacque in Pisa, correndo il gennaio del 1788. Nel 1799 seguì a Parigi la sua famiglia ch' emigrava, ed indi a poco passò con un suo minore fratello al celebre collegio di Soreze, condottovi dal direttore istesso G. Ferlus a cui il padre lo aveva affidato. Questi due giovanetti possono chiamarsi i fondatori d' una piccola colonia italiana, che si distinse poi sempre, fino alle perturbazioni sofferte da quell' istituto nel 1824, in mezzo a quattrocento e più allievi, accorsivi da tutte le parti del mondo.

" Imparata prestissimo la lingua francese, e avendo a maestri Francesco Cavaille, uomo di finissimo gusto, e Raimondo Ferlus fratello del direttore e letterato distintissimo, il nostro Giovanni diede presto segno del suo trasporto per gli studi gentili e pei poetici specialmente. Si erano posati appunto allora nell'asilo medesimo di Soreze, in quella terra meridionale, antica patria de' trovatori, due amabili trovatori de' nostri tempi, Filippo Pananti e Urbano Lampredi; e la loro presenza non contribuì mediocremente ad accrescere in lui quel trasporto. Però di soli 17 anni, avendo egli eccitata l' ammirazione de' suoi più ingegnosi compagni, fu da loro nominato segretario d' un' accademia ch' essi aveano composta, e denominavano *liceo d'emulazione*.

" Restituito in Italia nel novembre del 1806 riprese con vivissimo ardore e con successo corrispondente lo studio della nostra lingua, appena cominciato prima di partirne. Vero è ch'egli poi sempre si dolse di non avere questa lingua così pronta all' espressione d' ogni suo concetto, come pare avesse la francese. Ma le sue doglianze furono per avventura eccessive, poichè nelle materie forensi non gli mancò certamente fluidità e abbondanza di stile, e può argomentarsi da alcuni saggi che non gli sarebbe mancata nelle morali e letterarie, ove, secondando il proprio genio, avesse potuto consecrare a queste un tempo maggiore.

" Non abbiamo ancor detto essere stato padre al nostro Giovanni l' avvocato Giuseppe Castinelli, che nella curia pisana e livornese tenne, a parer di tutti, il primato per ciò che riguarda specialmente gli affari marittimi e commerciali. Quest' ottimo cittadino era ad un tempo e troppo illuminato e troppo tenero de' suoi figli, per poter mai sforzare la naturale inclinazione d' alcuno di loro. Non poteva egli peraltro non nutrire il desiderio di vedere il maggiore di questi divenire un giorno il suo ajuto nelle fatiche, e forse il suo successore nelle cariche. Però, all' uscire dal collegio di Soreze, il nostro Giovanni fu da lui mandato alle scuole di legge nell'università di Pisa, ed ivi nel 1809 gli fu conferita la laurea che suole ottenersi frequentando siffatte scuole. Riconosciuto avvocato nel 1811 egli

vinse la prima causa alla corte d'appello di Firenze, che ancora non avea compiti i tre anni oltre il vigesimo.

" Quanti cultori delle muse, trascinati dalle circostanze agli studii legali, dopo avere, come Goldoni racconta di sè, passeggiato più mattine con ripugnanza per l'ampie sale dette *di giustizia*, non curati nè dai confratelli nè dai clienti gittarono com' egli per sempre la grave toga! Il povero Giovanni cercato subito, per la gran riputazione del padre, da molti clienti, ebbe più cause che non avrebbe desiderate benchè molte per equità ne ricusasse, e vincolato dai propri successi come dalla figliale riverenza compiè nel foro il sagrificio di sè medesimo.

" Nel 1814, lasciata Firenze, egli andò a stabilirsi in Livorno presso il genitore. Ivi, mettendo a profitto le famigliari e giornaliere conversazioni, cominciò a volgere il pensiero alla scienza del gius commerciale in cui l' egregio uomo era peritissimo. Compilò dapprima, vivente ancora quell' amorosa sua guida, un saggio delle leggi de'Romani intorno al commercio. Indi, allargate colla meditazione e le diligenti ricerche le proprie idee, concepì e cominciò un' opera che manca alla giurisprudenza, e si sarebbe intitolata *del gius commerciale e marittimo costituito e costituendo.*

" Quest' opera che doveva essere pel nostro avvocato Castinelli un compenso delle tante spine che la professione legale sparse sulla breve sua vita, era da lui dedicata al padre, già mancato ai vivi nel 1819, nè si può leggere la sua dedica senza tenerezza! La perdita di quel padre amorosissimo e quella del fratello Francesco, primo e prediletto discepolo del Vaccà, furono pel cuore di Giovanni ferite insanabili. *Un frère est un ami donné par la nature* soleva egli dire abbracciando il fratello che gli rimaneva. Ah! chi conobbe l' amore che si portavano questi tre fratelli, può solo compiangere adequatamente l' ultimo che rimane in vita.

" Nel febbrajo dell' anno corrente ebbe l' avvocato Castinelli un grave insulto di bile, dopo il quale cominciò a notarsi in lui un sensibile deperimento. Dolorose rimembranze, mal corrispostigli benefici, altre cause non poche trafiggevano da un pezzo quest' infelice, che candido e semplice come un fanciullo e pieno il petto d' altissimi sensi, parea fatto per altro secolo e certo per altra professione che la sua. Una graduale alterazione di carattere fu come il primo indizio di quella fine, a cui egli correa senza che alcuno potesse presagirla. Gli altri segni, che si succedettero con terribile rapidità, non permisero dubbi e non lasciarono speranze.

" Fra poco infatti assalito ne' visceri del basso ventre da morbo fierissimo, fu egli ridotto a tanta sparutezza e squallore da

ispirare insieme e spavento e pietà. In ultimo, o fosse l' estremo strazio o piuttosto il primo favore del suo perverso destino, perdè la mente, perdè la favella, perdè il dono delle lacrime, truce e impassibile respinse il cibo e ogni pietosa cura, nè ricomparve sulle sue labbra il sorriso dell' anima e il desiderio del bacio d' addio se non quando fù vicinissimo il termine della travagliata sua vita. Morì il 1° d' ottobre a un' ora dopo mezzo giorno in età d' anni 37 e mesi 9.

" Fra i manoscritti dell'av. Castinelli, oltre i materiali quasi tutti classati della sua opera sulla giurisprudenza commerciale, che qualche amico, speriamo, vorrà far conoscere al pubblico, si trovano due commedie più che abbozzate, alcune memorie sul teatro e sul romanticismo, un compendio finito di storia della repubblica Pisana, e varii altri scritti, alcuni dei quali letti all'accademia Labronica di cui era membro ordinario. Le poche cose da lui poste a stampa sono un elogio del generale Spannocchi composto nel 1823, e varj articoli dati in più anni all'Antologia, e da lui firmati A. G. C. Poche cose, dissi, ma non piccole del tutto, giacchè manifestano quel sapere, quella maturità, quell' amore del vero e del bene, ch' è il principio delle cose grandi, e che pur troppo nel mondo è troppo raro.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annesso all'Antologia (*)

N.° XXXV. *Settembre* 1826.

N.° 421. PELAGONII VETERINARIA ex richardiano codice excripta et a mendis purgata ab JOSEPHO SARCHIANIO nunc primum edita cura C. CIONII. *Accedit* SARCHIANI *Versio Italica. Florentiae excudebat Aloysius Pezzati* 1826, con I. e R. privilegio. *Prezzo: fiorini cinque toscani.*

422. DEL TRATTAMENTO degli annegati, istruzione alla medica gioventù e ad ogni culto cittadino, scritta da PIETRO MANNI,

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

dottore di medicina e chirurgia, pubblico professore, ec. *Roma* 1826 dalla tip. *Contedini* 8.° di pag. 110.

423. DIMOSTRAZIONE del quinto postulato d'EUCLIDE, esposto da CAMMILLO MINARELLI. *Bologna* 1826; presso *Nobili e c.* 8.° di p. 20 con tavole.

424. GUIDA del forestiere per la città di Bologna e suoi subborghi con XIV tavole in rame. Edizione rivista, corretta ed aumentata. *Bologna* 1826, presso *Riccardo Masi.* 8.° di pag. 274. prezzo paoli 6.

425. LETTERE ad una giovane sposa. *Milano* 1826 presso *A. F. Stella e c.* volumetto di p. 156.

426. BIBLIOTECA amena ed istruttiva. *Milano* 1826. presso *A. F. Stella e c.* vol. XXXI. Rime del PETRARCA vol. III.

427. METODO dianologico per apprendere elementarmente la lingua italiana, con le più importanti regole ed ossservazioni circa le parti dell'orazione, sintassi ed ortografia, dell'abbate. *G. Valori.* Pistoia 1826 presso gli *Eredi Bracali.* 8.° di p. 110, prezzo p. 3.

428. L'ITALIA avanti il dominio dei romani. Opera di GIUSEPPE MICALI. Terza edizione. *Milano* per *Giovanni Silvestri* 1826. Vol. 4 in 8.° piccolo. Prezzo 20 paoli. presso *Ricordi Grua e c.* in *Firenze.*

429. STORIA DI SARDEGNA del cav. D. GIUSEPPE MANNO. *Torino* 1826 per *Alliana e Paravia.* 8.° tomo 2.° e 3.° di pag. 430 e 540, prezzo lir. 11. 75.

430. DELLA VITA DI CARLO GOLDONI e delle sue commedie, lezioni quattro di DOM. GAVI; aggiuntovi dallo stesso Autore il paralello tra esso Goldoni, il Metastasio e l'Alfieri. *Milano* 1826, *Stella e figli* in 12.° lir. 2. 50.

431. ELEMENTI, ossiano istituzioni civili di Giustiniano Imperatore, illustrati e commentati da PIETRO VERMIGLIOLI, membro del Collegio legale, e professore di dette istituzioni nella pontificia Università di Perugia. *Perugia* 1826, presso *Bartelli e Costantini.* Vol. 1.° con 9 rami esattamente disegnati ed incisi, che si danno in volumetto separato con sue illustrazioni. Prezzo per gli associati, compreso le fig. e legatura, baiocchi 65 il vol.

432. GL'ITALIANI IN RUSSIA, memorie di un uffiziale italiano, per servire alla Storia della Russia, della Polonia e dell'Italia nel 1812. *Italia* 1826, *Vol. primo:* 8.° di pag. 441. Con una carta del teatro della guerra, disegnata da *Leonardo Chodzko.* Prezzo dei 4 vol. promessi agli associati, lir. 20 it., le tre carte geografiche colorite lir. 5. I sigg. Associati hanno gratis le dette 3 carte geografiche. Si trova in Firenze presso *V. Batelli e c.*

433. DESCRIZIONI GEOGRAFICHE E STORICHE tratte dalle opere del padre DANIELLO BARTOLI. *Milano* 1826 per *Giovanni Silvestri.* Un vol. 12.° di pag. 650, prezzo lir. 4. 60 it.

434. COMMEDIE del sig. avvocato ALBERTO NOTA, ediz. decima, rivista e corretta dall'autore. *Milano* 1826, presso *Giovanni Silvestri*, 2 volumi 12.° di p. 480, 470, prezzo lir. 7. 50 it.

435. IL BUON GIARDINIERE, 26ª ediz. di Parigi dell'anno 1825, che contiene dei nuovi principii di agricoltura; la descrizione, la storia e il modo di coltivare tutte le piante da orto, quelle impiegate nelle arti, e quelle adattate per formare dei prati artifiziali secondo le diverse qualità dei terreni; degli alberi fruttiferi, dei bulbi e piante da fiori e da piacere; come pure degli alberi, arboscelli ed arbusti di utilità o di diletto; ed in fine un vocabolario spiegativo pei termini di giardinaggio e di botanica. Prima trad. italiana con note di CARLO MAUPOIL, proprietario editore, possessore di un semensajo di piante, situato nella comune del Dolo, provincia di Venezia. *Venezia* 1826, *tip. Gaspari.* — Associazione per 11 fascicoli di un diverso numero di fogli, con 45 tavole in rame. Sono pubblicati fascicoli 1 e 2, prezzo lir. 3. 91 austriache.

436. ALCUNE PROSE inedite di GABRIELLO CHIABRERA. *Genova* 1826, *tip. dei fratelli Pagano.* 8.° di pag. 144.

437. LETTERA a S. E. il duca di Serra di Falco gentiluomo di camera di S. M. direttore generale dei diritti e rami diversi di Sicilia ec. del dottore TEODORO PANOFKA sopra un'iscrizione del teatro siracusano. *Poligrafia fiesolana* 1825-26, 8.° di p. 43.

438. ZULMIRA o la donna di Missolongi, di CARLO ANGIOLINI. *Lugano*, 1826. *Vanelli* C. p. 36.

439. COSTITUZIONI dell'impero del Brasile e del regno di Portogallo, decretate da S. M. I. D. Pietro primo. *Lugano* 1826 *Vanelli* e *c.* p. 68.

440. DISCORSO FUNEBRE pronunciato dal G. BARON FERDINANDO PORRO sulla bara che chiudeva il cadavere del tenente Maresciallo CONTE DOMENICO PINO. *Lugano* 1826. *Vanelli e c.* un foglio.

441. LA GRECIA, allo scrittore insigne del genio del cristianesimo, al ministro amico del principe e de' popoli, al propagatore eloquentissimo dell'elenica causa, sua eccellenza il visconte di Chataubriand, pari di Francia ec. ec. *Lugano* 1826. *Vanelli e c.* un fog.

442. VIAGGIO a san Bernardino, analisi chimica dell'acqua minerale ivi sorgente, sua efficacia, uso, ec. Lettera del dott. fisico LUIGI GROSSI, socio del real istituto d'incoraggimento delle scienze di Napoli. *Lugano* 1826, *Vanelli* e *c.* pag. 32.

443. LE STAGIONI, poema inglese di TOMPSON, traduzione del

dottor GIOVANNI BOTTI, socio di varie accademie. *Prato* 1826, per i *fratelli Giachetti*. Un vol. 8.°

444. MANUALE di Storia naturale di G. F. BLUMENBACH, vol. 2 in 8.° con due rami, prima versione italiana fatta sull'ultima edizione originale corredata da note del traduttore. *Lugano* 1825, presso *Vanelli e c.* — Un libro, destinato alla istruzione elementare della Storia Naturale, il quale nel giro di pochi anni conti l'onore di ventitre impressioni in più lingue, e in più luoghi, ha già con sè il miglior elogio, e un saldo documento della propria utilità. Noi parliamo del *Manuale* sopra riferito dell'illustre BLUMENBACH, il più antico Professore, che si viva, a Gottinga. Il quale l'Alemagna riconobbe senza esitazione, fra i suoi moderni, per lo più gran savio in natura, alla stessa foggia che GOETHE in poetica, e WOLFF in filologia. Onde egli ebbe a toccare in vita (ricompensa, che non sempre agli illustri consente la delusa o parzial giustizia de'contemporanei) la cima d'ogni onoranza; quando, da poco più di mezzo anno, venne festeggiato con pubblica nazionale solennità, e gli si decretarono monumenti, medaglie ecc. — Eppure questo Manuale, che in due soli volumi racchiude in dettaglio ogni ramo della Storia naturale, fatto già cittadino nel generale delle scuole, non poteva presentarsi a quelle d'Italia, che sotto le vesti d'un idioma non suo. Per la qual cosa noi ci diciam fortunati di aver colta l'idea di produrlo pei primi in abito nostrale, sicuri di recare con ciò non lieve giovamento e facilitazione alla studiosa gioventù, che frequenta i Licei e le Università della penisola. La versione è lavoro di tale che sente molto addentro nella scienza; e noi, quanto spetta all'arte nostra, ci abbiamo posto, in condurlo, tutto l'amore. — Per agevolarne l'acquisto alla gioventù studiosa, abbiamo limitato il prezzo per i due volumi a soli Fr. 7 ital. Lugano, gennaio 1826. *Gli editori* G. VANNELLI E C.

445. RELAZIONE DEGLI AVVENIMENTI DELLA GRECIA nella primavera del 1825, del signor GIUSEPPE PECCHIO. Edizione fatta sul manoscritto originale italiano con appendice. *Lugano* 1826, *presso Vanelli, e c.* — Di quest'opera (scritta dall'autore in italiano e voltata in inglese) han mano a mano riportato alquanti brani l'Antologia di Firenze, e il Globo di Parigi; parlandone (l'ultimo specialmente) in termini di molta lode. Infatti non è il Pecchio l'arido cronista, che meccanicamente noti ogni giorno la tessera degli avvenimenti: e'fu in quelli spettatore, ed anzi pure attore: e, dotato com'è, di calda immaginativa, di forte sentire, e di squisito giudizio; il suo scritto dovea informarsi di tali qualità. Hai la storia, se così possiam dire, messa in dramma davanti gli occhi; tutto è movi-

mento ed azione; e que'capi e primati greci ch'egli descrive, e con cui ragiona, sono sì vivi e veri, che per poco li vedi e li odi tu pure. A quando a quando vengono, quasi naturalmente da sè, alcune citazioni dei poemi omerici, semprechè le costumanze de'moderni Greci rendan somiglianza a quelle degli antichi; sparse sonvi considerazioni e giudizii del filosofo pratico, che sguarda da ogni banda le condizioni delle cose; e dalla materia scorgano spontanee le tristi e profonde verità, che l'autore proscritto riflette sopra di sè e sulla patria sua, troppo infelicemente diletta. — Il perchè, avendo noi ottenuto dalla compiacenza di lui il proprio manoscritto, coll'abilità di farlo di pubblica ragione co' nostri tipi; ci rechiamo a premura d'annunziarla, pigliando sicurtà di far cosa utile e dilettevole a'leggitori: imperciocchè, sien quali esser si vogliano i destini di Grecia, quest'opera apparterrà sempre alla storia ed all'arte. *Gli Editori* G. VANELLI E C.

446. IL RAPIMENTO D'ELENA, poema di COLUTO recato dal greco in versi italiani con annotazioni dal professore ANTONIO MEZZANOTTE. *Perugia* 1826 presso *Bartelli*, prezzo *paoli due.*

447. TRATTATO SULLA DIAGNOSI MEDICA, ossia sulla scienza de' segni propri per distinguere le une dalle altre le malattie che si rassomigliano: opera del D. DREYSSIG tedesco, con delle aggiunte del D. LEOP. RENAULDIN. Prima traduz. italiana del D. A. F. di V. Volumi 3. *Prato* 1826, *Giachetti.*

448. M. VITRUVII POLLIONIS ARCHITECTURA, textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis JOHANNIS POLENI, et commentariis variorum additis nunc primum studiis SIMONIS STRATICO. *Utini* 1825-26 apud fratres Mattiuzzi. 4.° vol. I parte I. fogli 43 e mezzo di stampa, 16 tavole incise in legno, 1 tavola in rame, ed il ritratto del Vitruvio, prezzo lir. 26. 62 ital. Vol. I. parte II. fogli 41 di stampa, 10 tavole in rame, 2 di legno, lir 31 ital. Si trova in *Firenze*, presso *G. Molini.*

449. STORIA DELL'ARTE dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo, fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT. Prima traduzione italiana, in sei volumi. *Prato* 1826 pei *frat. Giachetti.* La dispensa 2.ª contiene le seguenti tavole. Architettura, N.° 4. 5. 6. Scultura 4. 5. 6. Pittura 5. 6. 7 8. Prezzo di detta dispensa lir. 10. ital.

450. VERSI del conte GIACOMO LEOPARDI. *Bologna* 1826 dalla *stamperia delle muse* 12.° di p. 88. prezzo bajocchi 20.

451. IL TEMPIO di ANTONIO CANOVA in Possagno. Bologna 1826. 8.° pag. 16 con tavole in rame, prezzo baiocchi 10, presso *P. Brighenti.*

452. VENERE PROSERPINA illustrata da ODOARDO GERHARD. *Firenze* 1826 *Poligrafia fiesolana* 8.° di pag. 82 tav. XVI in rame.

453. SCELTA DI PIANTE OFFICINALI più necessarie a conoscersi, descritte ed illustrate dal dott. ANTONIO TARGIONI TOZZETTI, in foglio. *Firenze* 1824-26. *Lit. dell'autore.* Sono pubblicati i fascicoli 4 e 5. Ogni fascicolo contiene 5 tavole, e 5 fogli di descrizione. In colori fior. 15. in nero 10.

454. BIBLIOTECA AMENA ED ISTRUTTIVA. *Milano* 1826. presso *A. F. Stella.* Rime del PETRARCA, vol. IV.

455. BIBLIOTECA AGRARIA, diretta dal sig. dott. GIUS. MORETTI P. P. di economia rurale nell' I. R. università di Pavia. *Milano* 1826 presso *A. F. Stella*: vol. primo, *Elementi d'agricoltura teorico pratica.* Vol. 1.° sezione prima, 12.° di pag. 230, prezzo lir. 3 ital. e per gli assoc. lir. 2 38. — N. B. Questa Biblioteca verrà compresa in non meno di 20 vol. Ne verrà in luce ogni mese uno. Le associazioni si ricevono, in Milano da *A. F. Stella e fig.* ed altrove dai principali librai.

456. STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA di P. L. GINGUENÉ trad. del prof. B. PEROTTI con note ed illustrazione. Edizione rivista sull'originale francese. *Firenze* 1826 *tip. Daddi* tomo 2.° prezzo paoli 6 per gli associati e paoli 8 per gli altri. Le associazioni si ricevono al gabinetto scientifico e letterario, e presso tutti i principali librai d'Italia.

457. STORIA DELL'ARTE, dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo, fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT. Prima traduzione italiana in sei vol., con molte tavole in foglio. *Dispensa terza* delle tavole spettanti al 1.° volume. Architettura n.° 7. 8. Scultura 7. 8. 9. 10. Pittura 9. 10 11 12. Prezzo della dispensa lir. 10 ital.

458. COMMENTARIO alla scienza della legislazione di G. FILANCIERI, scritto dal sig. BENIAMINO CONSTANT. Prima traduzione italiana. *Italia* 1826. 8.° di pag. 402. Si vende presso *Glauco Masi* di *Livorno* ed a *Firenze* da *G. Piatti.*

459. UN'ELEZIONE di membri del parlamento in Inghilterra, del sig. GIUSEPPE PECCHIO. *Lugano* 1826 dai tipi *Vanelli* e *c.*, opuscolo di 120 pag.

460. NOTIZIE ASTRONOMICHE adattate all'uso comune da ANTONIO CAGNOLI; premessavi la vita dell' autore compilata dal dott. GIOVANNI LABUS, ed ora dallo stesso riveduta e notabilmente ampliata; con tre tavole in rame. Terza edizione della biblioteca scelta. *Milano* 1826 *Giovanni Silvestri* 12.° di pag. 432, prezzo lire 4 ital.

461. RACCOLTA di poemi georgici. Vol. 1.° ALAMANNI, TRA-

MILLO e LORENZI. Volume secondo BARUFFALDI, SPOLVERINI, RUCELLAI, e BETTI. *Milano* 1826 *Silvestri* prezzo lir. 6 ital.

462. OPERE DELL' ABATE GIOVANNI ROMANI. Vol. sesto. Teorica della lingua ital. vol. I. Un vol. 8.° gr. carta sopraffina levigata, prezzo lir. 4 ital. *Milano*, 1826. *Silvestri*. Sotto i torchi i vol. VII. e VIII. Vedi i precedenti bullettini.

463. COLLEZIONE di tutti i drammi e opere diverse di CARLO GOLDONI. Tom. XIII-XIV. *Prato* 1825 *Giachetti*.

464. L' OMBRA D'OVIDIO, ovvero lodi della lingua illirica, poemetto di Don IGNAZIO GIORGI, versione italiana. *Ragusa* 1826. *Antonio Martecchini*.

465. PER LE FAUSTISSIME NOZZE del sig. cav. Geremia Gaguitsch colla signora Eustachia Lucich. Versi. *Ragusa* 1826, *Martecchini*.

466. GIORNALE critico di medicina analitica compilato dal dott. GIO. STRAMBIO di Milano. Le associazioni si ricevono da *G. Piatti* in *Firenze*.

ERRORI. CORREZIONI.

Pag. 57. lin. 26 del presente fascicolo

si legge	leggasi
ho creduto far cosa grata comunicando ai lettori,	*ho creduto far cosa grata, ottenutane la debita permissione, comunicando ai lettori*

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VIGESIMOTERZO VOLUME.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Delle Enciclopedie considerate qual mezzo d' incivilimento, articolo del sig. Guizot per servire di prodromo all' Enciclopedia progressiva. (*M.*) A Pag. 37

La industria e la morale considerate nelle loro relazioni colla libertà, opera del sig. Dunoyer. (A) „ „ 65

Tableau de la Grèce en 1825, ou récit des voyages de M. J. Emerson et du C. Pecchio. (*M. P.*) B „ 1

Delle ragioni che ritardano in Italia il progresso de' buoni studi, lettera al Direttor dell'Antologia (*G. Bianchetti*) „ „ 42

Fables russes de M. Kriloff. (*M.*) „ „ 100

Dell' ordinamento della scienza della cosa pubblica. Lettera I. e II. al prof. Valeri del prof. (*Gio. Romagnosi*) „ „ 147

„ Lettera III. C „ 60

Storia delle Campagne e degli assedii degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813 di Cammillo Vacani. (*G. Colletta*) „ „ 1

Souvenirs de la Grèce pendant la campagne de 1825, par Emerson. (*B. L. J.*) „ „ 72

Lettera al Direttor dell'Antologia sul progetto d' un giornale de' contadini. (*R. Lambruschini*) „ „ 96

Sulla necessità del libero commercio de' grani. „ „ 181

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Annunzio dell'arrivo del maggior Gordon Laing a Tumbuctu. A Pag. 167
Dei Viaggi del maggior Gordon Laing. B „ 175
Viaggio di Eduardo Ruppel. „ „ 179
Vera epoca della morte d'Amerigo Vespucci. „ „ „
Viaggi di scoperte. Cap. King. Cap. Franklin. „ „ 180
Spedizione del Cap. Parry allo Spitzberg. „ „ „
Tavole etnografiche del globo; di A. Balbi. „ „ 182
Viaggio del Pachò nella Cirenaica. C „ 121
Notizie del sig. de Bompland. „ „ 176
Notizie dei sigg. Clapperton e Dickson. „ „ „
Viaggio del Cap. Kotzbue. „ „ 177
Civilizzazione dell'Egitto. „ „ „
Litografia geografica. „ „ 179

LETTERATURA, FILOLOGIA, POESIA, CRITICA LETTERARIA EC.

Lettera al Dirett: dell'Antologia, di (*Urbano Lampredi*) A „ 3
La georgica de'fiori. Poema di A. M. Ricci. (*K. X. Y*) „ „ 14
Verità dei sogni del mattino, ed estetica educazione di Ida, operetta di Federica Brun nata Munter. (*X.*) „ „ 80
Sul necessario mutamento della letteratura italiana nel secolo nostro. Discorso di Bald. Poli. (*K. X. Y.*) „ „ 115
Annuario necrologico del sig. Mahul (*S. C.*) „ „ 128
Ode di Federico Schiller, trad. di (*A. Benci*) „ „ 137
Notizie sulle commedie italiane, compilate da Luigi Carrer. (*K. X. Y.*) B „ 52
Rivista Dantesca. (Γ. Π.) „ „ 62
Lettera al Dirett. dell'Antologia. (*prof. Giorgini*) „ „ 161
Della canzone di Dante Alighieri in morte di Arrigo VII. lettera di (*Carlo Witte*) C „ 41
Sergianni Caracciolo. Dramma storico del prof. G. B. de Cristoforis. (*K. X. Y.*) „ „ 104
Commedie dell'avvocato Alberto Nota. (*E*) „ „ 116
Le leggi di Cicerone, trad. di G. Manzi (*G. G. de'Rossi*) „ „ 145
Invectiva Lini Colucii Salutati reipublicae florentinae a secretis Antonium Luscum Vicentinum de eadem republica male sentientem. (*S. C.*) C „ 147
Trattenimenti sopra la religione tenuti da M. Bouguer tradotti dal dott. Antonio Niccolò Tabarrini. „ „ „ 150

Spedizione in Oriente di Amedeo VI, conte di Savoia, provata con inediti documenti dall'avv. Pietro Datta „ C Pag. 151
Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova del cav. Francesco M. Colle. „ „ „ 152

BELLE ARTI.

Osservazioni sull'Italia, del P. Giovanni Bell. (*P. C.*) A „ 23

ARCHEOLOGIA.

Fondazione d'un museo reale egiziano a Parigi. B. „ 186
Lettera al Dirett. dell'Antologia, del (*Canonico Pasquini di Chiusi*) C. „ 111
Sopra due frammenti d'un antica latina iscrizione bresciana, dissertazione di D. Pietro Seletti. (*S. C.*) C „ 153
Dei sepolcrali edifizii dell'Etruria media, ed in generale dell'architettura tuscanica, discorso di Francesco Orioli. „ „ „ 154

SCIENZE NATURALI.

Ragionamenti accademici sopra gl'insetti degli olivi, del cav. Gab. Grimaldi. (*Brissoni.*) A „ 129
Bullettino scientifico. Meteorologia N.° XXXIV. „ „ 141
„ „ „ XXXV. B „ 105
„ Fisica e chimica „ XXXIV. A „ 142
„ „ „ XXXV. B „ 166
„ „ „ XXXVI. C „ 168
„ Storia naturale „ XXXV. B „ 169
„ Fisica animale „ XXXV. „ „ 172
„ Botanica „ XXXVI. C „ 175
Lettera al M. G. Capponi, relativa all'analisi delle acque termali di Casciana. (*G. Gazzeri*) „ „ 155

SCIENZE MEDICHE.

Bullettino scientifico. N.° XXXIV. A „ 147

SCIENZE AGRARIE, INDUSTRIALI, ECONOMICHE.

Tavole di confronto fra la vecchia moneta toscana e la nuova. (*X*) A „ 140
Bullettino scientifico. Novità ed invenzioni. „ „ 146
„ „ B „ 184

Scienze matematiche.

Bullettino scientifico.	Geometria.	A	Pag. 151
	Analisi algebraica.	„	„ 153
„	Matematiche applicate.	„	„ 155

Scienze Militari.

Del petardo di guerra. Delle colubrine. Delle spingarde; memorie storiche del cav. Omodei.	(*Baron Ferrari*)	„	„ 103

Società scientifiche.

I. e R. Accad. de' Georgofili.	Adunanza del 2 luglio 1826	A	„ 157
„	Ad. solenne del 24 sett.	C	„ 183
Società medico-fisica fiorent.	„ del 9 luglio	A	„ 159
„	„ del 13 agos.	B	„ 187
„	„ del 17 sett.	C	„ 184

Necrologia.

Fulvio Corboli Aquilini.	(*X*)	A	„ 161
Gio. Antonio Santarelli.		„	„ 164
Marianna Dionisi.		„	„ 165
Felice Testa.		„	„ 166
Conte Giovanni Paradisi.		B	„ 188
Padre Piazzi.		C	„ 185
Prof. Andrea Vaccà Berlinghieri.		„	„ 190
Avv. Giovanni Castinelli.		„	„ „

Bullettino bibliografico.

N.° XXXIII.	Luglio 1826.	A	„ 167
„ XXXIV.	Agosto.	B	„ 189
„ XXXV.	Settembre.	C	„ 193

Fine del Volume XXIII.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

SETTEMBRE 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,3	19,7	16,3	93		Gr. Le.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	19,4	20,8	62		Po.Ma.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 10,5	20,9	19,0	76		Grec.	Nuvolo	Ventic.
2	7 mat.	27. 11,2	25,3	17,3	90	0,10	Ostro	Piovigginoso	Calma
	mezzog.	27. 10,6	20,7	20,4	66	0,01	Po. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	20,9	17,0	83		Lev.	Ser. con nuv.	Calma
3	7 mat.	28. 1,3	20,1	16,5	89		Gr. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	20,3	20,6	70		Lib.	Nuv. e ser. nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	21,0	17,7	90		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
4	7 mat.	28. 1,6	20,6	17,5	91	0,01	Po. Li.	Piovigginoso	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	20,6	22,0	77	0,13	Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,5	20,6	17,0	92	0,21	Gr.Le.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	28. 0,0	20,0	17,0	98	1,03	Gr.Le.	Piovigginoso	Calma
	mezzog.	28. 0,3	20,1	19,4	89	0,01	Po. Li.	Piovigginoso	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	19,5	16,0	90		Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
6	7 mat.	27. 11,9	19,1	16,0	90		Gr. Le.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,0	19,1	19,4	75		Lib.	Nuv. rotto	Vento
	11 sera	28. 0,0	19,5	17,0	85		Os. Sc.	Ser. con nebb.	Ventic.
7	7 mat.	27. 11,5	19,1	17,0	79		Os. Sc.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	19,3	20,3	65		Ostro	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	27. 11,0	19,5	16,5	75		Os. Li.	Ser. nuv.	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,0	19,1	16,5	75		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,9	19,0	19,0	65		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	19,7	15,8	88		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 1,5	19,1	13,8	90		Sc. Le.	Ser.con neb.all'oriz.	Venti.
	mezzog.	28. 1,6	19,0	18,3	72		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	19,5	16,7	85		Ostro	Ser. con nebb.	Ventic.
10	7 mat.	28. 1,9	19,0	14,0	95		Tr. Ma.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,7	19,0	18,1	69		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,8	19,5	16,1	82		Sc. Le.	Ser. con nebb.	Calma
11	7 mat.	28. 2,0	19,0	15,6	88		Sc. Le.	Se. con ne. all'oriz.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	19,0	19,4	75		Maes.	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 2,0	19,7	17,0	90		Ostro	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,9	19,4	15,4	95		Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	19,5	20,0	76		Pon.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,0	19,8	15,5	95	0,30	Gr. Tr.	Pioggia	Ventic.
13	7 mat.	28. 1,7	19,3	15,9	91	0,07	Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzóg.	28. 1,3	19,5	18,7	79		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	19,1	16,0	96	0,27	Ostro	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	28. 1,0	18,6	15,0	96	0,15	Gr. Le.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	18,6	17,0	94	0,04	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 0,7	18,2	15,0	99	0,47	Pon.	Pioggia	Calma
15	7 mat.	28. 0,5	17,8	14,7	98	0,12	Gr. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 1,2	17,8	18,1	84	0,01	Lib.	Nuv. rotto	Calma
	11 sera	28. 1,2	17,8	15,5	99	0,53	Os Sc.	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	28. 1,5	17,3	15,0	99		Maes.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	28. 2,2	17,7	17,8	87		Po. Li.	Nuvolo rotto	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	17,8	16,0	86	0,07	Tram.	Sereno	Calma
17	7 mat.	28. 2,2	17,5	16,1	82		Gr. Le.	Ser. neb.	Vent ic.
	mezzog.	28. 2,4	17,7	19,3	65		Grec.	Ser.con nu.all'oriz.	Ventic
	11 sera	28. 2,1	18,5	16,5	81		Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic
18	7 mat.	28. 2,1	18,2	15,1	89		Sc. Le.	Ser . neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	18,2	19,7	65		Scir.	Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	19,1	16 9	96	0,03	Lib.	Ser. neb.	Ventic.
19	7 mat.	28. 1,2	18,9	15,8	98	0,13	Tr. Ma.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	19,0	19,3	71		Sc. Le.	Nuvolo rotto	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	19,0	16,8	96	0,01	Gr. Le.	Nebbia	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,0	18,6	16,5	94		Ostro	Neb. ser.	Ventic.
20	mezzog.	27. 11,6	18,9	20,1	76		Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	18,8	15,4	96	0,74	Ostro	Ser. neb.	Ventic.
	7 mat.	27. 10,4	18,2	15,0	96		Gr. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
21	mezzog.	27. 10,0	18,2	17,9	80	0,01	Tr.Ma.	Coperto	Ventic.
	11 sera	27. 8,0	18,2	15,9	92		Sc. Le	Nuv. sereno	Calma
	7 mat.	27. 11,5	18,2	14,8	77	0,23	Grec.	Ser. nuv.	Vento
22	mezzog.	28. 0,5	17,8	17,0	66		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	17,3	14,7	72	0,02	Grec.	Ser. con nebbie	Ventic.
	7 mat.	28. 1,2	16,9	13,5	75		Lev.	Ser. ragn.	Ventic.
23	mezzog.	28. 1,4	16,9	17,4	57		Tr.Ma.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	17,0	14,0	78		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,8	16,5	14,2	84		Tr. Ma.	Nuv. rotto	Calma
24	mezzog.	28. 1,6	18,8	17,0	71		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,6	17,3	15,5	93		Sc. Le.	Nebbioso	Ventic.
	7 mat.	28. 0,9	17,3	16,0	90		Ostro	Nuv. rotto	Calma
25	mezzog.	28. 1,8	17,3	17,7	96	0,03	Pon.	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 0,5	17,5	17,3	85		Gr. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,6	17,6	15,7	97	1,92	Sc. Le.	Nuv. nebb.	Calma
26	mezzog.	28. 1,0	17,7	17,6	94	0,09	Gr. Le.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	28. 1,9	17,4	15,9	97	0,07	Gr. Le.	Ser. nuv.	Ventic.
	7 mat.	28. 2,1	17,3	15,4	96		Sc. Le.	Ser. cal.	Vento
27	mezzog.	28. 2,6	17,5	16,0	71		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	18,3	15,6	94		Gr. Le.	Sereno	Vento
	7 mat.	28. 2,7	18,3	15,9	95		Pon.	Nebbia	Ventic.
28	mezzog.	28. 2,7	17,9	17,7	80		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	18,2	17,8	95		Ostro	Nuvolo	Calma
	7 matt.	28. 0,9	18,6	15,1	95		Gr. Le.	Nebbia foltiss.	Ventic.
29	mezzog.	28. 2,5	18,3	19,1	74		Pon.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,6	19,2	16,4	93		Gr. Le.	Sereno	Calma
	7 matt.	28. 0,3	17,4	15,9	70		Gr. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
30	mezzog.	28. 0,9	18,6	17,1	89		Pon.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 0,2,	18,2	15,9	82	0,02	Gr. Le.	Sereno	Ventic.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume, è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dal la *Spedizione delle Gazzette.* presso *l' I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

in PARMA presso il sig. *Dervie* sotto direttore delle Poste.

in ROMA } per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in NAPOLI,
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.
in AUGUSTA, presso la *Direzione delle Gazzette.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *Barrois l'aîné* lib. Rue de Seine N. 10.
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

IL PREZZO D' ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno — franco di porto per la posta

per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* — franchi 36. — franco di porto per la posta

per il *Ducato di Parma*, — franchi 36. — franco alle frontiere per la posta

per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8. — franco di porto per la posta

per il *Regno di Napoli.*—
per la *Sicilia*, posto in *Palermo* — onze 3. 12. — compreso il porto sino a Palermo

per l' *Estero*, — franchi 36. o franchi 52. — franco Torino o Milano franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821-25, non si rilascia a meno di L. 150.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

SETTEMBRE.

Storia delle Campagne e degli Assedii degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813, di Camillo Vacani. (*Gen. Colletta*) Pag.

Della Canzone di Dante Alighieri in morte di Arrigo VII, lettera di (*Carlo Witte*) „ 4

Dell'ordinamento della scienza della cosa pubblica. Lettera III, di (*Dom. Romagnosi*) „ 6

Souvenirs de la Grèce pendant la campagne du 1825, par M. Emerson, et le Comte Pecchio. (*B. L. I.*) „ 7

Lettera al Direttore dell'Antologia sul progetto d'un Giornale de' contadini. (*Raff. Lambruschini di San Cerbone*) „ 9

Sergianni Caracciolo, dramma storico del prof. de Cristoforis. (*K. X. Y.*) „ 10

Lettera al Direttore dell'Antologia, del (*Canonico Pasquini*) „ 11

Commedie dell'Avvocato Alberto Nota. (*E.*) „ 11

Viaggio del Pachò nella Cirenaica. (*C. M.*) „ 12

Le leggi di Cicerone, trad. da G. Manzi. (*G. Gher. de Rossi*) „ 14

Invectiva Lini Colucii Salutati reipublicae florentinae a secretis in Antoninum Luscum de eadem republica male sentientem; codex ineditus. (*S. C.*) „ 14

Trattenimenti sulla religione tenuti da M. Bouguer tradotti dal dott. Ant. Niccolò Tabarrini. „ „ 1

Spedizione in Oriente di Amedeo VI Conte di Savoja. „ „ 1

Storia scientifico letteraria dello studio di Padova. „ „ 1

Sopra due frammenti d'un'antica iscrizione bresciana. „ „ 1

Dei sepolcrali edifizi dell'Etruria media, discorso di F. Orioli. „ „ 1

Lettera al march. G. Capponi, relativa all'analisi dell'acque termali di Casciana. (*G. Gazzeri*) „ 1

Bullettino scientifico. „ „ 1

Necrologia. — Piazzi. — Vaccà. — Cantinelli. „ 1

Bullettino bibliografico. „ 1

Tavole meteorologiche. „